



RAPPORTO STATISTICO LIGURIA 2010

Analisi storica 1861-2011



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia



RAPPORTO STATISTICO LIGURIA 2010

Analisi storica 1861-2011



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

RAPPORTO STATISTICO LIGURIA 2010

Analisi storica 1861-2011

Si autorizza la riproduzione con citazione della fonte.

Ha collaborato al coordinamento dei testi il Dott. Paolo ARVATI.

INDICE

VARIAZIONI TERRITORIALI NELLA LIGURIA (1861-2011)-

Giuseppe Garibaldi

Premessa	Pag.	3
Variazioni territoriali tra il 1815 e l'Unità d'Italia	“	4
Variazioni territoriali degli ultimi 150 anni	“	5
Variazioni nella denominazione delle circoscrizioni amministrative e modifiche ai toponimi.....	“	6
Variazioni nel numero dei comuni e nelle loro dimensioni territoriali ..	“	8
Incongruenze tra limiti amministrativi e diocesani	“	10
Considerazioni conclusive	“	11

CARTE SCHEMATICHE

A. La Liguria nel 1819	“	13
B. La Liguria nel 1847	“	13
C. La Liguria dopo il 1859-60	“	14
D. La Liguria attuale	“	15

LIGURIA 1861-2011: NASCITA ED EVOLUZIONE DI UNA

“REGIONE DI CITTA’” – *Paolo Arvati*

Fin dall'inizio un diverso modello demografico	“	17
Natalità e mortalità nell'Ottocento ligure	“	20
L'emigrazione italiana e il porto di Genova	“	22
Novecento ligure: gli anni della crescita	“	24
Genova, la formazione della città contemporanea	“	26
I caratteri della città industriale	“	30

La seconda metà del Novecento: ancora crescita e poi declino	Pag.	35
Genova: da motore della crescita a motore del declino	“	38
Terra di arrivi	“	44
Passato, presente e (possibile) futuro demografico della Liguria	“	48

APPROFONDIMENTI

Famiglie e matrimoni in Liguria (1881-2009) – <i>Giulia De Candia</i>	“	51
Natalità in Liguria (1871-2009) – <i>Maria Teresa Zunino</i>	“	57
Mortalità in Liguria (1891-2007) – <i>Maria Teresa Zunino</i>	“	63
Il declino della mortalità infantile in Liguria (1863-2007) – <i>Giulia De Candia</i>	“	69
Il calo dell’analfabetismo e la scolarizzazione in Liguria (1871-2001) - <i>Giulia De Candia</i>	“	73
La popolazione attiva in Liguria (1951-2001) - <i>Carlo Robino</i>	“	81
L’economia ligure nei 150 anni – <i>Francesca Damonte e Carlo Robino</i> .	“	85
Differenziali regionali nel prodotto pro capite (1891-2004) – <i>Claudia Sirito</i>	“	91

150 ANNI DI ELEZIONI IN LIGURIA - *Maria Teresa Zunino*

Sistemi e collegi elettorali.....	“	95
Suffragio e corpo elettorale	“	97
Partecipazione al voto	“	99
Risultati elettorali	“	101

VARIAZIONI TERRITORIALI NELLA LIGURIA (1861-2011)

GIUSEPPE GARIBALDI *

Premessa

La Liguria viene vista di solito come una striscia di terra compresa tra la montagna e il mare: ma quasi dappertutto i rilievi arrivano alla costa, e allora dovremmo immaginare il suo territorio come uno strettissimo corridoio lungo circa 300 km. In realtà, non è proprio così.

Amministrativamente, la regione è un poco più ampia, anche se occupa meno del 2% del territorio italiano: si tratta di un'area, ben delimitata, di 5.422 km², suddivisa in 235 comuni, raggruppati nelle quattro province che tutti conosciamo. La "Liguria geografica", intesa come il territorio compreso tra il mar Ligure e lo spartiacque che lo separa dall'area padana, occupa solo una parte, sia pure la più estesa, della regione amministrativa, dato che soprattutto nell'area centrale di essa il territorio regionale supera ampiamente il citato spartiacque, occupando una porzione del bacino imbrifero del Po (alte vallate del Bòrmida e di vari suoi affluenti, dello Scrivia, del Trebbia con l'affluente Àveto); solo alle sue due estremità la regione si sviluppa quasi esclusivamente sul versante marittimo.¹

Senza riandare ai tempi della divisione regionale augustea (allorché la Liguria arrivava al Po), già al tempo della repubblica di Genova il territorio statale, che non comprendeva tutta l'area costiera (Oneglia, ad esempio, apparteneva ai Savoia, come la zona di Villafranca e Nizza), superava in diverse parti lo spartiacque ligure-padano e queste aree erano denominate genericamente "l'oltregiogo"; a fianco di esse esistevano poi dei territori anticamente infeudati a cospicue famiglie genovesi (aree facenti parte dei cosiddetti "feudi imperiali"), che ne costituivano in qualche modo la naturale prosecuzione, tanto è vero che – instaurata nel 1797 la Repubblica Ligure – tutti questi feudi per decisione del Bonaparte entrarono in blocco a far parte del suo territorio.

* *Associazione Italiana Insegnanti di Geografia – Sezione Liguria*

¹ Circa 40 km² della provincia di Imperia si trovano oltre lo spartiacque nell'area del colle di Nava (alta valle del Tanaro, coi torrenti Negrone e Tanarello) e circa 14-15 km² della provincia della Spezia sono pure al di là di tale spartiacque (alta valle del Taro e del confluyente rio Tàrola).

Variazioni territoriali tra il 1815 e l'Unità d'Italia

Dopo il 1815, data dell'annessione dell'antico Stato genovese ai domini dei Savoia, quei territori oltregiogo furono divisi tra le già esistenti province di Bobbio e di Novi, con l'intesa – precisata nel trattato di Vienna – che essi dovessero esser tenuti in un regime di amministrazione assolutamente autonomo e che nessun Comune potesse essere smembrato o assegnato ad altra giurisdizione. Con la riforma amministrativa del 1818 il territorio novese e quello di Bobbio furono confermati in provincia e aggregati alla “divisione” di Genova², comprendente anche la provincia omonima, e in tal modo gli antichi rapporti erano mantenuti. Il territorio ligure misurava allora 9.641 km² ed era suddiviso in dieci province, di cui tre nella “divisione” di Nizza e sette in quella di Genova, come può vedersi dalla carta A, riprodotta al termine del presente contributo.

Nel 1847 vi fu una riforma³ che portò alla creazione – dal gennaio 1848 – della divisione di Savona, a cui furono assegnate le province di Savona ed Albenga (tolte dalla dipendenza da Genova) e quella di Acqui (precedentemente sotto Alessandria), ma contemporaneamente la provincia di Bobbio fu aggregata alla divisione di Alessandria: data la maggior estensione della provincia acquese rispetto a quella di Bobbio, ciò portò ad un piccolo incremento del territorio, che raggiunse i 10.109 km², il massimo valore mai raggiunto (si veda la carta B).

Un forte ridimensionamento – poco meno di un dimezzamento – avvenne dopo solo un dodicennio, e si verificò in due tempi; dapprima (1859⁴) le province di Acqui e di Novi furono staccate dalla Liguria⁵ e unite alla provincia di Alessandria, successivamente (1860⁶) la provincia di Nizza fu annessa alla Francia. Considerato il con-

² Nell'amministrazione sabauda, la *divisione* era un raggruppamento di province. Col nuovo ordinamento del 1859, le divisioni vennero chiamate *province* e le province furono semanticamente declassate a *circondari*, nulla innovando rispetto alle dimensioni dei rispettivi territori, salvo qualche piccolo spostamento di comuni da un circondario ad un altro contiguo, come nel caso di quello di Savona a cui furono aggregati i comuni della val Bormida elencati nella nota 7.

³ A seguito di Regie Lettere Patenti del 30 ottobre 1847.

⁴ A seguito di quanto previsto dal r.d. 23 ottobre 1859, n. 3702

⁵ Si usa qui, ed anche successivamente, il termine “Liguria” per motivi pratici, ma va precisato che fino alla promulgazione della Costituzione della Repubblica Italiana (27 dicembre 1947) la regione non esisteva come circoscrizione amministrativa, ma come semplice aggruppamento di province (si parlava di “compartimento statistico”).

⁶ A seguito del trattato di Torino 24 marzo 1860 tra il regno di Sardegna e la Francia, ratificato dal Parlamento di Torino il 29 maggio (Camera dei deputati) e il 10 giugno (Senato).

temporaneo piccolo accrescimento del territorio della provincia di Savona,⁷ la superficie della Liguria risultò di 5.335 km².

In quell'anno, essendo state modificate le denominazioni delle circoscrizioni amministrative, il territorio era costituito da due province (già chiamate "divisioni"), quella di Porto Maurizio (suddivisa nei circondari – che precedentemente erano definiti "province" – di Sanremo e di Porto Maurizio) e quella di Genova, comprendente i circondari di Albenga, Savona, Genova, Chiavari e Levante (=Spezia): la situazione può osservarsi nella carta C.

Questa è dunque la situazione in cui si trovava la nostra regione al momento della proclamazione dello Stato italiano, che avvenne il 17 marzo 1861, dopo neppure un anno dalla cessione alla Francia dell'antica contea di Nizza.

Da allora, in 150 anni, le modifiche sono state più modeste, almeno per quanto riguarda la superficie territoriale, e si possono suddividere nel modo seguente:

- variazioni territoriali (per passaggio di comuni da province liguri a province di altre regioni o viceversa; oppure per modificazioni del confine di Stato);
- variazioni nella denominazione delle maggiori circoscrizioni amministrative (i circondari, ad esempio, furono aboliti nel 1926);
- variazioni nel numero dei comuni e nelle loro dimensioni, dato che in diversi casi vi fu il passaggio di singole frazioni (o porzioni di territorio) da un comune ad un altro.

Dei tre gruppi di variazioni indubbiamente è il terzo quello che presenta maggiori esempi, con tipologie abbastanza varie.

Variazioni territoriali degli ultimi 150 anni

Le maggiori modificazioni avvennero nel 1925-26, nell'ambito del generale riordino amministrativo verificatosi nei primi anni del fascismo, ma alcune erano state fatte già decenni prima, come quella relativa a Pareto, comune della provincia di Savona dal 1859 al 1880 (allorché passò alla provincia di Alessandria).⁸ Modificazioni tra i diversi territori provinciali si ebbero tra Savona e Genova, dato che la prima aveva inizialmente giurisdizione anche sul comune costiero di Cogoleto e su quello di Tiglieto, in val d'Orba, ma dal 1933 i due comuni furono riaggregati a Genova. Genova perse nel 1925 un comune insulare, quello di Capraia (genovese da sempre, ma dal 1815 nell'ambito del regno di Sardegna), che passò alla provincia di Livorno (r.d. 15 novembre 1925, n. 2111), ma pochi anni prima ne aveva acquistato alcuni

⁷ Nello stesso decreto del 23 ottobre di quell'anno furono aggregati alla provincia di Savona i territori degli odierni comuni di Dego, Giusvalla, Mioglia, Pareto (dal 1880 trasferito alla provincia d'Alessandria), Piana Crixia e Pontinvrea. Secondo i dati odierni, la superficie complessiva dei citati comuni è di 201 km².

⁸ Tuttora Pareto appare più unito a Savona (con cui è collegato da un autoservizio di linea diretto bi-quotidiano) che non ad Acqui Terme. Anche i collegamenti con Spigno (tre al giorno) facilitano il pendolarismo per lavoro con la val Bormida ligure.

montani, in val Trebbia, e cioè Fascia, Fontanigorda, Gorreto, Rondanina e Rovegno, tutti staccati dal circondario di Bobbio, che nel 1923 era stato soppresso e il suo territorio smembrato. Si accenna più avanti alle variazioni legate alla creazione, nel 1923, della nuova provincia della Spezia, che aggiunse ai 28 comuni del precedente circondario altri quattro “sottratti” a Chiavari e a Massa e Carrara: mentre per i due comuni chiavaresi il passaggio da un circondario ad un altro non provocò evidentemente variazioni nella superficie regionale, nel caso dei due comuni staccati da Massa e Carrara portò ad un incremento della superficie regionale di 66,4 km² (di cui 34,14 relativi a Calice al Cornoviglio e 32,27 a Rocchetta di Vara).

Da ultimo, è qui necessario ricordare le variazioni avvenute in provincia d’Imperia con il trattato di pace del 23 settembre 1947, a seguito del quale 26,7 km² facenti parte del territorio dei comuni di Olivetta San Michele (in val Roia) e di Rocchetta Nervina e Pigna (in val Nervia) furono ceduti alla Francia,⁹ mentre poco dopo il comune di Triora acquisiva gli 11,2 km² relativi al territorio della frazione Realdo (in alta valle Argentina), che con la disintegrazione del comune piemontese di Briga Marittima (divenuto in gran parte francese) fu appunto unita a Triora.¹⁰

L’attuale superficie della regione, che è – come già precisato – di 5.422 km², deriva dunque dalle variazioni citate, ma ha subito nel complesso poche modificazioni rispetto alla fine degli Anni venti del Novecento, allorché era di 5.433,4 km²: le uniche variazioni successive sono quelle avvenute alla fine della seconda guerra mondiale nell’area del confine italo-francese.

Variazioni nella denominazione delle circoscrizioni amministrative e modifiche ai toponimi

Quelle che oggi sono le province si è visto che erano definite circondari dalle norme emanate nel 1859. Il termine “circondari” restò in uso fino agli Anni 20 del Novecento, allorché con r.d. 21 ottobre 1926, n. 1890, essi furono aboliti, accorpandoli in parte tra loro a creare nuove province di dimensioni più ampie. Così, il cir-

⁹ Si trattò di porzioni del territorio delle frazioni Olivetta, Piena, Libri (con i due ultimi centri abitati) del comune di Olivetta San Michele, di parti delle frazioni Pigna e Buggio del comune di Pigna e di una porzione del territorio di Rocchetta Nervina.

¹⁰ Nonostante il comune brigasco fosse ligure dal punto di vista geografico fisico (essendo quasi interamente compreso nella val Roia e in piccola misura nella valle Argentina, e solo una modesta porzione fosse oltre lo spartiacque), esso – come Tenda - apparteneva alla provincia di Cuneo dal 1860, cioè dal momento del distacco da Nizza, pur dipendendo dal vescovo di Ventimiglia. Mentre la parte oltregiogo nel 1947 andò a costituire il comune cuneese (ma sempre nella diocesi intemelina) di Briga Alta (con capoluogo Piaggia), per la parte sita in valle Argentina si optò per l’aggregazione ad un comune ligure. Una curiosità, che interessa sia il comune di Triora sia quelli di Olivetta San Michele, Pigna e Rocchetta Nervina, è che una parte del demanio fondiario comunale (e una parte dei terreni di proprietà privata) è sita in Francia, in quanto il passaggio di sovranità nel 1947 non ha significato automaticamente anche il passaggio di proprietà; nel caso di Realdo i terreni passati sotto sovranità francese ma tuttora di proprietà comunale sono molto estesi.

condario di Sanremo conflui in quello di Imperia (che aveva acquisito tale denominazione a partire dal 1923, quando Porto Maurizio si era unita ad Oneglia e ad altri comuni minori in un nuovo comune, Imperia appunto) all'interno della provincia imperiese; il circondario di Albenga conflui in quello di Savona, che dopo pochi mesi (r.d.l. 2 gennaio 1927, n. 1) fu staccato dalla provincia di Genova a formare la nuova provincia savonese; il circondario di Chiavari fu aggregato a quello di Genova, che forma da allora una provincia estesa sulla costa da Arenzano (dal 1933, da Cogoleto) a Moneglia. Solo il circondario di Spezia, con l'aggiunta di due comuni già appartenenti al circondario di Chiavari (Maissana e Varese Ligure) e di altri due staccati da quello di Massa e Carrara (Calice al Cornoviglio e Rocchetta di Vara), formava già da qualche anno una circoscrizione amministrativa coincidente con una nuova provincia, quella di Spezia,¹¹ creata con r.d. 2 settembre 1923, n. 1913, e la sua abolizione non portò ad alcuna conseguenza territoriale.

Un discorso a parte è quello della variazione dei toponimi dei capoluoghi comunali, in gran parte per evitare omonimie con comuni di altre regioni nel momento in cui nacque lo Stato unitario, e infatti le modifiche avvennero quasi tutte negli anni 1862 e 1863. Spesso fu aggiunto un aggettivo determinativo, e indubbiamente quello più frequente è stato l'etnico "Ligure" (15 occorrenze, ma per 5 casi si tratta di comuni ora non più esistenti).¹² In una dozzina di casi è un corso d'acqua che attraversa il territorio comunale a distinguere un toponimo troppo generico (si pensi a "Borghetto", di cui ne esistono 5 in Italia tra i comuni – uno è il ligure *Borghetto Santo Spirito* – e 11 tra le frazioni: così nel 1863 si specificò che gli altri due comuni liguri di tal nome si sarebbero denominati *Borghetto d'Arroscia* e *Borghetto di Vara*). Anche un rilievo montuoso è stato utilizzato in diversi casi (si pensi a *Calice al Cornoviglio* e a *Castelvechio di Rocca Barbena*), oppure il riferimento ad una città vicina (*Castiglione Chiavarese*, *Villanova d'Albenga*, quest'ultima fondata nel 1250 proprio dalla comunità albenganese). A volte, invece di una specificazione, il toponimo è stato semplificato (*Coreglia* era divenuta *Coreglia di Fontanabuona*, ora è *Coreglia Ligure*; *San Ruffino di Leivi* è diventato nel 1934 *Leivi*). In qualche caso è variata la sede del comune e se ne è voluto tener conto (nel 1854 *Brasile* divenne *Bolzaneto* [dal 1926 confluito nel comune di Genova], nel 1871 *Làrvego* fu sostituito da *Campomorone*).¹³

¹¹ Dal 1930 alla città capoluogo fu aggiunto ufficialmente l'articolo "la" (di utilizzo normale nella dizione dialettale del toponimo), ma poiché la norma non precisava che tale articolo va declinato (si dice "della Spezia", non "di La Spezia") ancor oggi c'è chi nella stessa Liguria sbaglia a non usare la preposizione articolata in tutti i casi in cui l'articolo *la* segue una preposizione che richiede la forma unita.

¹² Può interessare il fatto che l'aggettivo "Ligure" figura anche come determinativo di toponimi di 9 comuni della provincia di Alessandria, a partire da Novi Ligure (per la massima parte sono nella val Borbera).

¹³ Una curiosità, che si può aggiungere in nota è quella dell'esistenza di numerosi comuni che hanno il capoluogo con un nome diverso da quello del comune di pertinenza: solo nella provincia di Savona ce n'è una quindicina (per esempio, *Borghesi* è il capoluogo del comune di *Vezzi Portio*), e per alcuni il nome del comune non esiste nemmeno tra quelli delle frazioni e centri abitati minori (*Veravo* è il capoluogo di *Castelbianco*, ma nel territorio comunale non esiste un centro abitato di tale nome; lo stesso dicasi per *Onzo*, località inesistente nel territorio di questo comune il cui capoluogo si chiama *Capitolo*, e così via).

Va ancora ricordato che taluni toponimi sono stati in qualche modo alterati nella grafia, come *Penna* (in val Roia), divenuto irragionevolmente *Piena* nel 1862, e dal 1890 – col trasferimento della sede municipale a San Michele – denominato *Olivetta San Michele*, di cui *Piena* divenne una frazione.¹⁴ Anche *Bajardo* mantiene la *j* tradizionale, ma è più spesso scritto *Baiardo*. *Ne* è spesso scritto con l'accento (*Né*). *Bolano* era precedentemente chiamato *Bollano*, la fraz. *Vallerano* (di Vezzano Ligure) divenne nel 1934 *Valeriano Lunense*. *Capraja* (comune appartenente alla provincia di Genova fino al 1925, come già accennato) è ora *Capraia Isola*. Citiamo infine il caso di *Sanremo* (questa la grafia ufficiale attuale secondo il Comune, mentre per l'ISTAT è ancora *San Remo*), che è passato attraverso le forme *San Remo* e *S. Remo*, pur sapendosi bene che il nome è un adattamento italiano del termine dialettale *San-römmu* ('San Romolo').

Variazioni nel numero dei comuni e nelle loro dimensioni territoriali

Notevoli sono state le modificazioni nell'ambito delle circoscrizioni amministrative minori, cioè dei comuni. Nel 1819, quando furono riorganizzate le province del Regno, i comuni liguri erano 315,¹⁵ a fine Ottocento erano in tutto 302, dopo il riordino degli Anni 20 erano scesi a 220 (dato del 1931), nel 1951 erano risaliti a 231, attualmente sono 235 (l'ultimo aumento è avvenuto nella sola provincia d'Imperia). Le tre province di Imperia, Savona e Genova ne contano un numero analogo (67 Imperia e Genova, 69 Savona), solo quella della Spezia ne conta meno della metà (32), ma si tratta della provincia meno estesa.

Come superficie territoriale media, i comuni di estensione maggiore sono quelli siti nelle province della Spezia e di Genova (oltre 27 km² di superficie media), seguiti da quelli del Savonese (22,4 km²) e da quelli dell'Imperiese (17,2 km²), valori tutti inferiori alla media italiana (37 km²). Esistono peraltro dei comuni molto estesi, a

Il fenomeno è assente nell'Imperiese, ma lo troviamo nel Genovesato, con *Coreglia Ligure* (capoluogo *Pian dei Manzi*), *Fascia* (capoluogo *Carpeneto*), *Leivi* (capoluogo *Solaro*), *Lumarzo* (capoluogo *Ferriere*), *Mocognesi* (capoluogo *Ferrada*), *Serra Riccò* (capoluogo *Pedemonte*), *Tribogna* (comune nel quale non esiste alcun abitato avente il suo nome, essendo Tribogna solo il nome di una delle tre frazioni geografiche del comune; capoluogo in località *Garbarini*). Particolare il caso di *Valbrevenna*, comune creato nel 1893 unendo centri abitati già facenti parte di comuni vicini, nessuno dei quali ritenuto abbastanza importante da dare il proprio nome alla nuova entità amministrativa.

¹⁴ E' curioso che nel 1918 la sede municipale sia stata trasferita ad Olivetta, in posizione piuttosto scomoda rispetto a quella preesistente, sul fondovalle. Quanto al termine *Piena*, esso è rimasto, tradotto in francese (*Piène*), a designare una delle frazioni di Breil-sur-Roya, ceduta da Olivetta col trattato di pace del 1947.

¹⁵ Erano 38 nella provincia di Sanremo, 69 in quella di Oneglia, 53 in quella di Albenga, 38 nella provincia di Savona, 60 in quella di Genova, 28 in quella di Chiavari, 29 in quella di Spezia. A volerli raggruppare nelle province attuali, ci si accorge che nelle tre province più occidentali il numero dei comuni era veramente grande (107 nell'Imperiese, 91 nel Savonese, 88 nel Genovesato; appare evidente, in particolare, l'elevato numero di comuni nelle due circoscrizioni di Oneglia e Albenga).

cominciare da Genova (che deriva dall'aggregazione – tra il 1874 e il 1926 – di ben 25 comuni alla Genova storica),¹⁶ con 238,6 km² (ma è verso l'80° posto tra i comuni italiani per superficie), e altri si trovano nella provincia della Spezia (Varese Ligure, 136,6 km²), di Savona (Sassello, 100,45 km², Cairo Montenotte, 99,5 km²), di Genova (Rezzoaglio, 105,3 km²). Il più esteso comune dell'Imperiese è Triora (“solo” 67,8 km²), ma la provincia dell'estremo Ponente ha il primato opposto, quello di ospitare il comune più piccolo della Liguria, San Lorenzo al Mare (solo 1,39 km², il 10° comune italiano per esiguità del territorio, corrispondente a circa 200 campi da calcio). Ma i comuni di piccole dimensioni sono parecchi: altri 7 sono sotto i 3 km² di superficie (Terzorio, Riva Ligure, Costarainera, Santo Stefano al Mare nell'Imperiese; Laigueglia e Borgio Verezzi in provincia di Savona; Portofino in quella di Genova) e molti sono quelli inferiori ai 10 km² (ben 61 in tutta la regione, di cui 27 nella provincia di Imperia, 18 in quella di Savona, 14 in quella di Genova e solo 2 nella provincia della Spezia).

Ci si potrebbe domandare perché, nella vicina Lunigiana toscana (che ha tanta affinità con la Liguria) i comuni sono pochissimi (14 in tutto), in un territorio poco più ampio di quello spezzino (975 km² rispetto ad 882) dove se ne contano 32. Addirittura – confrontando l'intera provincia di Massa e Carrara con quella di Imperia, cosa possibile perché hanno superficie pressoché identica e morfologia paragonabile – ai 17 comuni della prima si possono contrapporre i 67 della seconda. La risposta è abbastanza facile: nella Liguria, gran parte delle località sede di parrocchia divennero comuni in età napoleonica (se già non lo erano precedentemente), con le relativamente poche eccezioni dei comuni più estesi (tipo Ne, Varese Ligure, Sassello), mentre nel territorio lunigianese moltissime antiche comunità furono raggruppate già prima dell'unità d'Italia pur permanendo numerose le circoscrizioni parrocchiali.¹⁷

Prescindendo ora dalle dimensioni minime, massime e medie dei diversi territori comunali, va comunque precisato che le singole circoscrizioni comunali sono spesso variate per il passaggio di singole frazioni geografiche da un comune ad altro contiguo, o – come nel caso di Valbrevenna – quando frazioni di comuni diversi furono unite a formare una nuova circoscrizione comunale.¹⁸

E poiché per tali modifiche è sempre stato necessario un decreto o una legge, la Gazzetta Ufficiale ne ha trascritto gli estremi, mostrando anche i “pentimenti” che spesso hanno riportato le cose alla situazione precedente, anche solo dopo uno o due

¹⁶ Se si calcolasse la superficie media dei 26 comuni entrati nell'attuale comune di Genova si avrebbe un valore modesto, inferiore ai 10 km² (esattamente, 9,18).

¹⁷ Basti pensare che le parrocchie nella diocesi di Massa-Carrara-Pontremoli (corrispondente come territorio alla provincia apuana) sono 246, mentre i comuni sono, come s'è detto, solo 17. Il fenomeno è presente anche nella provincia della Spezia, dove, a confronto coi 32 comuni stanno le 186 circoscrizioni parrocchiali. Nella provincia di Imperia, a fronte di 67 comuni, le circoscrizioni parrocchiali sono “solo” 182. Va peraltro precisato che nei comuni maggiormente popolati le circoscrizioni parrocchiali possono essere più di una, anche nello stesso centro abitato.

¹⁸ Nel 1893 per creare il nuovo comune di Valbrevenna furono staccate da Casella, Savignone e Montoggio singole porzioni di territorio.

anni dall'iniziale modifica, come registrato nella provincia di Imperia.¹⁹ Per quanto riguarda la provincia di Savona, non si notano tali ripensamenti, e si rileva che tutte le località che persero l'autonomia amministrativa furono aggregate ad entità più importanti, senza perciò suscitare eccessive proteste (che, in ogni caso, dati i tempi, non avrebbero avuto molto seguito). Anche nella provincia di Genova si registra una situazione simile, salvo il curioso annullamento (dopo poco più di un anno) dell'autorizzazione al comune di Valbrevenna di cambiare la propria sede municipale (si era nel 1925-26); a Genova, come pure alla Spezia, è stato frequente lo spostamento di frazioni geografiche da un comune ad un altro, con le conseguenti rettifiche di confini. Nella provincia di Genova merita di essere ricordato il caso dei due piccoli comuni ad est del capoluogo regionale, Bogliasco e Pieve Ligure, unificati nel 1928 e di nuovo separati nel 1946, ma col passaggio della frazione di Poggio-Favaro, già pievese, a Bogliasco.

In quest'ambito, il caso più curioso – indicativo degli esasperati campanilismi del Ponente – è quello di Coldirodi (ora frazione di Sanremo), che inizialmente era un comune comprendente anche il piccolo insediamento costiero di Ospedaletti, poi accettò *oborto collo* il trasferimento della sede municipale in Ospedaletti quando questa località acquistò notevole importanza turistica, ma poco dopo preferì – piuttosto che divenire dipendenza di Ospedaletti – far secessione e unirsi a Sanremo, mentre la frazione Ospedaletti veniva eretta in comune.

Incongruenze tra limiti amministrativi e diocesani

Un aspetto che di rado viene preso in considerazione è quello della non coincidenza tra province e diocesi: gli accordi Stato-Chiesa del 1929 prevedevano per le autorità religiose un certo lasso di tempo per adeguare il numero delle diocesi cattoliche a quello delle province sì che ne coincidesse pure la superficie, ma si sa che le cose sono andate ben diversamente, anche se la Liguria costituisce una delle regioni ecclesiastiche d'Italia e l'adeguamento in quasi ottant'anni poteva certo avvenire.

In realtà dall'arcidiocesi di Genova oggi dipendono 6 diocesi suffraganee una delle quali ha sede in Piemonte (Ventimiglia-Sanremo, Albenga-Imperia, Savona e Noli, Chiavari, Tortona, La Spezia-Sarzana-Brugnato), ma le 1.008 parrocchie della Liguria non appartengono solo a una di queste diocesi, bensì anche ad altre tre che fanno parte di diverse regioni ecclesiastiche, e precisamente Mondovì ed Acqui della

¹⁹ In provincia d'Imperia nel dicembre 1923 vennero soppressi, tra gli altri, i comuni di Arzeno d'Oneglia, Cervo, Cesio, Mendatica, Montegrosso Pian Latte, Torria, che dopo poco più di un anno e mezzo (agosto 1925) furono ricostituiti.

Eguale, nel 1923 furono soppressi i comuni di Pompeiana, Terzorio e Castellaro (tutti aggregati a Santo Stefano al Mare), ma vennero ricostituiti nel 1925, salvo che i primi due furono di nuovo soppressi nel 1928 e aggregati al nuovo comune di Riva Santo Stefano, costituito unendo Riva Ligure e Santo Stefano al Mare. Dal 1954 tutti i comuni suddetti risultano nuovamente autonomi.

regione piemontese e Piacenza-Bobbio della regione emiliana, il che crea un bel guazzabuglio.

In particolare, la provincia d'Imperia conta 182 parrocchie, di cui 96 nella diocesi di Ventimiglia e 86 in quella di Albenga; la provincia di Savona ha 185 parrocchie, di cui 77 comprese nella diocesi di Albenga, 68 in quella di Savona, 24 in quella di Mondovì (CN) e 16 in quella di Acqui (AL); la provincia della Spezia conta 186 parrocchie, tutte nella diocesi della Spezia-Sarzana-Brugnato.²⁰ Il caso più paradossale è quello della provincia di Genova, che ha parrocchie appartenenti a sei diocesi diverse, di cui due esterne alla giurisdizione dell'arcivescovo metropolita di Genova (capo della regione ecclesiastica ligure): infatti, delle 455 parrocchie esistenti, 257 dipendono dall'arcivescovo di Genova, 139 dal vescovo di Chiavari, 3 da quello di Savona e Noli, 27 dal vescovo di Tortona, 5 dal vescovo di Acqui e 24 dal vescovo di Piacenza-Bobbio. La cosa più assurda è che le 24 parrocchie sotto Piacenza facevano parte fino al 1986 della diocesi di Bobbio (suffraganea di Genova fin dal lontano 1133 e dunque appartenuta per secoli alla regione ecclesiastica ligure), passarono sotto la diocesi unificata di Genova-Bobbio dal 1986 al 1989, anno nel quale la diocesi di Bobbio fu aggregata a quella di Piacenza: buon senso avrebbe imposto che in quell'occasione le 24 parrocchie ex bobbiesi passassero tutte sotto Genova, ma ciò ovviamente non è avvenuto.²¹

Considerazioni conclusive

Al termine di questa carrellata di dati, un'osservazione s'impone. Uscendo al di fuori del territorio amministrativo ligure, sono molte le aree contigue che hanno ancora caratteri liguri soprattutto nelle abitudini e modi di vita (compresa l'alimentazione: pensiamo alla focaccia e alla farinata) o nel dialetto o per gli stretti legami umani ed economici con la nostra regione. Si pensi alla valle del Lemme, coi comuni di Fracalto, Voltaggio (che dal 2005 è "comune onorario" della provincia di Genova), Carrosio, Gavi; si pensi a Novi; si pensi ancora all'intera val Borbera (un affluente dello Scrivia), le cui circoscrizioni parrocchiali sono tutte nella regione ecclesiastica ligure, le più sotto Tortona alcune direttamente sotto Genova. Ma anche in val Trebbia, centri come Ottone sono molto più liguri che emiliani, e il pendolarismo per lavoro verso i centri costieri (e Genova in primis) esistente in passato è stato spesso sostituito dal trasferimento in città e, solo da pensionati, gli antichi abitanti ritornano (non solo in

²⁰ Si tratta dell'unico caso di coincidenza tra territorio provinciale e territorio diocesano, analogamente a quanto avviene nella contigua provincia di Massa e Carrara (con la diocesi di Massa-Carrara-Pontremoli).

²¹ Mentre le parrocchie liguri dipendenti da diocesi esterne sono, come s'è visto, abbastanza numerose (69 in tutto, considerando però "liguri" le 27 dipendenti da Tortona), molto maggiore è il numero di parrocchie piemontesi e lombarde dipendenti da diocesi liguri: 3 sono le parrocchie in provincia di Cuneo dipendenti dal vescovo di Ventimiglia, 24 le parrocchie in provincia di Alessandria dipendenti dall'arcivescovo di Genova e ben 287 le parrocchie – nelle province di Alessandria e Pavia – dipendenti dal vescovo "ligure" di Tortona.

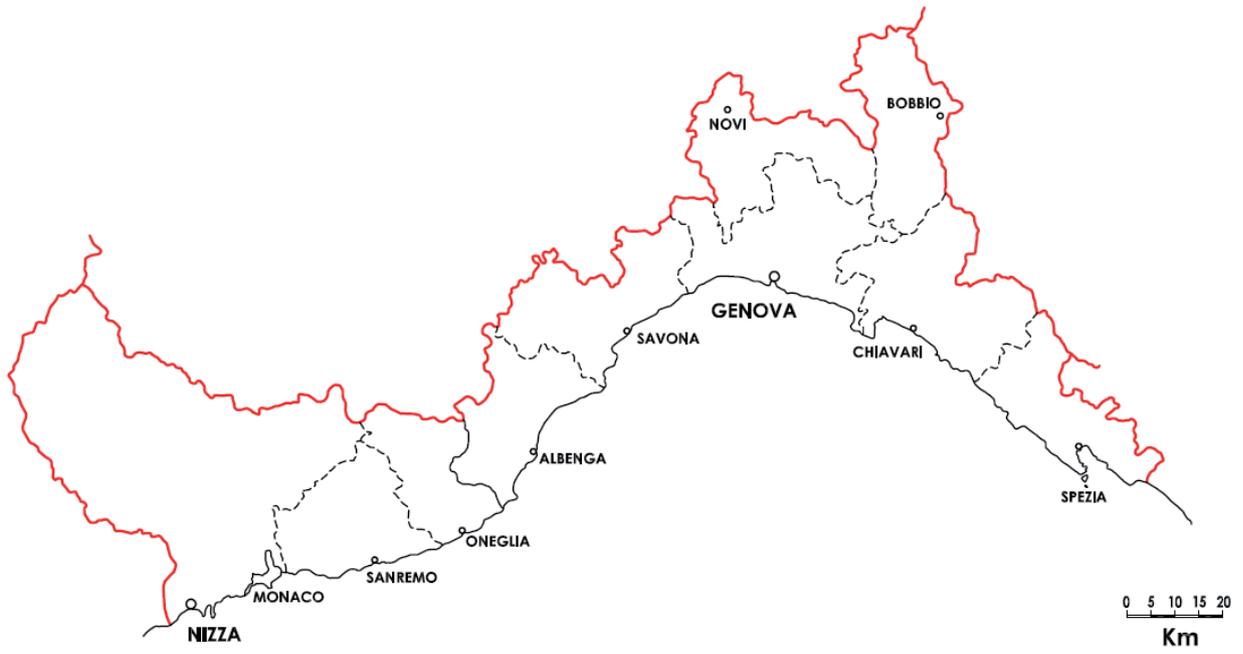
estate) nei borghi d'origine. Anche nella Lunigiana toscana i rapporti con la Liguria sono intensissimi, se si pensa quante persone hanno lavorato all'Arsenale spezzino e tuttora lavorano nelle industrie della città. Per l'intera provincia di Massa e Carrara un rapporto ulteriore con la Liguria è dato dal far parte di un unico distretto giudiziario (il Tribunale della Spezia ha competenza sull'intera Lunigiana, e anche il Tribunale di Massa è subordinato alla corte d'Appello di Genova). Quando conviene, persino dalla parte francese si sente ancora il legame con la nostra regione, se si vuol credere alla dichiarazione fatta nel gennaio 2011 dal Sindaco di Nizza, che «i Nizzardi si sentono Liguri almeno quanto sono Provenzali». Il legame con la Liguria si percepisce anche a distanza, nell'antica "colonia" di Bonifacio in Corsica e nei due centri sulci-tani di Carloforte e Calasetta, essi pure divenuti recentemente (nel 2004 il primo, nel 2006 il secondo) "comuni onorari" della provincia di Genova. Il linguista, poi, ricercando i toponimi terminanti in *-asco* (un suffisso ritenuto di origine ligure), allargherebbe l'influsso regionale a quella che era probabilmente l'area di diffusione dei Liguri antichi²², ma qui è meglio fermarsi.

Carte schematiche

A. *La Liguria nel 1819.* Nella prima riorganizzazione dopo l'annessione al regno di Sardegna, la Liguria appare estesa dal Varo fin oltre il Magra lungo il mar Ligure, con ampio sviluppo verso l'entroterra, in particolare nell'oltregiogo, che comprendeva due intere province (Novi e Bobbio) e parte delle province di Savona, Genova e Chiavari. La superficie totale era di 9.641 km², compresa l'isola di Capraia, qui non inserita.

B. *La Liguria nel 1847.* Con la riforma del 1847, la Liguria mantiene l'estensione costiera precedente (l'*enclave* monegasca risulta molto ridimensionata, per il distacco di Mentone e Roccabruna, nel 1848 proclamatesi "città libere" e unite *de facto* al regno di Sardegna), con un diverso sviluppo verso l'entroterra, per il distacco della provincia di Bobbio (passata alla divisione di Alessandria) e l'aggregazione della provincia di Acqui; quest'ultima, insieme alle province di Savona e Albenga, costituisce la nuova divisione di Savona. La superficie totale era di 10.109 km².

²² Tali toponimi sono oggi così distribuiti: 33 nell'attuale Liguria, 93 in Piemonte, 105 in Lombardia, 19 nell'Emilia-Romagna, 7 nella provincia di Massa e Carrara, parecchi anche nella Francia sud-orientale. Sono poi numerosi gli etnici terminanti in *-asco*.



A. La Liguria nel 1819.



B. La Liguria nel 1847.



C. *La Liguria dopo il 1859-60.*

Dopo il distacco delle province di Bobbio e Novi (passate ad Alessandria per il cosiddetto “decreto Rattazzi”) si ridimensiona la parte oltregiogo e il distacco del Nizzardo nel 1860 limita l’area costiera al tratto da Grimaldi di Ventimiglia a Marinella di Sarzana. Alcuni comuni della provincia di Acqui passano a quella di Savona (uno di essi, Pareto, ritornerà poi sotto Acqui nel 1880). La superficie totale, quasi dimezzata, era di 5.335 km².

D. *La Liguria attuale (pagina a fianco).*

L’acquisizione (nel 1923) di 2 comuni già in provincia di Massa e Carrara (Calice al Cornoviglio e Rocchetta di Vara) e di 5 già dipendenti da Bobbio (Fascia, Fontanigorda, Gorreto, Rondanina e Rovegno), il distacco di Capraia (passata nel 1925 a Livorno) e gli “aggiustamenti” nell’area di frontiera dopo la seconda guerra mondiale hanno portato nel 1947 alla situazione odierna, con una superficie complessiva di 5.422 km².



**LIGURIA 1861 – 2011:
NASCITA ED EVOLUZIONE DI UNA “REGIONE DI CITTÀ”**

PAOLO ARVATI*

Fin dall’inizio un diverso modello demografico

Nell’anno dell’unità gli italiani erano poco più di 21 milioni all’interno dei confini di allora che non comprendevano le tre Venezie e il Trentino Alto Adige: 21.014.000 abitanti, secondo il censimento della popolazione concluso nel dicembre del 1861.¹ Con il primo censimento della storia unitaria l’Italia si conta e, contandosi, incomincia a scoprire la propria complessa realtà regionale. Se i confini nazionali, allora, fossero stati quelli di oggi e avessero quindi compreso le tre Venezie e il Trentino, la popolazione avrebbe raggiunto all’atto dell’unificazione poco più di 26 milioni di abitanti. Oggi, secondo l’ultimo dato disponibile del 2009, l’Italia ha superato i 60 milioni: nel giro di 150 anni dunque la popolazione è *più che raddoppiata*. Per la precisione, è cresciuta del 130%. Il primo censimento conta 829.138 liguri, più della metà dei quali (456.889, pari al 55,1%) concentrati nella provincia di Genova. A distanza di 150 anni i liguri sono cresciuti a 1.615.986, con una maggioranza (883.180, pari al 54,7%) sempre concentrata in provincia di Genova. In Liguria in 150 anni la popolazione è *quasi raddoppiata* (+94,9%). E già questo primo dato la dice lunga sulle caratteristiche della storia demografica ligure. Il censimento del 1861 inoltre rileva un secondo dato peculiare rispetto alla realtà nazionale dell’epoca: la somma dei residenti nei quattro capoluoghi di provincia (ai confini attuali) è pari a 297.674 abitanti, il 35,9% dell’intera popolazione regionale. Centocinquanta anni dopo, nel 2009, i residenti nei quattro capoluoghi incidono per il 50,1% sul totale della popolazione regionale.

Ora è utile fare un passo indietro nel tempo, allargando lo sguardo a livello europeo.² Nella seconda metà del secolo XVIII° nei paesi economicamente più evoluti si verificano condizioni che favoriscono una crescita sostenuta della popolazione. La

* *Sociologo, docente a contratto dell’Università di Genova – Facoltà di Scienze Politiche*

¹ Per il quadro dell’evoluzione demografica nei 150 anni a livello nazionale cfr. A. De Bernardi, L. Ganapini, *Storia dell’Italia Unita*, Milano 2010, pp. 759 sg.

² A. Belletini, *La popolazione italiana*, Torino 1987, pp.151 sg.

rivoluzione industriale separa due epoche anche dal punto di vista demografico. Se il tasso medio annuo di crescita della popolazione in Europa nella seconda metà del Settecento è stimato intorno al 6 per mille abitanti, in Inghilterra è dell'8 per mille, mentre in Italia il ritmo di crescita è più lento della media europea (5,9 tra 1771 e 1781, 2,8 tra 1781 e 1791, 2,2 tra 1791 e 1801). Inoltre, fino alla metà del XIX° secolo, la popolazione aumenta soprattutto nelle campagne, mentre lo sviluppo delle città è poco dinamico. Nell'Ottocento in buona parte d'Europa la crescita della popolazione è esplosiva, per il progressivo calo della mortalità e per una natalità che mantiene i suoi alti livelli storici. Solo più tardi, verso la fine del secolo, i comportamenti di limitazione delle nascite originati dall'urbanesimo determineranno una diminuzione della natalità. Si delineano tre modelli di sviluppo demografico. Il primo è quello dei paesi del nord Europa (Inghilterra, Scandinavia, Belgio, Olanda): è caratterizzato da alti livelli di natalità e da una più rapida diminuzione della mortalità. Il secondo modello, proprio dei paesi dell'Europa orientale, è contrassegnato da livelli altissimi di natalità che compensano elevati livelli di mortalità. Quello italiano è il terzo modello, con indici di mortalità relativamente alti e con conseguenti tassi di incremento della popolazione tra i meno elevati d'Europa. Tra il 1800 e il 1900 l'incremento medio annuo della popolazione italiana è pari al 5,8 per mille abitanti, nettamente inferiore alla media europea e pari alla metà dell'incremento inglese (12,4). La differenza con la parte più sviluppata d'Europa è data dagli indici di mortalità che in Italia eguagliano o superano il 30 per mille, mentre in diversi paesi europei sono inferiori al 25. Sono soprattutto gli indici più alti di mortalità infantile ad indicare la distanza del Paese dal contesto sociale europeo.

L'evoluzione ligure nel XIX° secolo non rientra nel modello demografico nazionale. Secondo i dati del censimento pre-unitario del 1805 la popolazione ligure è di 584.940 abitanti. Quasi cento anni dopo, al censimento del 1901, la popolazione della Liguria è di 1.086.213: l'incremento è pari all'85,7%. Più o meno nello stesso periodo la popolazione italiana ai confini attuali cresce dai 18 milioni e 300 mila stimati nel 1801 ai 33 milioni e 778 mila rilevati dal censimento del 1901: l'incremento è dell'84,6%. Poiché l'indice di natalità ligure è tra i più contenuti già nel periodo 1870 – 1873 e diventa il più basso tra le regioni italiane sin dagli anni 1880 – 1883, la differenza è data dai valori sensibilmente inferiori a quelli nazionali degli indici di mortalità e in particolare di quelli della mortalità infantile. In Liguria i più bassi indici di natalità e di mortalità segnalano fin dall'Ottocento un'evoluzione più avanzata che nel resto del Paese, avvicinando, seppur solo per la più bassa mortalità, il “modello ligure” all'evoluzione nord europea.

L'aspetto peculiare dello sviluppo ligure è però costituito dalla forte crescita dell'urbanesimo, nettamente più accentuata che nelle altre regioni alla stessa epoca.³ Se tra il 1805 e il 1901 la crescita della popolazione regionale è pari all'85,7%, l'incremento nello stesso periodo della città di Genova è pari al 165,4%. Se si considerano i dati dei censimenti pre-unitari (1805, 1822, 1838, 1848) e dei quattro censi-

³ Cfr. G. Felloni, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX°*, Torino 1961, pp.52 sg.. Il saggio di Felloni, per altro realizzato in occasione del centenario dell'unità d'Italia, ancora oggi è punto di riferimento insuperato per lo studio della storia demografica ligure.

menti effettuati dopo l'unificazione (1861, 1871, 1881, 1901), si osserva che la popolazione dei comuni capoluoghi di provincia sino al 1848 si mantiene intorno al 30 – 32% dell'intera popolazione ligure, valore comunque superiore a quello di altre regioni. Come si è visto, nel 1861 la popolazione urbana compresa nei confini attuali di Genova, Savona, Imperia e La Spezia risulta pari al 35,9% del totale regionale, contro l'11,9% del Piemonte, il 15,9 della Lombardia, il 23,2 dell'Emilia, il 25,8 della Toscana. Quarant'anni dopo, nel 1901, quasi metà della popolazione ligure (47,0%) vive nei capoluoghi, contro il 16,3 del Piemonte e il 20,0 della Lombardia.

Questo configurarsi, da subito, della Liguria come “regione di città” è legato al movimento migratorio. In Liguria per tutto il XIX° secolo si registrano una forte immigrazione verso i comuni urbani e un altrettanto consistente flusso di emigrazione dai comuni rurali.⁴ A Genova il saggio medio annuo d'immigrazione per mille abitanti è sostenuto tra il 1828 e il 1837 (+ 8,2), si ridimensiona tra il 1862 e il 1871 (+1,4), per risalire tra il 1872 e il 1881 (+6,3) e, soprattutto, tra il 1882 e il 1889 (+10,8). Nello stesso periodo è molto forte l'emorragia di risorse umane dalla montagna interna. I quozienti di emigrazione dai comuni rurali della provincia si mantengono sempre su valori elevati per tutti i settant'anni considerati, dal 1828 a fine secolo. Tra il 1828 e il 1881 quasi tutto l'incremento della popolazione genovese è dovuto ai flussi migratori verso la città. Tra il 1828 e il 1871, entro i confini del tempo che comprendono sino al 1874 i soli “sestieri” di Pre, Molo, Maddalena, Portoria, San Vincenzo e San Teodoro, la popolazione aumenta di oltre 37 mila abitanti. Poiché il saldo naturale è addirittura negativo (di quasi 3.000 unità), l'incremento è tutto dovuto al saldo migratorio stimato in 40 mila unità circa. Solo nel decennio 1861 – 1871 si registra un incremento naturale significativo (+ 4.052), tale da compensare un saldo migratorio negativo di 1.769 unità. Tra il 1871 e il 1881, entro i nuovi confini derivanti dall'annessione dei comuni di Albaro, Foce, Marassi, San Fruttuoso, San Martino e Staglieno, la popolazione genovese aumenta di quasi 18.000 unità. Poiché l'incremento naturale è nello stesso periodo di 2.500 unità circa, la crescita della città è attribuibile per l'86% circa al saldo migratorio. Nell'ultimo ventennio del secolo le dinamiche demografiche hanno un'eccezionale accelerazione. Tra il 1881 e il 1901 il saggio medio annuo di variazione della popolazione compresa all'interno dei confini del 1926 della Grande Genova sale al 16,2 per mille abitanti, mentre era stata dell'11,1 tra il 1871 e il 1881. L'incremento effettivo della popolazione è di quasi 100 mila unità.

Lo sviluppo demografico di Genova e della Liguria segue i ritmi della crescita economica e industriale. L'altra faccia della medaglia è rappresentata dallo spopolamento della montagna interna, i cui comuni registrano variazioni negative elevate. Alla fine del XIX° secolo Genova è una città che, rispetto al tempo, presenta già i tratti di un'accentuata modernizzazione sociale. Lo provano i comportamenti riproduttivi ormai sotto controllo e il tendenziale assottigliamento dei nuclei familiari. Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento la Liguria nel suo insieme⁵ cessa di essere so-

⁴ G.Felloni, cit., pp.151 sg.

⁵ Ivi, p. 192.

vrappopolata rispetto alle risorse disponibili e si trasforma in realtà sottopopolata, capace di attrarre più forza lavoro di quanta ne respinga verso le Americhe e l'emigrazione in generale. Permangono all'interno settori economici in declino e zone in continuo spopolamento, ma gli effetti sono ampiamente compensati dallo sviluppo economico e industriale e dall'immigrazione verso le città, in particolare verso Genova, ma anche verso La Spezia (che tra 1881 e 1901 raddoppia la propria popolazione, da 36 mila circa ad oltre 73 mila) e verso Savona (da 29.379 a 38.645, sempre tra 1881 e 1901).

Natalità e mortalità nell'Ottocento ligure

Il tasso generico di natalità è in Liguria pari al 35,0 per mille abitanti nel periodo 1828-37 ed è già tra i più bassi in Italia, superato sia dalle regioni meridionali, sia dalla Lombardia (41,7) e dalla Toscana (36,5). Inferiore al valore ligure è solo quello del Friuli (34,2).⁶ Il tasso di natalità si alza leggermente nel periodo 1862-71 (36,4), per flettere nel periodo 1872-81 (33,8) e ancora nel periodo 1882-89 (32,6). I tassi più elevati sono nella collina litoranea della Spezia, nella montagna interna di Genova (soprattutto dal 1862 in poi) e nella montagna litoranea di Savona (sino al 1881 circa). Tra il 1828-37 e il 1862-71 la natalità urbana e quella rurale aumentano lievemente. Poi diminuiscono entrambe, ma la prima più intensamente della seconda. Sono tuttavia i tassi di fecondità femminile (numero medio annuo dei nati vivi da 1.000 donne in età riproduttiva) a segnalare la precoce peculiarità della natalità urbana. Già nel periodo 1835-1837 il tasso di fecondità femminile è pari a 115,6 nel comune di Genova, contro i 137,0 dell'intera Liguria. Con il passare del tempo le distanze si accentuano: nel periodo 1880-1883 il tasso a Genova è pari a 103,1, contro i 127,8 dell'intera regione. In breve, come osserva Felloni,⁷ quasi subito Genova si propone come una vera e propria oasi depressiva, ove la limitazione volontaria delle nascite è già pratica diffusa. Genova si distingue anche per il fenomeno della natalità illegittima. Se nell'intera Liguria nel decennio 1828-37 si contano 25 nascite illegittime per mille nascite, a Genova se ne contano 80,7 che salgono a 103,9 nel periodo 1864-69, per ridursi a 90,5 nel periodo 1885-89 (valore ligure: 52,9). L'alto numero di nascite illegittime a Genova è però legata alla presenza in città di un "ospizio della maternità", alla cui ruota vengono lasciati molti bimbi delle campagne vicine. La Liguria si distingue positivamente per tutto l'Ottocento per un tasso di mortalità infantile più basso di altre regioni italiane. Già nel decennio 1831-40 in Liguria ogni mille nati vivi si contano 181,6 morti entro il primo anno di vita, contro i 340,7 del Veneto, i 297,3 della Lombardia, i 231,1 del Piemonte. A fine secolo, nel decennio 1891-1900,

⁶ L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino, *La popolazione italiana dal medioevo a oggi*, Bari-Roma 1996, p.139.

⁷ G.Felloni, cit., pp.103 sg.

le distanze si riducono, ma il valore ligure è ancora il più basso (172,4 contro i 200,6 della Lombardia, i 187,9 del Veneto e i 181,1 del Piemonte).⁸

Per tutto l'Ottocento, almeno fino alla Grande Guerra, è assai facile morire in Italia.⁹ Una quantità impressionante di cause di mortalità interessa città e campagne (più le città delle campagne), determinando una specie di "genocidio pacifico" innanzi tutto per le terribili condizioni di vita e di lavoro delle classi subalterne, per le precarie condizioni igieniche e per l'arretratezza delle conoscenze mediche e delle strutture sanitarie. Occorrerà arrivare agli inizi del Novecento per registrare una significativa discesa dei tassi di mortalità. Ancora negli anni 1882–92, infatti, oltre il 20% dei decessi sono provocati in Italia da malattie infettive e parassitarie.

In tutta la Liguria nel 1828–37 il tasso generico di mortalità è in media del 27,0 per mille abitanti, un livello tra i più bassi dell'epoca. Il tasso scende a 25,1 già nel periodo 1882–1889. Nonostante un tasso di mortalità infantile entro il primo anno di vita tra i più contenuti in Italia, anche in Liguria sono i bambini le vittime più colpite da morte precoce.¹⁰ Se si esamina la classificazione percentuale per età dei decessi, si può notare che per tutto il secolo XIX° sono i bimbi sino a 4 anni a fornire il maggiore contingente di morti, circa il 40 – 45% del totale. La situazione migliora nettamente per le classi di età superiori, per appesantirsi nuovamente dopo i 50 anni (circa il 30% del totale delle morti). Anche in Liguria la speranza di vita alla nascita (o vita media) non è brillante. Il primo dato disponibile è relativo al periodo 1901 – 1910 e attribuisce una vita media alla nascita di 46,8 anni ai maschi e di 48,3 alle femmine. Si tratta di dati di poco superiori alla media italiana e la debole speranza di vita è in buona parte imputabile alla forte presenza di popolazione urbana e alla più alta mortalità delle città, soprattutto di Genova. Il tasso di mortalità per tutto l'Ottocento è infatti nettamente più alto nei comuni urbani, in particolare a Genova. Se nel periodo 1828-37 il valore regionale è pari a 27 per mille abitanti, a Genova sale al 33,8. Nel periodo 1882–89 il valore genovese è ancora più elevato (25,8) del valore regionale (25,1). Una più elevata mortalità del resto è caratteristica comune ad altre importanti città italiane. Le cause riguardano il particolare addensamento delle abitazioni e la più facile diffusione delle malattie contagiose. A proposito di questa ultima causa, nel corso del XIX° secolo, Genova è più volte colpita da gravi epidemie di vaiolo, la prima volta nel 1829 (circa 8.500 morti), poi nel 1870 e nel 1871 (oltre 1.300) e ancora dal 1878 al 1888 (oltre 1.100). Anche le epidemie coleriche hanno effetti gravi, una prima volta nel 1835, poi nel 1836 e nel 1837 (circa 7.000 morti in tutta la Liguria). Altre epidemie si verificano nel 1855, 1866, 1867, 1873, 1884, 1887. Per quanto riguarda le malattie dell'apparato respiratorio, esse incidono per un terzo circa su tutte le morti. In particolare, in fatto di tubercolosi polmonare, la Liguria detiene in Italia alla fine del secolo il triste primato della mortalità più elevata: 1,8 morti ogni mille abitanti, contro una media di 1,2 per l'intero Paese.

⁸ L. Del Pantà, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino, cit. p.148.

⁹ Cfr. A. De Bernardi, L. Ganapini, cit. p.785.

¹⁰ G. Felloni, cit. pp. 112 sg.

Una natalità tra le più contenute a livello nazionale accompagnata da una mortalità infantile per i tempi piuttosto bassa, un tasso generico di mortalità anch'esso tra i più bassi d'Italia, lo stesso contributo dell'emigrazione che porta fuori dalla Liguria quote significative di giovani e di adulti, determinano un graduale invecchiamento della popolazione. Al censimento pre-unitario del 1838 la piramide della composizione per età ha la forma caratteristica delle popolazioni giovani con una base larga che si riduce procedendo verso età più anziane. Oltre quarant'anni dopo, al censimento del 1881, la base della piramide si restringe e le età superiori presentano già qualche rigonfiamento: gli ultrasessantenni che erano 8,2 ogni cento nel 1838, salgono a 10,7 nel 1881.¹¹

Nell'Ottocento incominciano a delinearsi peculiarità anche nelle caratteristiche delle famiglie.¹² Se le dimensioni medie della famiglia ligure non si scostano ancora dai valori nazionali (nel 1861: 4,6 componenti in Liguria contro i 4,7 nazionali; nel 1881: 4,5 in Liguria e a livello nazionale), sono i valori relativi alla nuzialità ad indicare una particolare precocità della società regionale. Non tanto per i tassi generici che, pur essendo più bassi dei valori nazionali, non subiscono nell'Ottocento forti oscillazioni (dal 7,3 per mille abitanti del decennio 1828-37 al 7,9 del periodo 1862 – 71, al 7,2 del periodo 1882-89), quanto per l'età media degli sposi, più elevata, specie nelle città, dei corrispettivi valori nazionali. Nel 1871 l'età media al primo matrimonio è in Liguria di 27,6 per gli sposi e di 22,8 per le spose, contro i 27,3 e 23,3 nazionali, mentre la percentuale di "celibato definitivo", alla stessa data, è del 14,4 per i maschi liguri (12,8 a livello nazionale) e del 15,6 per le femmine (il valore più alto tra le regioni italiane, superiore di oltre tre punti al valore nazionale che è del 12,5). L'età matrimoniale tende a crescere, per arrivare in Liguria nel periodo 1880–1882 a 28,9 per i maschi e 24,2 per le femmine. E' nel comune di Genova che gli uomini ritardano il matrimonio: per la maggior parte si sposano tra i 25 e i 29 anni, mentre negli altri comuni urbani e in quelli rurali ciò accade tra i 20 e i 24 anni. Quanto alle donne, quelle che si sposano entro i 24 anni costituiscono il 66,6% nel comune di Genova, contro il 69,6 nelle campagne.

L'emigrazione italiana e il porto di Genova

La Liguria è legata in modo del tutto particolare alla storia dell'emigrazione italiana, le cui dimensioni bibliche sono stimate, tra il 1861 e il 1970, in 27 milioni di espatri, con un'emigrazione netta di oltre 9 milioni, pari al 24% circa dell'incremento naturale della popolazione italiana dall'Unità al 1970. Il legame è duplice,¹³ perché i

¹¹ Ivi, p. 69.

¹² Ivi, pp. 92 sg.

¹³ Sul fenomeno migratorio vedi: M.E. Tonizzi, *Merci, strutture e lavoro nel porto di Genova tra '800 e '900*, Milano 2000; M. E. Tonizzi, *Le grandi correnti migratorie del '900*, Torino 1999; A. Molinari, *Traversate*, Milano 2005.

liguri sono i pionieri dell'emigrazione nazionale fin dai primi decenni dell'Ottocento, quando le altre realtà della penisola sono toccate solo marginalmente dal fenomeno. E perché il porto di Genova è il cuore della storia dell'emigrazione italiana per tutto l'Ottocento: per almeno un secolo da Genova inizia il lungo viaggio di milioni di italiani alla ricerca di migliore fortuna nel nuovo mondo. Sino al 1880 circa il contributo maggiore all'emigrazione proviene da Liguria, Piemonte e Lombardia. Poi diventerà prevalente il contributo delle aree nord orientali e centrali del Paese e dai primi del Novecento il Mezzogiorno raggiungerà una posizione dominante che manterrà sino agli anni Venti e dal secondo dopoguerra in avanti. I liguri sono le avanguardie dell'emigrazione transoceanica: tra il 1833 e il 1850 si contano 13.700 imbarchi di liguri che rappresentano poco più del 10% dell'imbarco complessivo. La destinazione prevalente è per le regioni del Rio della Plata (68%), seguite dagli Stati Uniti (16,5%) e dal Brasile (8,9%). Tra il 1854 e il 1863 si contano 47.617 liguri migranti, in massima parte dai circondari di Chiavari (oltre 16 mila), Savona (oltre 10 mila) e Genova (oltre 9 mila). La maggioranza (oltre il 60%) è costituita da contadini e la destinazione prevalente è l'America del Sud (65,1%).¹⁴ Tra il 1876 e il 1890, secondo il Commissariato dell'emigrazione, partono dalla Liguria per l'estero 78.927 persone, in maggioranza ancora dai circondari di Chiavari e di Genova. Prevalgono i maschi (70%), la cui professione è contadina per quasi il 60% dei casi. La destinazione principale è ancora l'America del Sud (58,5%), ma il Nord America si afferma già come destinazione di un certo rilievo (17,9%).

Per avere un'idea delle conseguenze demografiche dell'emigrazione per alcune aree della regione, è emblematica l'evoluzione dei comuni della Val Fontanabuona, nell'entroterra di Chiavari, una delle zone liguri più interessate dal fenomeno migratorio. Se si considerano i periodi intercensuari, quasi sempre il tasso migratorio annuo dell'insieme degli otto comuni supera l'incremento naturale per mille abitanti. E' così nel periodo 1862-1871 (15,8 contro 14,1), tra il 1872 e il 1881 (16,1 contro 6,9) e ancora nel decennio 1902-1911 (15,0 contro 6,9). Per alcuni comuni lo squilibrio tra esodo e incremento naturale è impressionante: ad Orero nel periodo 1862-1871 il tasso migratorio annuo è pari a 25,7, l'incremento naturale a 12,2. Nel decennio successivo l'incremento naturale è pari a 3,1, il tasso migratorio a 21,0.

L'emigrazione ligure, pur significativa agli esordi del fenomeno, è tuttavia poca cosa se si considerano le cifre dell'emigrazione italiana nel suo insieme dagli scali nazionali per le Americhe. Tra il 1876 e il 1901 s'imbarcano da Genova 1.922.968 persone, pari al 61,4% dell'imbarco da tutti i porti nazionali. Tra il 1902 e il 1925 Genova cede il primato a Napoli e la quota d'imbarco si riduce al 34,3% che però equivale a 1.711.356 partenze. Il fenomeno si riduce tra il 1926 e il 1939 (404.075 imbarchi), soprattutto a causa dei provvedimenti antimigratori del governo statunitense. Pur contenendo questi dati anche la quota – presumibilmente modesta - di imbarchi di stranieri diretti nelle Americhe, si può stimare che in poco più di sessant'anni siano oltre quattro milioni i connazionali che da Genova iniziano il loro lungo viaggio della speranza.

¹⁴ G.Felloni, cit pp.133 sg.

Questo gigantesco fenomeno ha un pesante impatto sulla città, invasa per anni da un “corpo estraneo” che oscilla tra il 15 e il 25% della popolazione residente del tempo. Alla fine del 1873 sul giornale “La Borsa” Jacopo Virgilio, studioso e pubblicista, lamenta che ogni cosa sia lasciata “in mano alla divina provvidenza”. Nel 1894 un religioso, don Pietro Maldotti, descrive le traversie dei migranti sin dall’arrivo alla Stazione Principe. La piazza si presenta “...invasa da oltre duemila di questi poveretti. Lo spettacolo era commovente e, per molte ragioni, raccapricciante. Una turbe di gente sospetta, fattorini d’albergo, subagenti dell’emigrazione, veri o improvvisati, si agitava tra quell’esercito di miseria, trascinando a viva forza le famiglie di quei disgraziati dietro di sé per destinazioni ignote”. Quando finalmente arriva il momento dell’imbarco, iniziano altre umiliazioni. All’interno della Stazione Marittima sono ispezionati i bagagli e vengono visitati gli emigranti. Lo spettacolo è triste per la sporcizia degli abiti e dei corpi, per il lungo viaggio in treno, per la precaria sosta a Genova e, soprattutto, per l’impossibilità di utilizzare, prima dell’imbarco, i servizi igienici. Il giornalista Ferruccio Macola ricorda, sempre nel 1894, che ad accentuare l’umiliazione, infierisce anche l’ilarità delle guardie che, nel far avanzare gli emigranti, gridano: “E ora avanti i sudici !” La partenza non è poi affatto scontata. E’ difficile infatti eludere le ispezioni dei medici del servizio portuale. Nel 1889 Edmondo De Amicis scrive: “ A un tratto s’udirono delle grida furiose dall’ufficio dei passaporti e si vide accorrer gente. Si seppe poi che era un contadino, con la moglie e quattro figlioli, che il medico aveva riconosciuti affetti di pellagra. Alle prime interrogazioni, il padre s’era rivelato matto, ed essendogli negato l’imbarco, aveva dato in ismanie.” I “fortunati” che riescono ad imbarcarsi, all’attracco in un altro porto, Buenos Aires, Montevideo o New York, dovranno subire altre attese, altri controlli e altre pesanti umiliazioni.

Novecento ligure: gli anni della crescita

In un Paese che tra il 1901 e il 1951 cresce di quasi 14 milioni di abitanti (+ 40,7%), passando dai 33 milioni e 778 mila d’inizio secolo ai 47 milioni 516 mila del 1951, la Liguria registra una variazione ancora più elevata (+ 44,3%), corrispondente ad una crescita di quasi mezzo milione di abitanti (da 1.086.213 del 1901 a 1.566.961 del 1951). Sono però diverse le variazioni intercensuarie. A livello nazionale la crescita è del 9,3% nel decennio 1901-1911, si riduce al 2,5% nel decennio 1911 – 1921, comprensivo dei quattro anni del primo conflitto mondiale, è del 12,0% (con un aumento di 4 milioni 543 mila abitanti) nel quindicennio 1921 – 1936 e del 12,1% (+ 5 milioni 117 mila) nel secondo quindicennio 1936 – 1951, comprensivo dei cinque anni del secondo conflitto mondiale. Il 70% dell’incremento complessivo si concentra nella seconda parte del periodo, tra il 1921 e il 1951. In Liguria invece la crescita è molto sostenuta tra il 1901 e il 1911 (+ 11,1%) e tra il 1911 e il 1921 (+ 10,8%), nonostante la parentesi bellica, mentre si riduce d’intensità tra il 1921 e il 1936 (+ 9,6%) e, ancor più, tra il 1936 e il 1951 (+ 6,8%). Nel caso ligure oltre la metà

dell'incremento complessivo di popolazione si concentra nel primo ventennio del secolo.

La peculiarità dello sviluppo demografico regionale nella prima metà del Novecento risiede ancora una volta nel contributo determinante delle città capoluogo di provincia e in particolare di Genova. Dei 480.748 abitanti in più tra il censimento del 1901 e quello del 1951, ben 388.093 appartengono a Genova (+ 310.837), La Spezia (+ 38.246), Savona (+ 29.156) e Imperia (+ 9.854). L'80,7% della crescita ligure nei cinquant'anni è attribuibile quindi alle città capoluogo e il 64,7% dello stesso incremento è dovuto all'aumento della sola città di Genova. Il capoluogo ligure passa dai 377.610 abitanti d'inizio secolo ai 688.447 del 1951, con un incremento dell'82,3%. Il ritmo della crescita è intenso nel primo decennio 1901 – 1911 (+ 23,2%), si riduce nel decennio della Grande Guerra (+ 16,3%) ed ancora tra il 1921 e il 1931 (+ 9,1%), decennio caratterizzato dalla crisi industriale post bellica e poi dalle conseguenze della crisi mondiale del 1929. La crescita di Genova è di nuovo intensa tra il censimento del 1931 e quello del 1936 (+ 43.910 abitanti, pari a + 7,4% in soli cinque anni), per la netta ripresa economica in gran parte legata all'industria di stato e alle commesse belliche. Infine nel quindicennio 1936 – 1951 la crescita è pari all'8,5%. E' diverso lo sviluppo della Spezia, la cui crescita è concentrata per il 70,0% nel primo ventennio del secolo e, in particolare, tra il 1911 e il 1921, decennio in cui la popolazione cresce da 77.543 ad oltre 100 mila abitanti. Successivamente La Spezia cresce del 5,7% tra il 1921 e il 1936 (nonostante una flessione significativa tra il 1931 e il 1936) e del 5,4% tra il 1936 e il 1951. Savona ha uno sviluppo più simile a quello di Genova: molto intenso tra 1901 e 1911 (+ 29,5%) e tra 1911 e 1921 (+ 17,0%), si riduce tra 1921 e 1931 (+ 4,0%), si riprende tra 1931 e 1936 (+ 5,4% in cinque anni) e si attenua di nuovo nel quindicennio 1936 – 1951 (+ 5,6%). L'incremento di Savona nei cinquant'anni è pari al 75,4%, il più alto dopo quello di Genova. Tra le città capoluogo, l'incremento meno elevato, sostanzialmente in linea con l'incremento regionale, appartiene ad Imperia (+ 48,5% nei cinquant'anni), con una concentrazione nel primo ventennio (58,7% dell'incremento complessivo).

Lo sviluppo demografico della Liguria nella prima metà del Novecento coincide con lo sviluppo intenso dell'urbanesimo. La somma delle popolazioni dei quattro capoluoghi di provincia, pari al 47,0% della popolazione ligure nel 1901, sale al 57,3% cinquant'anni dopo. Se si considera anche la popolazione degli altri dodici comuni liguri che nel 1951 registrano più di 10 mila abitanti (Albenga, Cairo Montenotte, Chiavari, Finale, Lericci, Rapallo, Sanremo, Santa Margherita, Sarzana, Sestri Levante, Varazze, Ventimiglia), si arriva a quasi un milione e 100 mila liguri (pari al 70,0% del totale regionale) appartenenti alla popolazione urbana.

Un'urbanizzazione quasi totalmente costiera: a voler considerare le ripartizioni ISTAT per zona altimetrica, la popolazione "di costa" sale dagli 818.884 del 1901 a 1.332.750 del 1951 (+ 62,8%), mentre la popolazione di "montagna" diminuisce da 202.222 a 179.390 (- 11,3%) e quella di "collina" da 65.107 a 54.821 (- 15,8%). Il processo di spopolamento delle zone interne della Liguria è già molto intenso nella seconda metà dell'Ottocento, tanto che i comuni in calo demografico sono più della metà già nel decennio 1871-1881 (51,5% contro un valore nazionale del 27,6). La

stessa percentuale si conferma nel periodo 1901-1911, mentre sale al 66,4 nel decennio 1951-1961.

Genova, la formazione della città contemporanea

Come si è visto, è decisivo il peso di Genova per la crescita demografica della Liguria. Tra il 1861 e il 1871 la popolazione del comune di Genova, entro i suoi confini storici, cresce di circa 3.000 unità, passando dai 127.986 abitanti del 1861 ai 130.836 del 1871. Il dato appare subito preoccupante se messo a confronto con quello dei sobborghi del tempo, costituiti dai sei comuni di San Fruttuoso, San Francesco d'Albaro, Marassi, San Martino d'Albaro, Staglieno e Foce che nello stesso periodo registrano un incremento complessivo del 30,3%, a dimostrazione della consistenza dei flussi migratori provenienti soprattutto dal capoluogo per nuovi insediamenti residenziali. Nel marzo 1873 il Consiglio Comunale di Genova chiede al Governo un decreto di annessione dei Comuni orientali. Dai piccoli comuni interessati è tentata una fragile resistenza ed è anche abbozzata in tutta fretta una proposta di fusione in alternativa all'annessione. La vicenda si conclude nello stesso anno con un decreto reale di annessione (26 ottobre 1873) dei sei comuni che diventano parte integrante della città col nome di "frazioni suburbane orientali". L'annessione pone le premesse per un disegno urbanistico che si concretizzerà di lì a poco (1877) nel "Piano regolatore e di ampliamento della città di Genova dal lato orientale nella parte piana delle frazioni suburbane". L'annessione del 1873 può quindi essere letta anche, se non soprattutto, come superamento di un ostacolo all'espansione edilizia.

L'evoluzione demografica successiva sembra dar ragione a quella scelta. Al censimento del 1881 la popolazione residente nel Comune di Genova è di 176.585 unità. L'incremento maggiore si ha nei comuni annessi, passati dalle 31.400 unità del '71 alle 40.723 dell'81 con una variazione percentuale del 29,7, mentre i sestieri storici crescono d'un ben più modesto 3,8%. All'inizio del nuovo secolo (censimento del 1901) la popolazione residente a Genova risulta di 219.507 persone: 155.939 censite nei sestieri del vecchio Comune (+14,8% rispetto a venti anni prima) e 63.568 censite nelle frazioni orientali (+56,1 %). Il censimento del 1901 segnala un altro fenomeno, risultato dell'industrializzazione del ponente: in vent'anni il comune di Sampierdarena passa da 21.777 abitanti a 34.084, con un incremento del 56,5%. Nello stesso periodo Sestri e San Giovanni Battista insieme crescono da 12.814 a 19.833 (+54,8). Con la crescita dei residenti (nel 1921 304.108 a Genova e 237.454 nel "suburbio" dei Comuni di ponente e di levante) emergono le condizioni per la costruzione di una metropoli d'oltre mezzo milione di abitanti, adeguata, si ritiene, al nuovo ruolo economico della città. Sarà il governo fascista a sancire d'imperio nel 1926 la nascita della "Grande Genova"¹⁵ con un decreto che "unifica" 20 comuni: oltre Genova, Sampier-

¹⁵ Sulla formazione della città moderna: E. Poleggi, P. Cevini, *Genova*, Roma – Bari 1981; P. Barozzi, *Lineamenti dello sviluppo urbano di Genova*, Genova 1988. Sulla Grande Genova del 1926: E. Ariotti, L. Canepa,

darena, Sestri Ponente (che nel 1923 aveva annesso San Giovanni Battista), Rivarolo, Cornigliano, Pegli, Pra', Voltri, Bolzaneto, Borzoli, San Quirico, Pontedecimo, Quarto, Quinto, Nervi, Sant'Ilario, Apparizione, Bavari, Molassana, Struppa. La "Grande Genova" è certamente il risultato di una politica i cui presupposti devono essere ricercati in un disegno nazionale di regime. Ciò non esaurisce tuttavia le ragioni di una scelta che costituisce ormai da anni un tema presente nel dibattito locale.

*"Larghe correnti migratorie in cui restano sommerse esigue attività di saldi demografici, forti maggioranze operaie che premono su sparute, residue minoranze agricole, bassa composizione quantitativa familiare, accentuato gravitare della popolazione verso il centro della Città, complessa sindrome tipica dell'inurbamento, emergono in primo piano ... E fra tutti i sintomi, particolarmente preoccupante, il limitato margine tra nascite e morti ... "*¹⁶. Guglielmo Chiantella, responsabile dell'Ufficio di Statistica del Comune di Genova, sintetizza così nel luglio 1938 i principali fenomeni socio-demografici evidenziati dai risultati del censimento del 1936. Se si considera la popolazione residente entro i nuovi confini del 1926, la città passa dai 377.610 abitanti del 1901 ai 465.496 del 1911, ai 541.562 del 1921, ai 590.736 del 1931, con ulteriore crescita ai 634.646 rilevati dal censimento del 1936. L'incremento complessivo tra il 1901 e il 1936 è pari al 68,1%, ma è diverso l'andamento nelle varie zone della città. La popolazione nei sestieri storici passa da 155.895 nel 1901 a 185.659 nel 1936, con un incremento del 19,1%, quasi tutto dovuto allo sviluppo residenziale dei due sestieri posti all'esterno delle vecchie mura, S. Teodoro e S. Vincenzo. L'incremento tra il 1921 e il 1936 è solo del 3,3%. In questi ultimi quindici anni Maddalena (-3,2%), Molo (-1,8) e soprattutto Portoria (-8,8) registrano le prime flessioni, per effetto della progressiva "terziarizzazione" del centro urbano. Le frazioni di levante annesse nel 1874 hanno uno sviluppo eccezionale, in gran parte legato alla presenza di vaste aree edificabili. La popolazione si raddoppia tra il 1901 e il 1921, passando da 63.568 a 124.426 unità e continua a crescere sino ai 170.298 abitanti del 1936. Tra il 1921 e il 1936 l'aumento è del 36,9%. Il valore medio d'incremento della zona è nettamente superato da Staglieno (+60,4) e San Martino (+59,0), mentre la popolazione di Marassi, Albaro e San Fruttuoso aumenta di un 30% circa. Solo il quartiere della Foce registra nei quindici anni una lieve flessione (-0,5%). Un caso intermedio è rappresentato dai comuni annessi nel 1926 che, tutti insieme, passano dai 158.103 abitanti del 1901 ai 278.689 del 1936, con un incremento del 76,3%. La massima espansione si registra tra il 1901 e il 1921 e interessa soprattutto i comuni del ponente industriale della città. Nel primo ventennio del nuovo secolo Bolzaneto, Borzoli, Cornigliano, Rivarolo quasi raddoppiano la loro popolazione. Sestri aumenta di quasi 10.000 abitanti, mentre Sampierdarena supera i 50.000 residenti per arrivare a sfiorare i 60.000 nel 1936. Tra il 1921 e il 1936 la popolazione degli ex-comuni annessi nel 1926 aumenta nel complesso del 17,4%. Particolarmente

R. Ponta (a cura di), *La Grande Genova 1926 – 2006, Atti del convegno di studi 26 -30 novembre 2006*, Genova 2008.

¹⁶ G.Chiantella, *Genova alla luce della demografia*, Comune di Genova 1938.

intensi nei quindici anni considerati sono gli incrementi di Molassana (+113,9), Struppa (+37,1), Pegli (+29,4) e Sestri (+23,3).

La crescita della città nei primi quarant'anni del Novecento è quasi tutta dovuta all'immigrazione. Tra il 1901 e il 1925, nei confini storici del 1874, il saldo naturale calcolato sulla popolazione presente è uguale a 4.178, risultato della differenza tra le 139.998 nascite e i 135.820 decessi. Nello stesso periodo il saldo migratorio è pari a 117.598 unità, risultato della differenza tra i 227.215 immigrati e i 109.617 emigrati. La situazione non cambia nel periodo successivo, all'interno dei confini della Grande Genova. Tra il 1926 e il 1938 il saldo naturale è pari a 8.272 (111.694 nascite - 103.422 decessi). Il saldo migratorio è invece pari a 91.032 unità (239.348 immigrati - 148.316 emigrati). Dopo la grande guerra il saldo migratorio tocca le punte più alte nel 1920, 1932, 1937, rispettivamente con 11.482, 10.480, 10.445 unità. Nel 1921 si registra una secca caduta del saldo netto che si mantiene su valori modesti per altri due anni. Nel triennio successivo l'immigrazione netta risale, ma a partire dal 1926, entro i nuovi confini comunali, decresce nuovamente fino a tutto il 1931. Fa eccezione il 1927 con un saldo positivo di quasi 7.000 unità, ma il numero degli immigrati risulta gonfiato da un fenomeno esclusivamente burocratico, quale l'iscrizione in anagrafe resa necessaria per il rilascio della carta di identità, entrata in uso proprio in quell'anno. La diminuzione dell'immigrazione netta negli ultimi anni Venti e nei primi due anni Trenta può essere attribuita alle conseguenze locali della crisi mondiale. A partire dal 1932 il saldo migratorio registra una nuova impennata che prosegue sino alla vigilia del secondo conflitto mondiale. Negli otto anni che precedono l'ingresso in guerra, l'immigrazione netta presenta un valore medio di oltre 8.500 unità, con punte di oltre 10.000 nel 1932 e nel 1937.

Da dove provengono questi immigrati? Sono disponibili solo dati censuari sul luogo di nascita degli abitanti, da cui è possibile trarre valutazioni "indirette" sulla provenienza delle correnti migratorie. Nel 1901 solo il 51,8% dei genovesi risultano nati a Genova e il 16,6 nei restanti comuni della Liguria. Dieci anni dopo la percentuale dei genovesi nati a Genova risulta del 53,4, mentre quella dei nativi di altri comuni liguri è del 13,0. Nel 1921 i nati a Genova sono il 50,0%, quelli in altri comuni liguri il 12,3. Nel 1931, in gran parte per effetto del mutamento dei confini amministrativi, i nati nel territorio della Grande Genova salgono al 55,2%, mentre i nativi di altri comuni liguri scendono a 7,9. Il gruppo più numeroso dei nati in altre regioni è quello piemontese che rappresenta sul totale della popolazione genovese l'8,5% nel 1901, il 9,0 nel 1911, il 9,4 nel 1921 e il 10,0 nel 1931. Seguono gli emiliani (4,3% nel 1921, 4,8 nel 1931), i toscani (4,7 nel 1921, 4,6 nel 1931), i lombardi (4,2 nel 1921, 3,4 nel 1931). La presenza meridionale, sebbene ancora contenuta, è in progressivo aumento. I nativi delle regioni del sud e insulari nel loro insieme rappresentano il 4,0% nel 1901, il 6,0 nel 1911, l'8,0 nel 1921, il 7,5 nel 1931, in questo ultimo caso all'interno dei confini della Grande Genova. Le forti correnti migratorie alla base della crescita demografica di Genova provengono dunque ancora dalle zone interne della provincia, in gran parte dal retrostante basso Piemonte, in particolare dall'ales-

sandrino e in misura più modesta dalle vicine province emiliane, toscane e lombarde, mentre è via via crescente l'apporto dalle regioni meridionali.

Se si considera la struttura per età della popolazione della "Grande Genova", si può notare un lento processo d'invecchiamento evidenziato dalla crescita delle classi di età matura (46-55; 56-65) e degli anziani con più di 65 anni. Nell'ultimo periodo intercensuario (1931-1936) l'indice d'invecchiamento calcolato sulla popolazione residente (numero anziani in età 65 anni e oltre ogni 100 bambini e ragazzi in età inferiore a 15) passa da un valore di 34,3 nel 1931 a 37,5 nel 1936. E' utile considerare anche altri fenomeni demografici. Negli anni che precedono il 1926, all'interno dei confini "storici" del Comune di Genova, la nuzialità registra una forte flessione nel periodo del primo conflitto mondiale, sino al valore minimo del 1917 (4,0 per mille). Negli anni del dopoguerra si ha un vero e proprio boom prima nel 1920 (11,0 per mille), poi nel 1921 (9,4 per mille), seguito da un graduale assestamento su valori più modesti, tra il 6 e il 7 per mille. All'interno dei nuovi confini del 1926, dopo cinque anni di relativa stabilità, dal 1930 il tasso di nuzialità scende sino al minimo del 1932. Si riprende poi gradualmente sino a raggiungere il massimo nel 1937. Nel biennio 1938-1939 scende nuovamente, pur mantenendosi ad un livello superiore a quello della seconda metà degli anni Venti. La nuzialità degli anni Trenta risulta a Genova in media del 6,5 per mille. Nello stesso periodo il saggio di nuzialità dei comuni con più di 100.000 abitanti nell'Italia settentrionale può fissarsi nell'8,5 per mille circa.

Il quoziente generico di natalità è nel primo decennio del secolo pari a 24 per mille abitanti: il punto più alto, mai toccato nella successiva storia demografica di Genova, è raggiunto nel 1901 (24,9). In seguito si registra una continua e sempre più consistente flessione, sino ad arrivare ai bassi valori caratteristici degli anni del primo conflitto mondiale (dal 18,4 del 1915 al 12,5 del 1919). Una netta quanto effimera inversione di tendenza si ha negli anni 1920 e 1921 (17,4 e 17,5). A questa segue una nuova flessione sino al 14,4 del 1925. L'annessione del 1926 porta qualche beneficio alla natalità che risale su valori intorno al 15 per mille nella seconda metà degli anni Venti. Nel decennio successivo il quoziente diminuisce nuovamente sino al 12 per mille nel 1934. Solo a partire dal 1936 la politica pro-natalista del fascismo comincia a dare qualche frutto e l'indice di natalità mostra una leggera ripresa che continua nei due anni successivi sino al 15,0 del 1938. Oltre alla politica pro-natalista, influiscono su questo come su altri fenomeni demografici, fattori legati al progressivo superamento nella seconda metà degli anni Trenta dei riflessi della crisi mondiale del '29 e, soprattutto, alle ripercussioni positive sull'apparato produttivo locale della politica di riarmo. Non è certo un caso che tutti gli indici sinora esaminati (migratorietà, nuzialità, natalità) registrino un incremento, se non addirittura un'impennata, dal 1933 in poi, specie nel triennio '36-'38. A proposito della natalità, rimane da confrontare il dato genovese con quello nazionale. Nel 1926 il quoziente generico di natalità è pari a livello nazionale a 27,7 per mille, nel 1931 a 24,9, nel 1936 a 22,4, nel 1938 a 23,8. Pur registrandosi una certa tendenza alla riduzione delle distanze, lo scarto tra i valori nazionali e quelli genovesi non è mai inferiore ai nove punti. In compenso sono net-

tamente più bassi dei valori nazionali anche i quozienti di mortalità genovesi. Nel 1926 si registra un valore di 13,9 per mille contro i 17,2 nazionali, nel 1931 il quoziente genovese è pari a 12,9 contro il 14,8 nazionale, nel 1936 scende ancora a 12,3 contro il 13,7 italiano.

A conclusione del censimento del 1936, l'Ufficio Comunale di Statistica effettua una previsione dello sviluppo demografico di Genova al 1950, formulando due ipotesi. La prima estrapolazione si basa sulla crescita della popolazione tra il 1861 e il 1936 e ipotizza un risultato finale al 1950 di 741.500 abitanti. La seconda invece si basa sul periodo più limitato 1921-1936 e ipotizza una popolazione di 746.000 unità. In realtà Genova avrebbe raggiunto quella popolazione non nel 1950, bensì alla fine del 1958. L'errore fu correttamente riconosciuto dallo stesso Chiantella già alla fine del 1945. A sua giustificazione si può osservare che non potevano essere previste statisticamente le conseguenze demografiche della guerra. La situazione demografica nel periodo bellico è infatti caratterizzata da un significativo decremento, effetto a sua volta di un drastico abbattimento della natalità e della stessa immigrazione netta. La popolazione residente di Genova alla fine del 1940 è di 674.768. Cinque anni dopo si contano 658.952 residenti: il calo percentuale è del 2,3.

I caratteri della città industriale

Al Censimento del 1921, all'interno dei confini del 1874, si contano a Genova 16.550 analfabeti, di cui 6.312 maschi e 10.238 femmine: *"Sopra 1.000 abitanti ve ne sono quindi 53,3 di analfabeti e più precisamente sopra 1.000 maschi ve ne sono 42,4 analfabeti e sopra 1.000 femmine ve ne sono 62,2 analfabete"*.¹⁷ Al Censimento del 1931 il valore cittadino d'incidenza dell'analfabetismo sulla popolazione da 6 anni in poi è del 5,7% ed è condizionato dai nuovi confini del 1926. I valori relativi alla popolazione alfabetizzata risultano a Genova costantemente superiori ai corrispondenti dati della Provincia, della Liguria e del Paese. Solo nel 1931 si registra un sostanziale allineamento tra i valori cittadini e quelli provinciali e regionali, sempre per effetto dell'ampliamento dei confini comunali. La distanza tra il dato genovese e il dato nazionale, massima ad inizio secolo (ben 31 punti percentuali), si riduce progressivamente, senza tuttavia scendere al di sotto dei 15 punti di distacco registrati nel 1931.

Nel 1931 in provincia di Genova la popolazione di età superiore ai 10 anni risulta per il 50,8% in condizione professionale e per il 49,2% in condizione non professionale. Dieci anni prima, al censimento del 1921, le persone in condizione professionale erano percentualmente superiori (55,6), mentre quelle in condizione non professionale rappresentavano il 44,4%. Nel comune di Genova, sempre nel 1931, risulta leggermente superiore l'incidenza della popolazione produttiva (51,7%). Conseguentemente è inferiore (48,3) la percentuale delle persone in condizione non professiona-

¹⁷ La relazione sul VI° Censimento, Comune di Genova, febbraio 1923.

le. Tra queste ultime di gran lunga prevalenti sono le casalinghe (191.509, pari al 76,2% delle persone in condizione non professionale), seguite dagli studenti (37.613, pari al 15,0%), dai pensionati (9.368, pari al 3,7%), dagli invalidi (7.226), dai ricoverati (5.265). Il censimento del 1931 conta inoltre nel comune 26.005 disoccupati rilevati esclusivamente all'interno della popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni. Se si considera la popolazione produttiva di pari età (253.677), si registrano 10 disoccupati ogni 100 persone in condizione professionale. Venendo ora alla popolazione produttiva, risalta il peso dell'occupazione industriale (43,8% nel comune di Genova). All'interno del settore secondario primeggiano le attività metalmeccaniche che occupano complessivamente il 35,1 % della forza lavoro industriale. Al secondo posto si trovano le varie attività edili e minerarie (18,5). Un peso considerevole è ancora mantenuto dal tessile-abbigliamento (16,2), dall'alimentare (9,0) e dall'industria del legno (7,9). Seguono in ordine sparso elettricità, gas, acqua (4,6), chimica (3,8), industria poligrafica e della carta (3,6), altre industrie (1,2). L'altro grande settore dell'economia genovese è rappresentato dai trasporti e dalle comunicazioni (16,5% della popolazione produttiva). Prevalgono di gran lunga le attività marittime (agenzie, personale di bordo, ecc.) che da sole rappresentano il 37,6% del settore trasportistico. Seguono le attività portuali (imbarco e sbarco delle merci, spedizionieri) che pesano per il 20,3% e i trasporti terrestri (ferrovie e tranvie), la cui occupazione incide per il 18,3% sull'intero settore trasporti-comunicazioni. In ordine di grandezza, dopo i trasporti, vengono le varie attività commerciali (15,4% della popolazione in condizione professionale). Un'incidenza ancora significativa si registra per le attività domestiche: gli addetti ai servizi domestici costituiscono il 6,8% della popolazione in condizione professionale. Ancora limitato è il peso della pubblica amministrazione (3,5%), del settore creditizio e assicurativo (1,9%) e delle stesse "professioni e arti liberali" (4,2%) che, per altro, secondo le classificazioni adottate dal censimento del '31, comprendono anche gli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, i medici e gli operatori sanitari. Del tutto marginale ormai è l'incidenza dell'agricoltura (3,9%) che invece a livello provinciale occupa ancora il 14,0% della popolazione produttiva. Nel comune le donne in condizione professionale costituiscono nel 1931 una netta minoranza della popolazione produttiva (21,3%), oltre che della popolazione femminile di età superiore ai 10 anni (21,2%). E' utile un'ultima annotazione sull'incidenza dell'occupazione concentrata nel capoluogo rispetto alla provincia nel suo complesso. Si può rilevare innanzi tutto che ben il 73,5% della popolazione produttiva della provincia risiede nel capoluogo. Tale percentuale è superiore, seppur di poco, all'incidenza della popolazione residente del comune sul totale della provincia alla stessa data (72,6%). La centralità del capoluogo emerge con maggior evidenza se si considerano i singoli settori economici. Nel 1931 sono concentrati nel comune di Genova l'89,7% delle persone in condizione professionale nel settore creditizio, l'88,7 dei dipendenti pubblici, l'88,1 del settore trasporti e comunicazioni, l'84,0 delle "professioni e arti liberali", l'83,2 del commercio e il 79,6 dell'intera occupazione industriale. Solo nel settore agricolo le persone in condizione professionale residenti nel capoluogo risultano minoritarie (20,6%).

Se dai dati nazionali emerge la struttura economica e sociale tipica di un paese ancora fondamentalmente agricolo, in cui i processi di industrializzazione e di terziarizzazione sono molto più arretrati che nelle altre realtà europee dell'epoca, Genova si colloca nel cuore dei processi di sviluppo e di modernizzazione. Non solo per il peso determinante delle attività industriali, ma anche per l'elevata differenziazione dell'economia locale. Città moderna per caratteristiche strutturali, Genova non è solo realtà industriale, ma anche marittimo-portuale, commerciale, finanziaria. Un'interessante elaborazione sulla struttura di classe nelle grandi città italiane è condotta sulle pagine della rivista del Comune da Guglielmo Chiantella.¹⁸ E' sufficiente uno sguardo ai valori percentuali per notare le profonde differenze tra la struttura sociale delle grandi città italiane e quella dell'intero Paese e tra le città del "triangolo industriale" da un lato e Roma e Napoli dall'altro. In una Italia ancora prevalentemente agricola, la cui popolazione produttiva è composta per più del 46% da coltivatori diretti e da braccianti, le grandi città presentano una struttura di classe sensibilmente più articolata, per effetto di processi di industrializzazione e terziarizzazione ormai avanzati. Esistono poi significative differenze tra Genova, Torino e Milano da un lato, Roma e Napoli dall'altro. Nelle città del Nord si rileva un'incidenza di operai salariati prossima al 50% della popolazione in condizione professionale (a Genova sono 47 ogni 100, a Torino 46, a Milano 43), mentre a Roma si ha una percentuale più alta di agricoltori, personale di servizio, forze armate, culto, professioni e arti liberali. A Napoli, oltre ad una maggior presenza di occupati in agricoltura, si registrano incidenze maggiori di commercianti e artigiani. In breve la differenza fondamentale tra le grandi città del Nord e quelle del Centro-Sud è data dall'occupazione industriale. A questo proposito Genova, oltre ad affermarsi come la città "più operaia" del triangolo industriale, registra una presenza impiegatizia inferiore solo a Milano e l'incidenza di commercianti più alta tra le città del Nord. Inferiore è invece la percentuale di artigiani, per la prevalente presenza a Genova della grande impresa. Un'altra specificità è data dalla composizione della popolazione in condizione non professionale: Genova presenta l'incidenza più elevata di casalinghe, ad ulteriore conferma delle difficoltà di accesso al mercato del lavoro locale da parte delle donne.

Per la prima e unica volta nella storia dell'Italia unita, per esplicita volontà politica del regime, il censimento della popolazione viene ripetuto dopo soli cinque anni, il 21 aprile 1936. I risultati confermano le principali caratteristiche socioeconomiche della città. A distanza di cinque anni si nota una leggera prevalenza (50,3%) della popolazione in condizione non professionale sul totale della popolazione presente di età superiore ai 10 anni. All'interno della popolazione produttiva cresce ancora l'incidenza dell'occupazione industriale (45,6%), a scapito del settore dei trasporti e comunicazioni (14,4, rispetto al 16,5 del 1931). Cresce il peso del settore commerciale (16,1) e, significativamente, della pubblica amministrazione, nel 1936 "accorpata" alle forze armate (7,0, rispetto al 4,8 complessivo del 1931). Cresce sia pur di poco la presenza femminile, sia all'interno della popolazione produttiva (dal 21,3% del 1931 al 25,1

¹⁸ G.Chiantella, *La classificazione professionale di Genova secondo il VII° Censimento*, Genova Rivista Municipale, maggio 1933.

del 1936), sia all'interno della popolazione femminile di età superiore ai 10 anni (dal 21,2% al 23,4). Anche i dati del '36 confermano le caratteristiche di notevole diversificazione di Genova, nonostante la marcata prevalenza industriale legata alla presenza della grande impresa pubblica. E' indicativo il confronto con Torino, ove il peso dell'industria e la presenza meno rilevante degli altri settori configurano una realtà "monoculturale". I dati censuari dicono inoltre che l'industria italiana degli anni Trenta è innanzi tutto costituita da edilizia, tessile e abbigliamento, settori che da soli rappresentano oltre la metà dell'occupazione industriale. Roma e Napoli presentano una composizione interna del settore industriale abbastanza vicina ai valori nazionali, con una netta prevalenza dell'edilizia a Roma e del tessile-abbigliamento a Napoli. Le città del "triangolo industriale" invece sono nettamente metalmeccaniche, pur non essendo affatto trascurabile il peso dell'edilizia (specie a Genova) e del tessile - abbigliamento (specie a Milano e a Torino).¹⁹

Il confronto tra i dati censuari del 1931 e del 1951 consente infine di valutare la dimensione dei mutamenti intervenuti nella società italiana nel ventennio caratterizzato prima dalla piena affermazione e dal consolidamento del fascismo, poi dal periodo bellico e dai successivi sette anni. Nel 1951 risalta ancora il peso prevalente dell'industria. Se si raggruppano i settori manifatturieri, delle costruzioni e dell'energia elettrica-gas-acqua, l'incidenza sul totale della popolazione attiva del comune di Genova è pari al 45,1 %, addirittura superiore a quella già elevata del 1931 (43,8). Al secondo posto per importanza si trova il settore del "commercio e altri servizi" che incide a livello comunale per il 21,5%. A questo proposito non è possibile un confronto con il valore del 1931, poiché il censimento del 1951 considera una gamma più ampia di attività. Il settore "trasporti e comunicazioni" conserva, sempre all'interno del comune, un peso significativo (16,3%), sostanzialmente pari a quello registrato venti anni prima. In crescita risultano il settore creditizio e assicurativo (2,1%) e la pubblica amministrazione (13,3%) che però nel censimento del 1931 non comprendeva l'istruzione e la sanità, raccolti allora all'interno delle "professioni e arti liberali". All'interno del comune è ormai marginale il peso delle attività agricole (1,7%) che mantengono invece nel complesso della provincia di Genova una discreta rilevanza (9,3%). Le donne attive nel 1951 rappresentano il 22,4% della popolazione produttiva del comune, con un lievissimo incremento rispetto a venti anni prima. Diminuisce invece la percentuale delle donne attive sul totale della popolazione femminile in età da 10 anni in poi (18,8%). Le attività concentrate nel capoluogo mantengono la stessa preponderante incidenza sul complesso della realtà provinciale (73,5%, come nel 1931). Nel 1951 risultano concentrati nel comune di Genova l'86,4% delle persone in condizione professionale nel settore creditizio-assicurativo, l'85,7 nel settore trasporti-comunicazioni, l'83,6 dei dipendenti pubblici, l'81,2 nel commercio, il 75,9 nelle attività industriali.

I tratti principali della struttura sociale di Genova si delineano con nettezza nel

¹⁹ VIII° Censimento Generale della Popolazione, vol. IV, Professioni, Parte prima – Relazione, ISTAT, Roma 1939.

ventennio fascista e rimangono sostanzialmente inalterati, senza significative soluzioni di continuità, nel periodo post – bellico e nei primi anni Cinquanta, ad eccezione della progressiva scomparsa delle classi legate alle ormai marginali attività agricole. Successivamente le ristrutturazioni dell'apparato produttivo pubblico ridimensioneranno le quantità industriali e operaie, senza per altro attenuare i tratti sociali e culturali essenziali della città nata nel 1926. Nella prima metà del Novecento Genova rafforza le proprie caratteristiche di città moderna. Mentre a livello nazionale si conferma una struttura di classe propria di un paese fondamentalmente agricolo, Genova, Milano e Torino formano un triangolo che rappresenta il cuore dei processi di sviluppo e di modernizzazione. All'inizio del secolo in questo triangolo era nata la società urbano-industriale, con le sue classi, la sua cultura, le sue istituzioni. In Italia quella forma sociale era rimasta a lungo minoritaria, un'eccezione, più che una regola. Ed eccezione rimane, anche per tutto il periodo fascista. Genova è città moderna non solo perché metropoli industriale. Genova è città particolarmente moderna perché ha una struttura più differenziata: l'industria, il porto, il commercio, la finanza. Al confronto Torino è città molto più semplice, centrata com'è sulla "monocultura" della grande impresa e di un lavoro di fabbrica sempre meno qualificato. Da questo punto di vista l'unica città "fordista" del triangolo è proprio Torino e l'elevata differenziazione della struttura economica avvicina Genova a Milano.

Ciò che caratterizza la struttura economica del capoluogo ligure è l'alta incidenza dei settori trasportistici che insieme pesano per un valore pari quasi a quattro volte quello nazionale. L'incidenza delle attività commerciali e del settore creditizio-assicurativo è pari al doppio delle percentuali nazionali. Infine il pubblico impiego ottiene a Genova il valore più alto tra le città del triangolo, pur essendo di molto inferiore ai valori di Roma e Napoli. Dal punto di vista della struttura sociale tutto ciò significa che Genova, pur essendo la città più "operaia" del nord-ovest, con una popolazione in condizione professionale per quasi la metà composta da operai salariati, è anche una realtà caratterizzata dai "colletti bianchi" presenti nell'industria, nei vari settori del trasporto, nel credito, nella pubblica amministrazione in misura percentualmente inferiore solo a quella di Milano e di Roma. Molto rappresentato è anche il lavoro autonomo, seppur esclusivamente nel settore commerciale. Significativamente inferiori ai valori nazionali sono le percentuali degli imprenditori e degli artigiani. La debolezza della piccola e media impresa e del lavoro autonomo produttivo, evidentemente connessa alla presenza della grande impresa pubblica, è dunque un carattere antico della struttura socio-economica di Genova. Un'altra peculiarità negativa è la ristrettezza di un mercato del lavoro che esclude un numero eccezionalmente alto di donne. Questa struttura socio-economica manifesta una sostanziale persistenza sino agli anni Cinquanta, come emerge chiaramente dal confronto dei dati dei due censimenti degli anni Trenta con quelli del 1951.

La città che nasce nel 1926 è anche una città "divisa", in ragione della compattezza del soggetto sociale prevalente nella Genova industriale, il cui identikit socio-culturale richiama le caratteristiche di una autentica "aristocrazia operaia", come più

volte è stato messo in luce dalla storiografia del movimento operaio. Sinora si è riflettuto soprattutto sui tratti professionali di medio-alta specializzazione e sull'orgogliosa identità degli operai genovesi. Molto meno si è riflettuto sugli aspetti e sulle conseguenze sociali e demografiche della forte presenza di questa classe operaia. Eppure l'analisi dei dati censuari evidenzia aspetti molto interessanti. Le famiglie operaie rappresentano negli anni Trenta la maggioranza relativa - oltre il 40% - delle famiglie genovesi e queste famiglie quasi mai hanno più di tre o quattro componenti. La famiglia media meno numerosa d'Italia è dunque tale per le caratteristiche prevalenti della famiglia operaia genovese. Una famiglia che tendenzialmente si forma in età "matura", che ha una bassa natalità e che, nonostante il grave problema della coabitazione, dispone di spazi abitativi maggiori (l'abitazione operaia media è a Genova di 4,2 stanze contro le 2,0 di Torino e le 1,9 di Milano). Non appare estraneo alle prevalenti caratteristiche operaie della popolazione produttiva genovese neppure l'alto livello di alfabetizzazione dell'intera città. Gli andamenti demografici di Genova appaiono strettamente dipendenti dai cicli produttivi ed economici: nella seconda metà degli anni Trenta in relazione alla ripresa dell'economia con la politica di riarmo, crescono le migrazioni interne, i matrimoni, le nascite. Anche questo rigido controllo dei comportamenti demografici e riproduttivi è il risultato di una moderna civiltà urbana, la cui componente essenziale è proprio la "civiltà" operaia. La qualità urbana medioalta di Genova negli anni Trenta è anche il frutto di questa stagione industriale e operaia della città.

La seconda metà del Novecento: ancora crescita e poi declino

Lo sviluppo demografico della Liguria, come si è visto, è lo sviluppo delle città della Liguria. Uno sviluppo alimentato quasi esclusivamente da un intenso flusso migratorio proveniente dalla montagna e dalla campagna interna e dalle province confinanti. I censimenti segnalano un primato della Liguria che già nel 1901 è la regione del Nord che esercita la maggiore capacità attrattiva nei confronti delle popolazioni di altre regioni. Al censimento del 1901 si rilevano in Liguria 15,6 nati in altre regioni ogni 100 residenti. Solo il Lazio presenta una percentuale maggiore (19,9), soprattutto per la capacità attrattiva di Roma, il cui modello migratorio, per altro, a differenza del "triangolo industriale", ha come particolarità un elevato turnover di popolazione. Le altre regioni del Nord e del Centro Italia presentano tutte valori di gran lunga inferiori a quello ligure: Piemonte e Valle d'Aosta (3,8), Lombardia (4,0), Veneto e Friuli (1,9), Emilia Romagna (3,4), Toscana (3,8). Cinquant'anni dopo, al censimento del 1951, i residenti nati in altre regioni sono in Liguria 26,6 ogni 100. E' il valore più alto a livello nazionale, superiore anche a quello del Lazio (22,7) e nettamente più elevato di quelli delle altre regioni centro settentrionali: Piemonte e Valle d'Aosta (13,5), Lombardia (11,7), Veneto e Friuli (3,7), Emilia Romagna (6,0), Toscana (7,0). E' da notare che anche trent'anni dopo, in una fase di avanzato declino demografico (censimento 1981), la Liguria conserverà il primato di regione più attrattiva con una

percentuale di residenti nati in altre regioni pari al 30,2.²⁰ Per quanto riguarda la natalità invece, a livello regionale il tasso di fecondità totale già nel periodo 1907-1911 è tra i più bassi in Italia (3,6 contro un valore nazionale di 4,5). Cinquant'anni dopo, nel 1952, il tasso di fecondità ligure (1,4) è il più basso d'Italia (valore nazionale: 2,3). Alla progressiva caduta della natalità corrisponde la caduta del tasso di mortalità infantile che è ancora il più basso tra le regioni del Nord e del Centro Italia, sia nel periodo 1901-1910, sia ancora nel periodo 1941-1950. Proprio nei cinquant'anni di maggiore crescita demografica della regione affiorano così con chiarezza i segni premonitori del successivo declino che si manifesterà quando alla denatalità e al conseguente invecchiamento si aggiungerà un'attenuazione del saldo migratorio positivo e, nel caso di Genova, un vero e proprio deficit.

Tra il 1951 e il 1971 la popolazione ligure continua a crescere sino a 1.853.578 abitanti, con una variazione nei vent'anni pari al 18,3%, ancora superiore a quella nazionale che è del 13,9%. Mentre a livello nazionale l'incremento maggiore si ha nel decennio 1961-1971 (+ 6,9% contro il + 6,5 tra 1951 e 1961), in Liguria la variazione più elevata si registra nel primo decennio (+ 10,7% contro il + 6,8 tra 1961 e 1971). In secondo luogo l'andamento delle quattro province è diversificato: + 34,8% a Imperia, + 24,5 a Savona, + 17,1 a Genova, + 4,8 alla Spezia. L'incremento della popolazione urbana compresa nei quattro capoluoghi (+ 18,2%) è nei vent'anni in linea con l'incremento regionale e l'incidenza sul totale della popolazione ligure, dopo essere cresciuta dal 57,3% del 1951 al 58,4 del 1961, per la prima volta nel 1971 ridiscende, tornando al 57,3. E' proprio il "peso" di Genova a calare dal 45,2 del 1961 al 44,1 del 1971. Non è un caso, perché Genova inizia a perdere popolazione già nel 1966, dopo aver raggiunto il massimo storico di 848.121 abitanti nel 1965. Il capoluogo ligure incomincia a perdere popolazione a causa di un saldo migratorio per la prima volta negativo dal dopoguerra. Poi, due anni dopo, anche il saldo naturale presenta un segno meno e da allora il calo genovese è alimentato sia dal deficit tra nascite e decessi, sia dal saldo migratorio negativo.

Per la regione il punto di svolta è tra la fine degli anni Sessanta e i primi Settanta. Tra il censimento del 1971 e quello del 1991 il decremento è pari al 9,6%, mentre a livello nazionale la popolazione cresce ancora, seppur più lentamente, del 4,9%. Nel decennio successivo, tra il 1991 e il 2001, la Liguria perde ancora il 6,2% della propria popolazione di inizio periodo, mentre a livello nazionale si sfiora la crescita zero (+ 0,4%). Tra il 1971 e il 2001 la Liguria perde quasi 282 mila unità, pari al 15,2% in meno. La flessione maggiore appartiene alla provincia di Genova che in trent'anni perde 209.891 abitanti, per un 19,3% in meno. Il calo della provincia di Genova incide sul calo regionale per quasi tre quarti (74,5%), ma la flessione è quasi tutta del capoluogo. Il decremento del comune di Genova nei trent'anni (- 206.565) è infatti di poco inferiore a quello globale della provincia e incide da solo per il 73,3% sul calo complessivo della Liguria nei trent'anni.

Nella classifica negativa dei decrementi segue la provincia della Spezia, con una perdita di 28.500 residenti (- 11,7%). Piuttosto distanziate sono Imperia (- 19.889, pa-

²⁰ L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino, cit., p.210.

ri a - 8,8%) e Savona (- 23.515, pari a - 7,9%). La provincia di Imperia, per altro, nell'ultimo decennio intercensuario subisce la flessione minore (- 3,9%). Se si considerano i capoluoghi, nei trent'anni, il decremento più intenso interessa La Spezia (-26,6%) che scende al di sotto dei 100 mila abitanti. Seguono Genova (- 25,3%) e, a poca distanza, Savona (- 24,9%). Si distingue Imperia che tra il 1971 e il 2001 perde "solo" il 3,0% della popolazione di inizio periodo. La somma dei decrementi delle quattro città capoluogo (- 260.835) è pari al 92,6% del totale del calo regionale (- 281.795). Questo comporta che l'incidenza della popolazione urbana compresa nei quattro capoluoghi si riduca dal 57,3% del 1971 al 51,0 del 2001. Il "peso" di Genova arretra dal 44,1% del 1971 al 38,8 di trent'anni dopo. Il minor peso della popolazione dei capoluoghi non determina tuttavia una "deurbanizzazione" demografica, poiché l'incidenza della popolazione urbana compresa nei comuni superiori a 10 mila abitanti aumenta dal 70% del 1951 al 72,8 del 2001. Nel 2001 infatti si contano ventiquattro comuni superiori a tale dimensione demografica (nel 1951 erano sedici): oltre ai quattro capoluoghi, Bordighera, Sanremo, Taggia, Ventimiglia in provincia di Imperia, Alassio, Albenga, Albisola Superiore, Cairo Montenotte, Finale, Loano, Varazze, in provincia di Savona, Arenzano, Chiavari, Lavagna, Rapallo, Recco, Santa Margherita, Sestri Levante in provincia di Genova, Lerici e Sarzana in provincia della Spezia.

Per trent'anni dunque la popolazione ligure è ininterrottamente in picchiata. La causa principale del decremento ligure è la denatalità: dai primi anni Settanta il saldo naturale è negativo, dal 1980 il numero dei decessi è quasi sempre pari al doppio o a più del doppio del numero delle nascite. Il quoziente di natalità, dopo aver toccato la punta del 14 per mille verso la metà degli anni Sessanta, si riduce fino al 6, valore stabile tra il 1980 e la fine degli anni Novanta. La distanza tra il valore nazionale e quello regionale, massimo negli anni del dopoguerra (circa otto punti), via via si riduce sino ai due, tre punti degli anni Novanta. Nettamente più alto del valore nazionale è invece il tasso di mortalità, a causa del forte invecchiamento della popolazione ligure: da una distanza di uno/due punti sino agli anni Settanta, si ha successivamente un allargamento della forbice, con una differenza di tre, quattro punti in tutti i trent'anni successivi. Il saldo migratorio a livello regionale si mantiene invece positivo in misura significativa sino ai primi anni Settanta, in misura più modesta negli anni successivi, in misura nuovamente sostenuta, grazie alla componente straniera, specie dalla fine degli anni Novanta in poi. Il saldo migratorio positivo non è tuttavia riuscito a compensare il deficit naturale. Per altro il saldo migratorio positivo a livello regionale sarebbe stato più consistente se non fosse intervenuto negli ultimi quarant'anni il "caso" demografico genovese, sino a non molto tempo fa caratterizzato da un pesante deficit migratorio. Diversamente dall'andamento regionale, il calo genovese è determinato per oltre trent'anni da entrambe le voci del bilancio demografico. Se si considera l'intero periodo, dalla seconda metà degli anni Sessanta alla prima degli anni Duemila, il contributo del deficit naturale a quello complessivo della città di Genova è stimabile intorno al 61%, mentre il restante 39% è da attribuirsi al deficit migratorio. Una parte rilevante di quest'ultimo (oltre il 40%) riguarda proprio il movimento in uscita da Genova per altri comuni della Liguria: ciò che reca il segno meno per Genova, presenta quindi il segno più per il resto della regione. Ma la parte maggiore

del deficit di Genova riguarda il movimento in uscita per altre regioni, prima fra tutte il Piemonte.

Genova: da motore della crescita a motore del declino

Il peso esercitato dall'evoluzione e dal successivo declino demografico del capoluogo sugli andamenti regionali è determinante. E' quindi necessario un approfondimento, a partire dal periodo post bellico.²¹ Nei cinque anni successivi alla conclusione del secondo conflitto mondiale la situazione demografica rientra nella "normalità" di una crescita con valori medi annui dell'1% circa. La popolazione residente passa dai 658.952 abitanti della fine del 1945 ai 690.663 della fine del 1950. Il saldo naturale è sempre positivo, specie nel 1946, anno record per la natalità, il cui indice è del 15,0 per mille, valore mai più raggiunto nella storia demografica successiva di Genova. Il 1946 è anno record per la natalità anche a livello nazionale: si registra infatti un quoziente di 23,0 nati vivi per mille abitanti. Il saldo migratorio è ugualmente sempre positivo e tocca la punta massima nel 1948 con oltre 13.000 unità. Al Censimento del 1951 la popolazione residente di Genova è di 688.447. Dieci anni dopo si contano 784.194 residenti e nel 1965 si raggiunge il massimo storico con 848.121 abitanti. L'incremento complessivo nei quindici anni è di 159.674 abitanti, pari al 23,2%. La popolazione cresce ad un ritmo di oltre 10.000 unità medie l'anno. Il quoziente di natalità degli anni Cinquanta si mantiene tra il 10,3 e l'11,5 per mille (a livello nazionale: 17-18 per mille) e sale nella prima metà del decennio successivo sino al 14,3 del 1964. Sono questi gli anni del baby boom: tra il 1961 e il 1965 nascono a Genova 53.254 bambini e il saldo naturale positivo dell'intero periodo è pari a 7.761 unità.

Il vero boom è però quello delle immigrazioni: tra il 1951 e il 1965 l'incremento netto supera le 150.000 unità che incidono per il 95% sulla crescita demografica complessiva della città nel periodo. Il fenomeno nuovo è quello dell'immigrazione dal Sud. Fin verso la metà degli anni Cinquanta, tra le correnti migratorie che affluiscono alle città del "triangolo industriale", prevalgono ancora quelle infraprovinciali e infra-regionali dalle campagne e dalle montagne circostanti. Proprio tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta si registrano i primi arrivi di consistenti avanguardie di meridionali. Genova non fa eccezione. Tra il 1951 e il 1957, in relazione alle zone di provenienza, ogni 100 immigrati, 25 provengono dal Sud mentre 59 arrivano dall'Italia settentrionale e di questi ben 24 dalla stessa regione ligure. L'immigrazione netta dalle regioni meridionali e insulari sale dalle circa 2.900 unità medie annue del periodo 1951-1957 alle 5.000 del periodo 1958-1960, alle quasi 11.000 dei primi anni Sessanta. Tra il 1958 e il 1963 arrivano a Genova 56.750 persone provenienti dal Sud. L'incidenza sul totale degli immigrati nel capoluogo ligure nello stesso periodo sfiora il 37% con punte del 41,9 nel 1961 e del 45,6 nel 1963. Le forti correnti migratorie creano problemi sociali, il più urgente e drammatico dei quali

²¹ Comune di Genova, *Novecento genovese. Genova attraverso i censimenti 1951-2001*, 2007.

riguarda le abitazioni. Il secondo grave problema riguarda l'inserimento degli immigrati meridionali nel contesto produttivo e socio-culturale cittadino.

Il patrimonio abitativo della città era stato fortemente ridimensionato e compromesso dagli eventi bellici. Nel maggio del 1946 Guglielmo Chiantella stimava che per effetto delle incursioni aeree e navali (86 nei cinque anni di guerra) gli edifici sinistrati, demoliti, semidistrutti, danneggiati, parzialmente o totalmente inabitabili, fossero alla fine della guerra 11.183, di cui 8.455 in Genova Centro e 2.728 nei Comuni annessi, quindi un terzo circa della complessiva consistenza edilizia cittadina d'anteguerra. Solo tenendo conto degli immani danni arrecati dal secondo conflitto mondiale è possibile un confronto tra i dati del Censimento del 1931 e quelli del 1951. Infatti l'incremento assoluto (+24.663) e percentuale (+18,1) delle abitazioni appare tanto più significativo se si considera che tale aumento non comprende l'edificato tra il 1945 e il 1951 in sostituzione delle abitazioni demolite o distrutte. Dal 1931 al 1951 le abitazioni occupate aumentano in numero (+27.614, pari a +21,2%) e diminuiscono in ampiezza (da 4,9 stanze a 4,5 per abitazione). Diminuiscono anche le abitazioni non occupate (-2.951, pari a -49,3%). Nel 1931 le abitazioni non occupate incidono sul totale delle abitazioni per il 4,4%, nel 1951 per l'1,9.

Tra il 1951 e il 1961 Genova cresce di quasi 100.000 abitanti (da 688.447 a 784.194). Nello stesso decennio Milano aumenta di oltre 300.000, come Torino che supera così il milione di residenti. L'incremento percentuale di Genova (+13,9) è il più basso tra le grandi città italiane, ad eccezione di Venezia (+9,6). Nonostante la struttura per età sia ancora quella di una città relativamente giovane (30% circa di bambini e giovani da 0 a 24 anni sia nel 1951, sia nel 1961), si registra nel decennio una netta crescita sia dell'incidenza percentuale degli anziani ultrasessantacinquenni (da 9,2 a 10,6), sia dell'indice di vecchiaia (da 61,7 a 80,7 residenti ultrasessantacinquenni ogni 100 bambini e ragazzi con meno di 15 anni). Nella classifica nazionale dell'invecchiamento, tra le grandi città, nel 1961 Genova è superata solo da Trieste (104,6) e da Firenze (86,7). Il sensibile processo d'invecchiamento si ripercuote sulla composizione media delle famiglie che tra 1951 e 1961 si riduce da 3,1 a 2,9 componenti. Non a caso, tra le grandi città italiane, la famiglia media genovese ha le dimensioni minori, come a Milano (2,9 nel 1961). Solo a Torino (2,8) e a Trieste (2,7) il Censimento del 1961 rileva famiglie medie ancora meno numerose.

Tra il 1951 e il 1961 è consistente l'incremento del patrimonio abitativo (da 160.865 a 232.924: +44,8%), delle abitazioni occupate (+40,1) e, ancor più, di quelle non occupate (+290,7). Cresce significativamente l'incidenza di queste ultime sul complesso delle abitazioni (da 1,9% nel 1951 a 5,1 dieci anni dopo). Si riducono nel periodo sia la media delle stanze per abitazione (da 4,5 a 4,1), sia la media degli occupanti per abitazione (da 4,1 a 3,4). Questo ultimo dato segnala il progressivo assorbimento del grave problema della coabitazione che aveva condizionato pesantemente la città negli anni del dopoguerra e dei primi Cinquanta. Per altro Genova nel 1961, se messa a confronto con le altre grandi città italiane, presenta una situazione abitativa decisamente più critica di Torino (2,9 occupanti per abitazione) e di Milano (3,0), seppur migliore di quelle di Firenze (3,5), Venezia (3,9), Roma (3,8) e delle grandi città del Mezzogiorno (Palermo: 4,3; Napoli: 4,5).

Gli anni Cinquanta a Genova registrano significativi miglioramenti sul terreno dell'istruzione. Diminuiscono nettamente gli analfabeti (da 19.969 rilevati nel 1951 a 14.338 di dieci anni dopo: -28,2%) e gli alfabeti senza titolo di studio (da 114.837 a 83.452: -27,3). Aumentano altrettanto nettamente le persone con licenza elementare (da 366.483 a 427.807: +16,7), con licenza media (da 83.344 a 132.157: +58,6), i diplomati (da 44.871 a 55.792: +24,3) ed anche i laureati (da 13.049 a 18.209: +39,5). Per quanto riguarda l'occupazione, l'incremento registrato tra 1951 e 1961 è modesto (da 271.617 a 285.575: +5,1%), anche nell'industria (da 102.285 a 108.890: +6,5), in anni in buona misura appartenenti al cosiddetto miracolo economico. L'occupazione femminile è pressoché ferma (da 60.284 a 60.474: +0,3) e l'incidenza degli occupati sui residenti addirittura diminuisce (da 39,5% a 36,4).

Come si è ricordato, il 1965 è l'anno della punta massima di popolazione di Genova con 848.121 abitanti. Il 1966 fa da spartiacque tra gli anni della crescita e il successivo lungo periodo di declino. Dopo vent'anni d'aumento continuo e, se si esclude il periodo bellico, per la prima volta nella storia della città moderna, inizia un'ininterrotta fase di decremento. Significativamente la diminuzione di popolazione tra il 1965 e il 1966 è tutta dovuta al saldo migratorio, negativo per la prima volta dopo quindici anni di forti incrementi. Il saldo naturale si mantiene ancora attivo per due anni, ma a partire dal 1968 muta anch'esso di segno. Il quoziente di natalità scende dal 13,4 per mille abitanti del 1966 all'8,9 del 1976, mentre i corrispondenti valori nazionali sono 18,7 nel 1966 e 14 per mille nel 1976. Il quoziente genovese scivola negli anni successivi sino al 6,6 per mille nel 1979, per assestarsi intorno al 6 per mille sino alla fine degli anni Novanta.

Alla data del Censimento del 1971 la popolazione residente è di 816.872 abitanti: è ancora in crescita rispetto al Censimento del 1961 (+4,2%), ma rispetto al massimo storico del 1965 è già in flessione del 3,7%. Nei dieci anni successivi, tra il 1971 e il 1981, per effetto di saldi naturali e migratori costantemente negativi, si perdono oltre 54.000 unità: il decremento nel periodo intercensuario è del 6,6%. Negli anni Settanta il caso di Genova non è isolato, perché altre grandi città perdono popolazione: Milano (-7,3% tra 1971 e 1981), Trieste (-7,2), Bologna (-6,4), Venezia (-4,7), Torino (-4,4), Firenze (-2,1) e, al Sud, Catania (-4,9) e Napoli (-1,2). Continuano ad aumentare popolazione solo Bari (+3,8), Cagliari (+4,7), Messina (+3,8), Roma (+2,1) e, soprattutto, Palermo (+9,2). Negli anni Sessanta e Settanta prosegue intensamente il processo d'invecchiamento. Le persone di 65 anni e più, con larga prevalenza femminile, crescono in valori assoluti (da 95.850 del 1961 a 136.352 del 1981) e in percentuale sul totale della popolazione genovese (dal 12,2 del 1961 al 17,9 del 1981), mentre si riduce per effetto della denatalità l'incidenza dei bambini con meno di 6 anni (dal 6,7 del 1961 al 4,4 del 1981: in valori assoluti da 52.439 a 33.848). L'indice di vecchiaia balza a 116,8 nel 1981, superato solo, tra le grandi città, da quelli di Trieste (163,0), Bologna (132,9) e Firenze (121,0). La media dei componenti per famiglia precipita invece a 2,4 nel 1981: è il valore più basso tra le grandi città, dopo quello di Trieste (2,3). La percentuale di famiglie composte di una sola persona è la più alta (28,7), superata sempre solo da Trieste (29,2).

Nei vent'anni tra il Censimento del 1961 e quello del 1981 il patrimonio abitativo della città si arricchisce di quasi 60.000 abitazioni, per l'86,7% costruite negli anni Sessanta (1961-1971: +51.903; 1971-1981: +7.940). Aumenta l'incidenza delle abitazioni non occupate sul complesso (da 5,1% del 1961 a 6,4 del 1981) e si riduce considerevolmente la media degli occupanti per abitazione (da 3,4 del 1961 a 2,7 del 1981), per effetto sia dell'aumento di abitazioni, sia, ancor più, per l'assottigliamento dei nuclei familiari. Cresce considerevolmente il numero di abitazioni occupate in proprietà (dal 30,7% del 1961 al 45,3 del 1981).

Gli altri dati censuari riguardano istruzione e occupazione. Per quanto riguarda l'istruzione, anni Sessanta e Settanta determinano un netto avanzamento. Scompaiono quasi gli analfabeti che nel 1981 pesano solo per lo 0,9% sul totale dei residenti da 6 anni in poi. Stabili invece gli "alfabeti senza titolo di studio" (11,4% nel 1961 e 11,2 nel 1981), mentre diminuiscono sensibilmente le persone con licenza elementare (da 58,5% a 40,3). Contestualmente aumentano notevolmente le persone con licenza media (da 18,1 a 27,2), i diplomati (da 7,6 a 16,0) ed i laureati (da 2,5 a 4,3). E' rilevante il miglioramento delle donne (da 23.710 diplomate nel 1961 a 57.791 vent'anni dopo e da 4.826 laureate a 12.073 nel 1981). Per quanto riguarda l'occupazione, dati e indicatori segnalano grandi trasformazioni. Innanzi tutto diminuisce l'occupazione (da 285.575 del 1961 a 265.002 del 1981): il calo è quasi tutto imputabile all'occupazione industriale (da 108.890 a 81.715) che nel 1981 ormai incide solo per il 30,8% (38,1 nel 1961). Aumenta invece il numero delle donne occupate (da 60.474 a 83.681) che nel 1981 rappresentano il 31,6% degli occupati (21,2 nel 1961).

C'è uno stretto collegamento tra le trasformazioni strutturali che interessano Genova negli anni Sessanta e Settanta e gli andamenti demografici. Si è a lungo dibattuto sul "caso genovese", con il confronto di due tesi principali. La prima accentua gli aspetti "fisiologici" del decremento delle grandi città. La seconda accentua l'interpretazione del caso demografico genovese come manifestazione di un più generale declino della città. Se si torna all'analisi dei dati, si può osservare che le prime flessioni di popolazione a Genova presentano da subito le caratteristiche di un processo irreversibile. Negli anni compresi tra il 1966 e il 1968 tutti gli indicatori cambiano di segno, riguardino essi le migrazioni o la natalità. Ben diverso è l'andamento delle altre due città del "triangolo". Torino registra una lieve flessione tra il 1964 e il 1965, seguita subito dopo da una nuova ripresa che si esaurisce solo dieci anni dopo. E' a partire dal 1975 che si apre una fase ininterrotta di decremento causato sino al 1979 esclusivamente dai saldi migratori negativi. Il saldo naturale a Torino è costantemente negativo solo a partire dagli anni Ottanta. Milano incomincia a perdere popolazione nel 1974, anche in questo caso per effetto di saldi migratori negativi, mentre il saldo naturale cambia di segno nel 1976. Una netta tendenza si afferma con uno scarto temporale di otto, dieci anni tra il capoluogo ligure e le altre due grandi città.

Si evidenziano altre due peculiarità del caso genovese. La prima riguarda le relazioni tra centro urbano e hinterland. Diversamente da Torino e da Milano, almeno dagli inizi degli anni Ottanta, il decremento demografico è generalizzato e coinvolge il capoluogo e l'insieme del suo hinterland. La seconda peculiarità è costituita dall'eccezionale invecchiamento della popolazione. Tutte queste specificità non pos-

sono essere archiviate tra gli andamenti fisiologici delle aree metropolitane. Ciò che è avvenuto dagli anni Sessanta in poi risente di fattori specifici, in particolare della crisi e del declino del modello di sviluppo economico e sociale locale. Se esiste un fenomeno di ridimensionamento del peso demografico delle grandi città che ha caratteri nazionali, è innegabile tuttavia una peculiarità dell'area centrale ligure, di Genova in particolare. E' difficile non collegare il declino demografico del capoluogo – per le dimensioni e le caratteristiche che ha avuto – all'esaurimento del modello di sviluppo fondato sulla grande industria. La lunga transizione “post industriale” può spiegare l'eccezionalità del decremento e dell'invecchiamento.

In questi vent'anni prima si esaspera la crisi industriale e portuale della città (anni Ottanta) e poi si sviluppa la lunga transizione e trasformazione di Genova (anni Novanta). Da questo punto di vista lo spartiacque tra due epoche storiche è la fine dell'IRI decretata nell'estate del 2000. Con questa “data simbolo” si chiude, anche formalmente, una fase di oltre settant'anni di vita industriale, sociale e politica di Genova. I dati censuari sull'occupazione registrano fedelmente l'ampiezza e la profondità della mutazione. Tra il 1981 ed il 2001 gli occupati si riducono di oltre 40.000 unità (da 265.002 del 1981 a 223.287 del 2001: -15,7%). Il drastico ridimensionamento riguarda solo l'occupazione maschile, perché quella femminile, nello stesso periodo, cresce di quasi 10.000 unità (da 83.861 a 93.054: +11,0%). Se nel 1951 si contavano 22,2 donne ogni 100 occupati, cinquant'anni dopo, al Censimento del 2001 si contano 41,7 donne ogni 100 occupati. Ancora una volta il pesante calo occupazionale riguarda l'industria che perde nei vent'anni oltre 30.000 unità (da 81.715 nel 1981 a 51.052 nel 2001: -37,5%). Il crollo dell'occupazione industriale pesa per quasi tre quarti (73,5%) sul calo dell'occupazione complessiva nel periodo. Se nel 1971 si contavano ancora 38,1 occupati nell'industria ogni 100 occupati, nel 2001 se ne contano 22,9.

La crisi e il declino industriale della città si accompagnano al declino demografico. Tra il 1981 e il 2001 Genova perde oltre 150.000 abitanti, più precisamente 84.124 (-11,0%) tra il 1981 e il 1991 e 68.464 (-10,1%) tra il 1991 e il 2001. Ancora una volta Genova è in buona compagnia. Tra il 1981 e il 1991 tutte le città metropolitane perdono popolazione e alcune in misura superiore a quella del capoluogo ligure: Cagliari (-21,5%), Milano (-14,7), Torino (-13,8), Trieste (-13,8), Catania (-12,4), Napoli (-12,0), Bologna (-11,9). Lo stesso fenomeno si ripete tra il 1991 e il 2001, con l'unica eccezione di Messina che nel decennio cresce dell'8,8%. Questa volta a superare Genova per intensità del decremento sono Firenze (-11,7) e ancora Cagliari (-10,6), mentre Torino registra la stessa flessione percentuale (-10,1). Con il Censimento del 2001 Genova torna ad avere una quantità demografica non molto distante da quella dei primi anni Trenta, ma con una ben diversa struttura della popolazione. Al Censimento del 2001 gli ultrasessantacinquenni pesano sempre di più (25,6%) sul totale della popolazione. Se cinquant'anni prima, al Censimento del 1951, ogni 100 genovesi, 31 avevano meno di 25 anni, 32 erano compresi tra i 25 e i 44, 27 tra i 45 e i 64 e solo 10 avevano 65 anni o più, nel 2001 i giovani con meno di 25 anni sono 18, gli adulti dai 25 ai 44 sono 28, come 28 sono le persone dai 45 ai 64 anni, mentre gli ultrasessantacinquenni sono diventati quasi 26 ogni 100. L'indice di vecchiaia in vent'anni è più che raddoppiato (da 116,8 nel 1981 a 245,1 nel 2001), anche se Ge-

nova non è la città “più vecchia d’Italia”. Ancora più vecchie sono Bologna (281,9), Trieste (258,3) e Firenze (249,3), mentre poco distanziate si trovano Milano (212,2), Torino (203,0) e Venezia (202,6).

Tra il 1981 e il 2001 è diminuito drasticamente anche il numero delle famiglie (da 311.723 a 274.425: -12,0%), anche se il calo è molto meno vistoso nel suo complesso di quello della popolazione (tra 1981 e 2001: -20,0%). Questo è successo perché la famiglia media si è ulteriormente ridotta (da 2,4 a 2,2 nei vent’anni) ed è aumentata l’incidenza delle famiglie composte di una sola persona (da 28,6% a 32,2) e delle famiglie con due persone (da 27,8 a 32,6). Si sono ridotte invece in valori assoluti ed incidenze percentuali le famiglie di tre componenti (da 23,2 a 21,1), di quattro (da 15,8 a 11,5) e di cinque e più (da 4,7 a 2,5). Tuttavia la famiglia media genovese non è la più piccola d’Italia: è superata ancora una volta da Trieste (2,0), Bologna (2,1), Milano (2,1), ed è affiancata da Firenze (2,2) e da Torino (2,2).

Le caratteristiche dell’insediamento abitativo si sono ormai perfettamente omologate alla “famiglia media” genovese, dato che la media degli occupanti per abitazione nel 2001 è pari a 2,2 (nel 1981 era di 2,7, nel 1991 di 2,5). Tra il 1981 e il 2001 è modesta la crescita delle abitazioni (da 292.767 a 304.759: +4,1%). E’ da notare che i due terzi (65,5%) delle nuove abitazioni sono edificate nel primo decennio 1981-1991, mentre tra 1991 e 2001 la crescita è modestissima (+1,4%). Si delinea dunque in prospettiva un problema di forte invecchiamento del patrimonio abitativo di Genova. Sono diminuite di poco le abitazioni occupate (da 273.890 del 1981 a 272.146 del 2001: -0,6%), mentre sono quasi raddoppiate le abitazioni non occupate (da 18.877 a 32.613: +72,8%), che nel 2001 incidono sul totale delle abitazioni per il 10,7% (nel 1981 erano pari al 6,4). E’ notevolmente aumentato il numero delle abitazioni in proprietà (da 124.120 del 1981 a 191.269 del 2001: +54,1%) che ormai rappresentano il 70,3% delle abitazioni occupate, un autentico primato nazionale, superato seppur di poco solo da Cagliari (71,6). Conseguentemente si sono molto ridotte nei vent’anni le abitazioni in affitto (da 141.631 a 66.429: -53,1%) che ormai rappresentano il 24,4% (erano il 51,7 vent’anni prima) delle abitazioni occupate.

Gli anni Ottanta e Novanta segnalano un autentico balzo della città per quanto riguarda i livelli d’istruzione. Nei vent’anni i laureati raddoppiano il proprio numero (da 31.711 a 63.617: +100,6%) e il 71,3% dei nuovi laureati si aggiunge tra il 1991 e il 2001. Ormai la maggioranza dei laureati (50,5%) è costituita da donne e così pure si verifica tra i diplomati (51,4%). Anche i diplomati crescono molto tra 1981 e 2001 (da 116.723 a 173.513: +48,7%), mentre iniziano a diminuire le persone con sola licenza media (tra 1981 e 2001: -14,8). Tra il 1981 e il 2001 si abbatte drasticamente il numero delle persone con sola licenza elementare (-52,4), degli alfabeti privi di titolo (-56,6), degli analfabeti (-49,2). Nel 1951 ogni 100 genovesi da 6 anni in poi si contavano 2 laureati, 7 diplomati, 13 persone con licenza media, 57 con licenza elementare, 18 alfabeti senza titolo, 3 analfabeti. Oggi ogni 100 genovesi da 6 anni in poi, si contano 11 laureati, 29 diplomati, 29 persone con licenza media, 24 con licenza elementare, 6 alfabeti senza titolo, 1 analfabeta.

Terra di arrivi

L'Italia diventa terra di immigrazione a partire dal 1973, anno in cui per la prima volta il numero di ingressi supera, sia pur di poco, quello degli espatri. L'inversione di tendenza si manifesta con nettezza due anni dopo, quando è registrato un saldo positivo di circa 30.000 unità. Il 1973 è anche l'anno della crisi petrolifera che separa due epoche dello sviluppo industriale dei paesi occidentali. Dalla produzione di massa basata sulla grande impresa si passa via via a modalità "postfordiste": si riduce la domanda di forza lavoro e i Paesi del Centro Nord Europa sviluppano politiche di dissuasione dei flussi migratori. La chiusura delle frontiere indirizza i nuovi migranti da un lato verso i Paesi del Golfo, dall'altro verso il Sud Europa, verso Paesi come la Spagna, la Grecia e l'Italia, sino ad allora rimasti estranei alle migrazioni di massa sviluppatasi nel dopoguerra.

La prima ondata migratoria a Genova proviene dall'altra sponda del Mediterraneo, dal Maghreb, in particolare dal Marocco e, in misura minore dall'Africa, in particolare dal Senegal. Per un decennio circa il porto di Genova, seppur in misura minore rispetto ai tempi dell'emigrazione italiana, riacquista un ruolo nella storia dei movimenti migratori. Genova è spesso prima città italiana, primo approdo per migliaia di stranieri. Città di porto, il capoluogo ligure è sovente solo punto di passaggio per altre mete. Ciò nonostante il fenomeno, almeno a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, presenta caratteristiche di emergenza, se non altro per la concentrazione, specie di nordafricani, nel centro storico di Genova. Come un secolo prima, la popolazione migrante diventa presenza fastidiosa e talora preda allettante per le esigenze di trovare un alloggio, di sfamarsi, di sbrigare pratiche o di proteggere la propria clandestinità. Questo fenomeno si afferma proprio negli anni più duri della crisi industriale e portuale della Città, nel bel mezzo di un passaggio di fase epocale. E nel bel mezzo di una crisi demografica senza precedenti, una crisi caratterizzata dalla denatalità, da un forte invecchiamento e da saldi migratori da anni negativi.

Il culmine dell'insofferenza si registra nelle ormai tristemente famose tre giornate del luglio 1993, durante le quali nel centro storico di Genova si verificano disordini, con "ronde" alla caccia degli "spacciatori" immigrati. Oltre a scuotere la coscienza civile della città, il luglio 1993 rappresenta una sorta di spartiacque tra una prima fase tumultuosa di manifestazione del fenomeno e una seconda fase caratterizzata da diverse novità. Si verifica un rallentamento degli arrivi dal Maghreb e, soprattutto, dal Senegal. Contestualmente si registra un forte aumento degli arrivi soprattutto dall'America Latina, in particolare dall'Ecuador e dal Perù. Si modificano le catene migratorie e si afferma una forte presenza femminile. A Genova rimane un'elevata concentrazione nel centro storico, ma al tempo stesso si delineano, per affermarsi via via sempre di più, nuove scelte insediative nei quartieri periferici ex industriali, soprattutto a Cornigliano e a Sampierdarena.

Nel 1986 in una città che conta ancora 727.427 abitanti, gli stranieri residenti sono in tutto 5.222, pari allo 0,7% del totale. La prima comunità è quella iraniana, seguita dai sanmarinesi, dai greci e dai tedeschi occidentali. Sino ad allora la presenza

straniera a Genova era stata prevalentemente il frutto di fenomeni di fuoriuscitismo politico (studenti iraniani, studenti greci, militanti cileni dopo il golpe di Pinochet) o di tradizionali legami della Città con alcuni paesi. Nel 1987 lo scenario appare già mutato. Cresce la presenza straniera (6.796) e la variazione percentuale (+30,1%) rispetto all'anno precedente sarà una delle più alte dell'intero periodo, sino ai nostri giorni. La vera novità è però rappresentata dal "sorpasso" della comunità iraniana da parte di quella marocchina che manterrà a Genova il primato di comunità straniera più numerosa per undici anni, sino al 1998. Nei primi anni Novanta incomincia a crescere la comunità senegalese: nel 1990 è la terza comunità straniera, dopo marocchini e iraniani.

Lo scenario migratorio muta ancora intorno alla metà degli anni Novanta. Esistono le ragioni tutte genovesi ricordate prima. Dopo i fatti del luglio 1993, si verifica un rallentamento degli arrivi dal Nord Africa e contestualmente si registra un forte aumento di arrivi dall'America Latina. Alla fine del 1995, alle spalle della comunità marocchina, la seconda comunità è quella peruviana e la terza quella ecuadoriana, mentre i senegalesi scivolano al quarto posto. Alla fine del 1999 avviene il "sorpasso": la comunità straniera più numerosa è ora quella ecuadoriana, la seconda sono i marocchini, la terza i peruviani, la quarta i senegalesi. Alla fine del 2000 gli stranieri residenti sono 16.857, con un'incidenza sulla popolazione totale pari al 2,7%. Nei primi anni Duemila il fenomeno migratorio, nel Paese ed anche a Genova, è travolgente. Alla fine del 2005 il numero degli stranieri residenti è 32.848, pari al 5,3% dell'intera popolazione. In soli cinque anni la presenza straniera è raddoppiata, come è raddoppiata l'incidenza sulla popolazione del capoluogo (da 2,7 a 5,3). Il numero degli ecuadoriani è quasi quadruplicato e ormai gli ecuadoriani da soli rappresentano oltre un terzo della popolazione straniera della città. A metà decennio si afferma con forza una terza ondata migratoria dai paesi dell'est: la comunità albanese in breve si impone come il secondo gruppo più numeroso tra gli stranieri, superando nettamente i marocchini già alla fine del 2004. Gli ultimi dati disponibili al 31.12.2009 segnalano un ulteriore rafforzamento di tendenze già chiare a metà decennio. Complessivamente la presenza straniera regolare è ulteriormente cresciuta a 45.812 unità, pari al 7,5% della popolazione della Città. La prima comunità è sempre quella ecuadoriana con 15.533 unità, pari a un terzo circa dell'intera presenza straniera. La seconda comunità è quella albanese (4.885). Al terzo posto si trova la comunità "storica" dei marocchini (3.559), al quarto si trovano i rumeni (3.316).

In Liguria alla fine del 2009 si contano 114.347 stranieri residenti, di cui, come si è visto 45.812 (40,1%) nel solo comune di Genova. La Liguria presenta indicatori della presenza straniera con valori "medi", in linea con quelli nazionali, ma nettamente al di sotto dei valori di quasi tutte le regioni del Nord Centro Italia. Per esempio l'incidenza della popolazione straniera sul totale della popolazione residente è pari al 7,1%, di poco superiore al valore medio nazionale (7,0), ma nettamente inferiore al 10,5% dell'Emilia Romagna, al 10,4 dell'Umbria, al 10,0 della Lombardia, al 9,8 del Veneto, al 9,1 della Toscana, all'8,9 delle Marche, all'8,8 del Lazio, all'8,5 del Piemonte, all'8,3 del Trentino, all'8,2 del Friuli. Solo la Valle d'Aosta presenta un valore inferiore (6,4) a quello ligure. Vediamo gli altri indicatori. La Liguria presenta una

percentuale di donne sul totale degli stranieri pari al 52,9%: è un valore superiore a quello medio nazionale (51,3) e a quello di quasi tutte le regioni settentrionali, ad eccezione, ancora una volta, della Valle d'Aosta (54,1). Non è certo casuale che la percentuale di donne in Lombardia, Veneto e Friuli sia inferiore al 50%, mentre nelle regioni del Sud sia quasi ovunque elevata o molto elevata. Altri tre dati possono essere considerati indicatori di integrazione: si tratta della percentuale di minori stranieri, di stranieri nati in Italia e di nati stranieri sul totale dei nati. In questi casi la Liguria presenta valori a volte inferiori al dato nazionale, oltre che al dato delle regioni settentrionali. La percentuale di minori è pari al 21,0%, inferiore sia al dato nazionale (22,0), sia al dato della Lombardia (24,5), del Veneto (24,3), dell'Emilia (23,1), del Piemonte (22,7). Ancora: in Liguria la percentuale di stranieri nati in Italia è pari al 12,1, inferiore al dato nazionale (13,5), oltre che a quello di Lombardia (15,9), Veneto (15,0), Emilia (14,5). Infine anche la percentuale di nati stranieri sul totale dei nati in Liguria (14,8%), pur essendo superiore al dato nazionale (13,6), è abbondantemente inferiore ai dati di Emilia (22,9), Veneto (21,6), Lombardia (21,3), Piemonte (18,5). I dati regionali segnalano poi una specificità ligure, visto che la nostra è l'unica regione italiana ad avere come prima comunità straniera una nazionalità latino-americana. Si tratta degli ecuadoriani. In effetti questa, più che una specificità ligure, è una specificità genovese, perché le altre tre province hanno come prima comunità gli albanesi (Imperia e Savona) e i romeni (La Spezia). Per quanto riguarda la prima comunità ecuadoriana e, più in generale l'immigrazione latinoamericana, si nota, soprattutto a Genova, un'accentuata prevalenza femminile in gran parte legata alla crescente domanda di servizi domiciliari e alla persona, effetto proprio dello straordinario invecchiamento della popolazione autoctona.

Nonostante i gravi problemi che ostacolano il processo di integrazione delle comunità straniere, dati di diverse fonti indicano un processo accelerato di inserimento nella comunità regionale. Il primo dato riguarda i matrimoni, tra stranieri e i cosiddetti "matrimoni misti". Nel comune di Genova, in soli dieci anni, tra il 1999 e il 2009, l'incidenza dei matrimoni tra stranieri sul totale dei matrimoni passa dallo 0,7% all'8,4. L'incidenza dei matrimoni misti passa dal 7,2% al 17,5. L'incidenza dei nati con almeno un genitore straniero sul totale dei nati dichiarati allo stato civile passa dal 9,7% del 1999 al 24,9 del 2009. Dunque ormai un bambino su quattro nato a Genova ha almeno un genitore straniero. Infine è utile ricordare i dati di fonte scolastica che segnalano una crescente presenza di alunni stranieri. Tra l'anno scolastico 2000 – 2001 e il 2008 – 2009 la percentuale di alunni stranieri sale dal 4,2 all'11,1 nella scuola dell'infanzia, dal 3,9 al 12,1 nella scuola elementare, dal 5,2 al 13,2 nella scuola media inferiore, dall'1,8 al 9,8 nella scuola media superiore.

Ormai la presenza straniera ha assunto un importante peso demografico nella città e nella regione. Consideriamo ancora una volta Genova. Nell'ultimo decennio sono almeno tre i grandi cambiamenti indotti dall'immigrazione che hanno migliorato la situazione demografica della città. La prima novità è che il calo demografico di Genova si è sostanzialmente arrestato. Tra il 2001 e il 2009 la popolazione di Genova è diminuita di sole 485 unità (da 610.307 a 609.822). Nel decennio precedente, tra il 1991 e il 1999, il calo era stato di 42.667 unità (da 678.771 a 636.104). Senza immi-

grazione straniera oggi Genova conterebbe poco più di 564 mila abitanti e il calo dalla data del censimento del 2001 sarebbe di oltre 46 mila. La seconda novità riguarda la ripresa della natalità. Sempre tra 2001 e 2009 la media annua dei nati è salita a 4.618 contro i 4.351 del decennio precedente. Il tasso di natalità è cresciuto dal 6,7 del 1999 al 7,8 per 1.000 abitanti del 2009. Occorre precisare che l'aumentata natalità non è solo frutto del pur importante apporto delle donne straniere, ma anche del "recupero" delle donne italiane. La terza novità è che il processo di invecchiamento si è arrestato. L'arrivo di gente giovane ha rallentato il processo di invecchiamento. L'indice di vecchiaia è sceso da 245,1 nel 2001 a 236,2 nel 2009, dopo decenni, come si è visto, di straordinari incrementi. L'apporto della popolazione straniera è risultato decisivo per impedire il crollo delle coorti giovanili, in particolare di quelle nate negli anni Settanta e Ottanta. Se si osserva la numerosità delle classi decennali di età nel 2001 e nel 2009, si osserva che le prime due classi (da 0 a 9 anni e da 10 a 19) addirittura aumentano, seppur di poco. Diminuiscono bruscamente invece i ventenni (-20,9%) e i trentenni (-11,8): sono le generazioni nate negli anni Settanta e Ottanta, ventennio in cui la natalità è crollata dai 10.000 bambini circa nati nei primi anni '70 ai 4.400 circa del 1990. La diminuzione sarebbe stata ancora più grave senza gli stranieri che oggi a Genova rappresentano quasi il 15% dei ventenni e dei trentenni (contro il 7,5% complessivo della popolazione). Senza immigrazione si sarebbe verificato un autentico crollo delle classi giovanili: i ventenni si sarebbero ridotti del 33% circa, i trentenni del 24%.

L'importante apporto demografico della presenza straniera a Genova si accompagna ad un altrettanto importante apporto economico e sociale. L'analisi congiunta dell'immigrazione straniera (l'accentuata femminilizzazione, le donne come "prime migranti" dell'ondata latino-americana e in parte anche dell'ondata successiva dai paesi dell'est europeo) e della struttura demografica della città (l'accentuato invecchiamento, la fragilità delle famiglie) spiega le ragioni e le caratteristiche del fenomeno, specie della sua evoluzione più recente, dalla metà degli anni Novanta ad oggi. Secondo una stima recente, molto prudente, a Genova opererebbero tra le 10 mila e le oltre 11 mila assistenti domiciliari straniere, le cosiddette "badanti". Pur scontando l'approssimazione delle stime, questo dato segnala l'ampiezza del fenomeno: si tratta di un nuovo "proletariato" senza diritti di cittadinanza e, nella maggioranza dei casi, senza diritti contrattuali, visto che secondo le stesse stime, solo un terzo delle assistenti straniere operano con un regolare contratto di lavoro. I servizi alle famiglie rappresentano da anni il settore principale di assorbimento del lavoro straniero. E gli altri settori? La risposta è scontata: gli altri settori riguardano i lavori che gli italiani non vogliono più fare. Quelli più pesanti, come nell'edilizia e quelli più poveri di gratificazione professionale e salariale. Senza ignorare per altro segmenti sempre più significativi di imprenditorialità straniera nel terziario e nell'artigianato.

Passato, presente e (possibile) futuro demografico della Liguria

Ormai da decenni la Liguria raccoglie una serie impressionante di primati negativi: è la regione più vecchia d'Italia, è la regione dove nascono meno bambini e dove si muore di più in rapporto alla popolazione, è una delle regioni in cui ci si sposa di meno e si divorzia di più e dove la famiglia media è ai minimi termini. Da decenni ormai questi primati negativi sono al centro di sensazionalismi e di catastrofismi spesso di scadente fattura: liguri in via di estinzione, liguri "edonisti", liguri con famiglie in dissolvimento. Per tutti gli anni Duemila la Liguria consolida il proprio primato di regione meno fertile d'Italia. Nel 2009 il tasso generico di natalità è pari a 7,6 e, nonostante il miglioramento rispetto agli anni Ottanta e Novanta, è, dopo il Molise (7,4), ancora il più basso d'Italia (valore nazionale: 9,5). Il numero medio di figli per donna, sempre nel 2009, è pari a 1,31 (valore nazionale: 1,41): in questo caso la Liguria è superata in negativo dalla Sardegna (1,11), dal Molise (1,15), dalla Basilicata (1,21), dall'Abruzzo (1,26) e dalla Calabria (1,28). Primato assoluto invece per la mortalità: 13,5 per mille in Liguria contro il 9,8 nazionale nel 2009. Entrambi i primati (natalità più bassa e mortalità più alta) fanno sì che la regione conquisti un terzo primato negativo, quello del tasso di crescita naturale più basso d'Italia: -5,9 nel 2009, contro un valore nazionale di -0,4. Al censimento del 2001 e negli anni successivi la Liguria si conferma come la regione più vecchia d'Italia. L'indice di vecchiaia (rapporto tra gli anziani di 65 anni e più e i bambini e i ragazzi di meno di 15 anni) passa da un valore di 204,2 nel 1991 ad uno di 241,6 nel 2001. La provincia più anziana è Savona con 252,8 nel 2001, seguita dalla Spezia (245,0), Genova (242,6) e Imperia (221,3). Nel 2009 il valore più alto in Italia è ancora quello ligure (236), di novantatre punti superiore al valore nazionale (143) e con un notevole distacco dal Friuli, la regione seconda classificata (187). Sono migliori gli indicatori di nuzialità: nel 2009 in Liguria si sono celebrati 3,6 matrimoni per mille abitanti. Il valore è inferiore a quello nazionale (4,0), ma è leggermente superiore a quello di tutte le regioni del Nord (3,5). Nonostante ciò, il numero dei matrimoni in Liguria si è quasi dimezzato in quarant'anni (da 11.828 nel 1970 a 6.251 nel 2008).

E' utile infine esaminare le più recenti elaborazioni previsionali ISTAT. Se le tendenze attuali dovessero confermarsi nei prossimi decenni, ISTAT prevede che tra vent'anni, in particolare nel 2031, la Liguria conterà 1.565.867 abitanti, con una leggera flessione (-0,4%) rispetto al dato censuario del 2001 (1.571.783). Questo avverrà secondo l'ipotesi "centrale" adottata dall'ISTAT nell'ultima elaborazione con base dati al 2007. E' da notare che l'assunzione di una base dati aggiornata, comprensiva cioè della presenza straniera cresciuta in Liguria nel corso degli anni Duemila, migliora notevolmente il quadro previsionale. Secondo le altre due ipotesi di proiezione, la prima "alta", cioè ottimistica, la seconda "bassa", cioè pessimistica, potrebbero verificarsi nel 2031 questi due scenari: 1.644.144 (+4,6% rispetto a trent'anni prima), secondo l'ipotesi ottimistica, 1.485.320 (-5,5%), secondo l'ipotesi pessimistica. Tra quarant'anni, nel 2050, secondo l'ipotesi "centrale", i liguri scenderebbero a 1.528.895 (-2,7% rispetto al 2001), secondo l'ipotesi "alta" salirebbero a 1.696.179

(+7,9%), secondo l'ipotesi "bassa" scenderebbero molto, a 1.360.004 (-13,5%). Secondo l'ipotesi più realistica, quella centrale, si delinea un ulteriore forte invecchiamento della popolazione ligure. L'incidenza degli ultrasessantacinquenni dal già alto 25,6% rilevato dal censimento del 2001 salirebbe al 31,7 del 2031 e al 35,2 del 2050. L'unica magra consolazione è che tra quarant'anni la Liguria non sarà la regione più anziana d'Italia. Pur attestandosi ad un indice di vecchiaia stratosferico pari a 303,5, la Liguria sarà superata dalla Sardegna (344,2), dalla Basilicata (338,8), dalla Puglia (333,0) e dalla Calabria (327,4), proprio le regioni che in questi anni stanno subendo una drammatica caduta della natalità

Talvolta le previsioni demografiche possono essere piegate ad una lettura "apocalittica" del futuro. Allora bisogna chiarire che i dati di previsione sono elaborazioni complesse sulla base di dati consolidati, in qualche modo "storici". Le previsioni demografiche non "indovinano" il futuro, ma si limitano a descrivere i possibili esiti di una popolazione se questa continuerà a muoversi nella stessa direzione e con le stesse modalità di un passato più o meno recente. In altri termini le proiezioni demografiche, più che previsioni del futuro, sono traslazioni nel futuro del passato e del recente passato di una popolazione. Giocoforza occorre tornare ad interrogarsi sulla storia della società ligure. E' la storia di una società urbana nettamente precoce, al centro di scambi e relazioni economiche e culturali a livello internazionale, interessata da un'antica industrializzazione e da un'accentuata modernizzazione dei costumi. Regione di città, si è detto, sin dall'Ottocento. Sin dall'Ottocento i tempi, i ritmi e le dimensioni della crescita demografica sono stati i tempi e i ritmi dello sviluppo economico e industriale e della crescente urbanizzazione del territorio. Le ragioni della crescita spiegano anche il declino demografico, dagli anni Settanta in poi: le città, Genova soprattutto, da motori dello sviluppo diventano motori del declino. Ciò che è avvenuto dagli anni Settanta in poi dipende anche da fattori socioeconomici specifici. Se esiste un fenomeno di ridimensionamento del peso demografico delle grandi città che ha caratteri nazionali, è altrettanto innegabile una specificità dell'area ligure da La Spezia a Savona, mentre l'area imperiese e la parte occidentale di quella savonese, per la diversa storia economica e produttiva, manifestano linee evolutive lievemente differenziate. E' difficile non collegare il forte declino demografico dell'area centrale ligure e soprattutto del capoluogo – per le dimensioni e le caratteristiche che ha assunto – all'esaurimento del modello di sviluppo fondato sulla grande industria. Altrimenti non potrebbe essere spiegata la pesantezza del deficit migratorio intervenuto a Genova già a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta. La lunga transizione da quel modello di sviluppo può spiegare l'eccezionalità del decremento e dell'invecchiamento.

Questa transizione potrebbe essere abbastanza vicina ad una conclusione. O almeno potrebbe progressivamente esaurirsi quel ruolo di "anticipazione" che Genova e la Liguria hanno svolto, affermando tendenze che ormai si sono generalizzate a livello nazionale. Per altro l'attuale congiuntura demografica regionale è caratterizzata da un quadro chiaroscurale di grande complessità, ma fortunatamente non più monocorde e monodirezionale. Da un lato si accentuano fenomeni di tradizionale problematicità della struttura demografica (invecchiamento, progressiva fragilità familiare,

solitudine crescente). Dall'altro emergono fenomeni nuovi, in massima parte legati alle nuove presenze straniere (saldo migratorio positivo, maggiore natalità, crescita delle classi di età infantili e adolescenziali). Inoltre il fenomeno migratorio sta cambiando profondamente gli scenari culturali della regione. Forse più ancora dell'ormai significativa incidenza degli stranieri sul totale della popolazione residente, contano altri indicatori di inserimento nella realtà locale, come i matrimoni tra stranieri e "misti", la formazione di famiglie, i nati stranieri o da almeno un genitore straniero, la crescente presenza di alunni stranieri nelle scuole. Tutti questi dati segnalano le dimensioni ormai ragguardevoli di un'area "meticcica", destinata a crescere, ad incidere profondamente sull'evoluzione sociale e culturale della comunità ligure e a delineare quindi un futuro molto diverso dall'esperienza storica della regione.

FAMIGLIA E MATRIMONI IN LIGURIA (1881-2009)

GIULIA DE CANDIA *

I primi dati censuari disponibili sulla consistenza e sulla composizione delle famiglie risalgono al 1881, in quanto nei due censimenti post unitari precedenti, quello del 1861 e del 1871, si rilevano i focolari¹, senza distinzione fra le famiglie propriamente dette, il cui nucleo è costituito da membri legati fra loro da rapporti di parentela, affinità e di ospitalità, e le convivenze, quali caserme, convitti, ospedali, carceri etc. Solo col Censimento del 1881 si iniziano a rilevare le famiglie distintamente dalle convivenze, comprendendo nelle famiglie tutti i membri presenti, sia “naturali”, cioè legati fra loro da rapporti di parentela o affinità, sia “estranei” ma conviventi (ospiti, dozzinanti, domestici, etc.)². Sono esclusi dalla rilevazione i componenti della famiglia che al momento del Censimento sono assenti, anche temporaneamente. Tale definizione di famiglia è utilizzata in tutti i Censimenti successivi fino a quello del 1936, quando a causa dell’assenza da casa di numerosi capi-famiglia impegnati nella Guerra di Etiopia, si iniziano a rilevare le famiglie residenti, invece di quelle presenti, cioè quelle i cui membri hanno la dimora abituale nel Comune di Censimento (sia che essi siano presenti o temporaneamente assenti alla data di Censimento). Il criterio della residenza è utilizzato in tutti i Censimenti successivi. La definizione di famiglia, utilizzata nei quattordici censimenti effettuati dal 1861 al 2001, ha subito delle modifiche che in parte riflettono le profonde trasformazioni avvenute nella composizione e nell’organizzazione della famiglia stessa.

In Liguria nel 1881 ci sono 195.451 famiglie, il 3,1% delle famiglie italiane, con un numero medio di componenti pari a 4,4, poco al di sotto della media nazionale di 4,5 (tav.1). Il numero di famiglie cresce ininterrottamente fino al 1981, per effetto dell’aumento della popolazione ligure anch’esso continuo fino al 1971, e della riduzione della dimensione media della famiglia (fig.1). Il tasso di crescita medio annuo del numero di famiglie è dell’1,2% dal 1881 al 1936 e dell’1,4% dal 1936 al 1981, superiore al tasso di crescita della popolazione che è dello 0,9% nel primo periodo e

* Istat – Sede regionale per la Liguria

¹“Per focolari furono intese le convivenze domestiche, sia abituali, sia precarie, di tutte quelle persone che mangiano, per così dire, assieme e si scaldano al medesimo fuoco, e ciò che si suole chiamare un focolare. Lande il servo che abita col padrone e dorme sotto il suo tetto”. Istat, 1965, Annali di statistica, serie VIII vol. 17.

² Istat, 1965, Annali di statistica, serie VIII vol. 17.

dello 0,5 nel secondo. La differenza è attribuibile alla riduzione registrata nell'ampiezza delle famiglie, particolarmente intensa nel periodo 1936-1981. Le trasformazioni socio-demografiche di quegli anni hanno comportato una semplificazione delle strutture familiari, che si manifesta con l'aumento del numero di famiglie e la diminuzione della loro ampiezza, associata ad una riduzione della compresenza di più generazioni all'interno della famiglia e ad un aumento delle famiglie monocomponenti.

Già ai censimenti del 1901 e 1911, il numero medio di componenti per famiglia, che in Italia è fermo a 4,5, in Liguria scende a 4,3 e 4,2 rispettivamente (tav. 1). Solo in Piemonte, oltre che in Liguria, si registra una riduzione netta e continua del numero medio di componenti dal 1881 al 2001. Nelle altre regioni italiane, l'assottigliamento della dimensione familiare inizia più tardi: nelle regioni meridionali, dove a fine ottocento e nel primo ventennio del novecento l'ampiezza media delle famiglie è fra le più basse d'Italia, non si registrano diminuzioni fino al dopoguerra, anzi ci sono degli incrementi conseguenti alla politica demografica fascista di incentivazione delle nascite (fig. 2). Nel 1921 il numero medio di componenti delle famiglie della Liguria è il minore d'Italia (3,8 componenti per famiglia, come in Piemonte), nelle altre regioni italiane si scenderà sotto i quattro componenti trent'anni dopo, nel 1951. Dal 1961 la Liguria è ad ogni Censimento la regione con le famiglie meno numerose. Nel 2001 la consistenza media della famiglia ligure è di 2,2 componenti (2,6 la media italiana) e ben il 33,3% delle famiglie è costituita da una persona che vive sola.

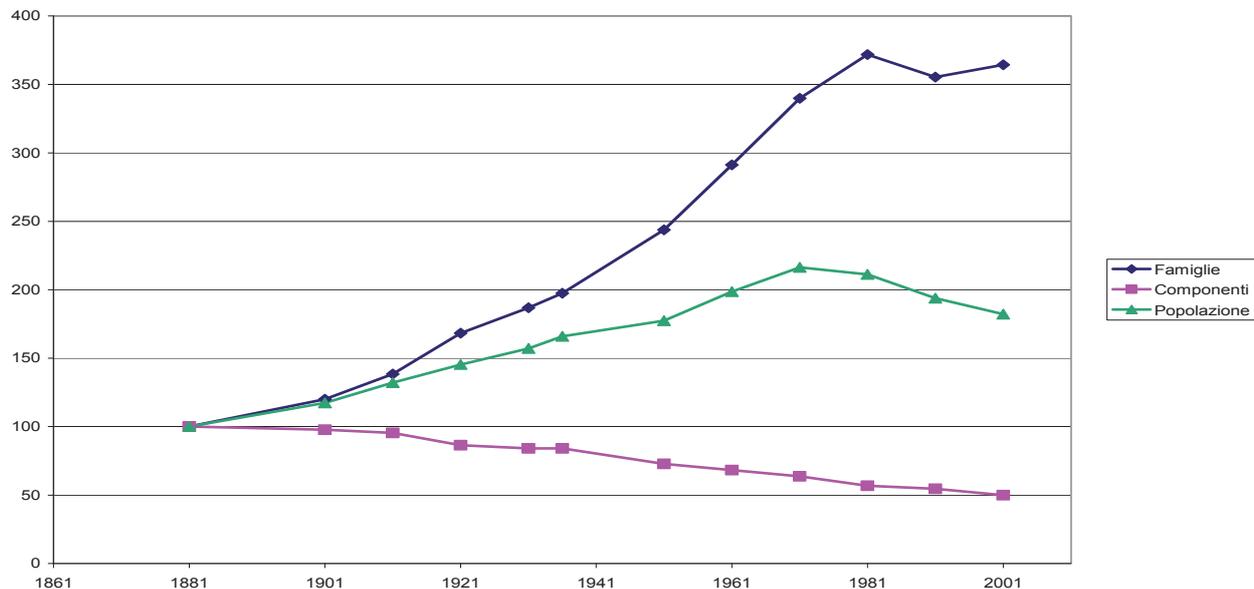
Dal 1971 la popolazione ligure cessa di crescere, e dal 1981 anche il numero di famiglie. Nel 2001 si registrano 711.947 famiglie, il 3,3% delle famiglie italiane.

Tav. 1 - Famiglie e numero medio dei componenti per famiglia in Liguria e Italia ai confini dell'epoca - Censimenti dal 1881 al 2001 e dati anagrafici anno 2009

Anni	Famiglie		Numero medio di componenti	
	Liguria	ITALIA	Liguria	ITALIA
1881	195.451	6.216.121	4,4	4,5
1901	234.576	6.993.173	4,3	4,5
1911	270.537	7.540.646	4,2	4,5
1921	328.965	8.735.579	3,8	4,4
1931	365.088	9.577.695	3,7	4,2
1936	385.891	9.988.505	3,7	4,3
1951	476.517	11.814.402	3,2	4,0
1961	569.101	13.746.929	3,0	3,6
1971	664.267	15.981.177	2,8	3,3
1981	726.577	18.632.337	2,5	3,0
1991	694.454	19.909.003	2,4	2,8
2001	711.947	21.810.676	2,2	2,6
2009	785.469	24.905.042	2,0	2,4

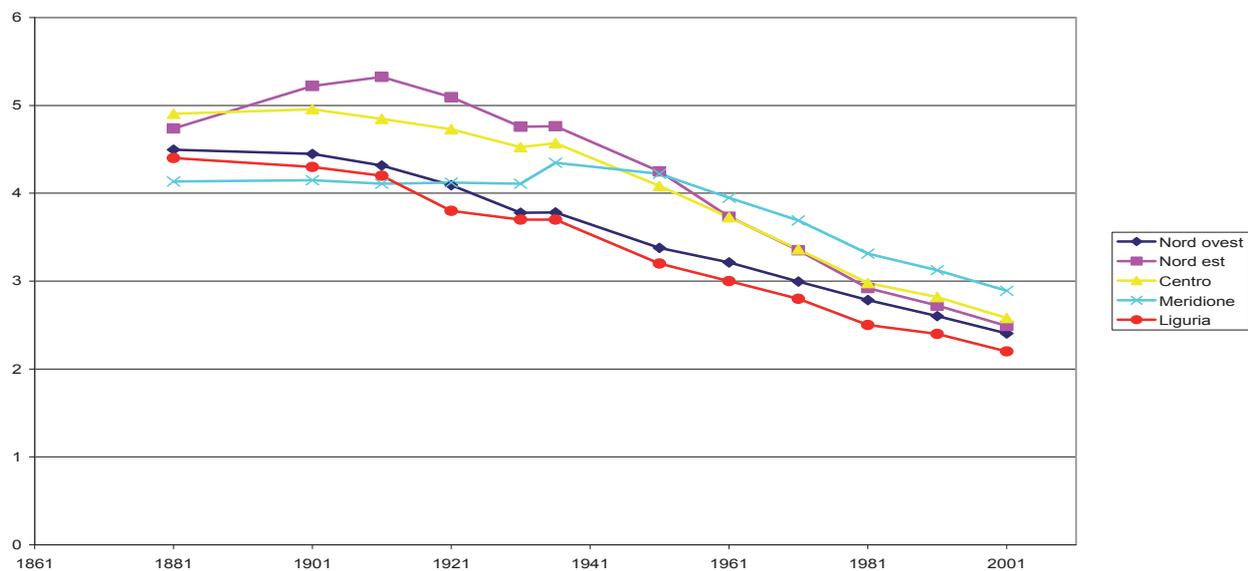
Fonte: Istat

Fig. 1 - Famiglie, componenti e popolazione in Liguria - Censimenti dal 1881 al 2001 (numeri indice, 1881=100)



Fonte: Elaborazione su dati Istat

Fig. 2 - Numero medio di componenti per famiglia - Liguria e ripartizioni - Censimenti dal 1881 al 2001



Fonte: Elaborazione su dati Istat

La nuzialità è stata per molti anni la variabile demografica più stabile: infatti sia a livello nazionale che regionale dal periodo post unitario agli anni sessanta del novecento non vi sono differenze tendenziali rilevanti nell'andamento attraverso il tempo. La nuzialità si mantiene a un livello quasi costante, presentando delle variazioni congiunturali anche significative in occasione di eventi eccezionali, come gli eventi bellici o le epidemie più gravi. In ogni caso, dopo il periodo di forzata diminuzione e la ripresa che normalmente ne consegue, il livello di nuzialità torna costante. Per questo motivo la nuzialità è stata considerata per molto tempo un fenomeno strettamente correlato alle condizioni economiche della popolazione. In Liguria nel periodo 1862-1870 il tasso di nuzialità è del 7,9 per mille, cinquant'anni dopo nel decennio 1911-1920 scende allo 6,0 per mille e nel 1961-1970 risale a 6,9 per mille. In Italia negli stessi periodi si registrano tassi pari a 7,4, 6,7 e 7,6 rispettivamente (tav.2).

Il cambiamento interviene negli anni settanta quando inizia un calo irreversibile della nuzialità. Le trasformazioni socio-economiche di quegli anni, e in particolare l'aumento della scolarità e della partecipazione femminile al mercato del lavoro, il miglioramento delle condizioni economiche di ampie fasce di popolazione, e la diffusione di nuovi modelli culturali che portano alla diffusione di valori di autorealizzazione personale, contribuiscono al crollo di nuzialità e fecondità. I matrimoni celebrati in Liguria nel periodo 1961-1970 sono 122.491 e scendono a 106.251 nel decennio successivo; il tasso di nuzialità passa dal 7,6 per mille degli anni sessanta al 6,7 per mille degli anni settanta e nel 1975 scende sotto il 6 per mille per non risalire più oltre tale soglia. Negli anni ottanta e novanta il tasso di nuzialità oscilla intorno al 4,7 per mille e poi riprende a calare fino all'ultimo valore registrato nel 2009 di 3,5 per mille. I matrimoni nel decennio 2000-2009 si riducono a 64.426. Ma, diversamente da quanto avvenuto negli anni settanta, la ripresa del calo della nuzialità del primo decennio del nuovo millennio è associata ad un aumento della fecondità: anche in Liguria, come già accade in molti Paesi del centro e nord Europa da alcuni decenni, il matrimonio cessa di essere un passo obbligato per la formazione di una nuova famiglia e si diffondono le unioni di fatto anche con fini procreativi. La conferma di questo mutato atteggiamento perviene anche dalle informazioni sulle nascite: l'incidenza dei bambini nati da genitori non coniugati sale dal 11,9% del 1995 al 25,0% del 2008. A livello nazionale l'andamento della nuzialità negli ultimi quarant'anni è analogo a quello ligure, sebbene si registrino livelli di intensità più elevati (fig. 3).

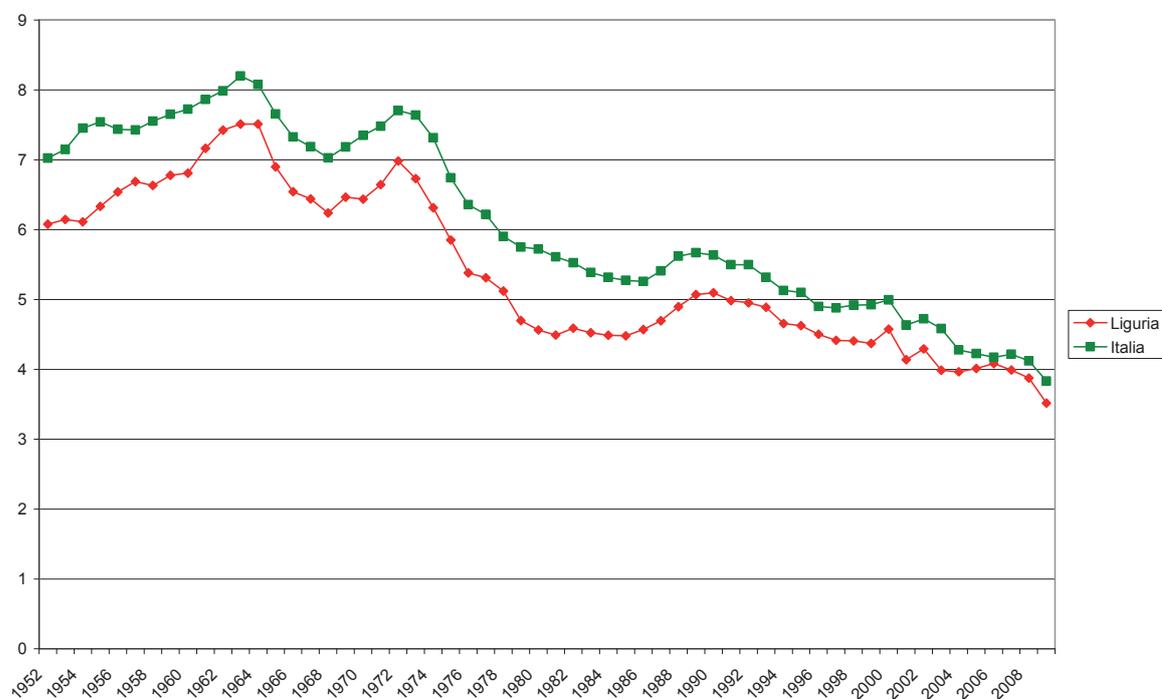
Tav. 2 - Matrimoni in Liguria e in Italia dal 1862 al 2009^(a) (valori assoluti e per 1000 abitanti)

Anni	Liguria		Italia	
	v.a.	‰	v.a.	‰
1862-70	57.079	7,9	1.714.604	7,4
1871-80	63.305	7,3	2.101.130	7,6
1881-90	66.899	7,1	2.317.818	7,9
1891-00	65.921	6,4	2.283.601	7,2
1901-10	77.411	6,8	2.552.626	7,6
1911-20	75.407	6,0	2.380.293	6,7
1921-30	99.252	7,2	3.215.292	8,2
1931-40	98.039	6,6	3.089.335	7,2
1941-50	103.143	6,7	3.254.798	7,1
1951-60	104.311	6,4	3.604.062	7,5
1961-70	122.491	6,9	3.959.884	7,6
1971-80	106.251	5,8	3.699.185	6,7
1981-90	81.922	4,7	3.095.597	5,5
1991-00	75.673	4,6	2.909.378	5,1
2001-09	57.183	4,0	2.268.669	4,3

(a) I dati del 2009 sono provvisori

Fonte: Istat

Fig. 3 - Tasso di nuzialità in Liguria e Italia - Anni 1952-2009



Fonte: Elaborazione su dati Istat

NATALITÀ IN LIGURIA (1871-2009)

MARIA TERESA ZUNINO*

L'andamento della natalità nel periodo fine Ottocento-inizio Duemila, evidenzia una tendenza alla diminuzione molto accentuata. I dati relativi alla Liguria mantengono un trend analogo a quello dell'Italia, ma i valori regionali però sono per tutto il periodo decisamente più bassi. La differenza più elevata tra il valore regionale e quello nazionale si ha nel 1921 quando in Italia si registra un indice di natalità superiore di 10 punti su 1000 residenti rispetto a quello ligure. Negli anni successivi la variazione tra i valori regionali e nazionali è sempre diminuita fino a raggiungere il valore minimo, inferiore ai 2 punti su 1000 residenti, nel 2009.

La natalità in Liguria presentava nel 1871 un valore pari a 34,2 per 1000 residenti. Nel 1931 il valore si era già ridotto in misura superiore al 50% e nel 1951 del 70%. Quando nel 1981 raggiunge il valore minimo, pari a 6,6 per 1000 abitanti, la riduzione supera l'80%. A livello nazionale il valore della natalità nel 1871 è 36,5 per 1000 residenti, nel 1931 la diminuzione risulta pari al 32%, nel 1951 arriva al 50% e nel 1981 è del 70%. Il valore minimo a livello nazionale è raggiunto nel 2001, con il 9,2 per 1000 abitanti.

Considerando le variazioni con il periodo precedente, si nota che la variazione più sensibile in Liguria si è verificata tra il 1971 ed il 1981, con valore superiore al 46%. Sempre nello stesso periodo si verifica la contrazione più elevata della natalità anche a livello nazionale, ma il valore è contenuto sul 34%. I numeri indici evidenziano che tra la fine dell'Ottocento e il 1981 la natalità in Liguria si riduce già quasi a un quinto del valore iniziale, mentre a livello nazionale la riduzione è stata meno sensibile.

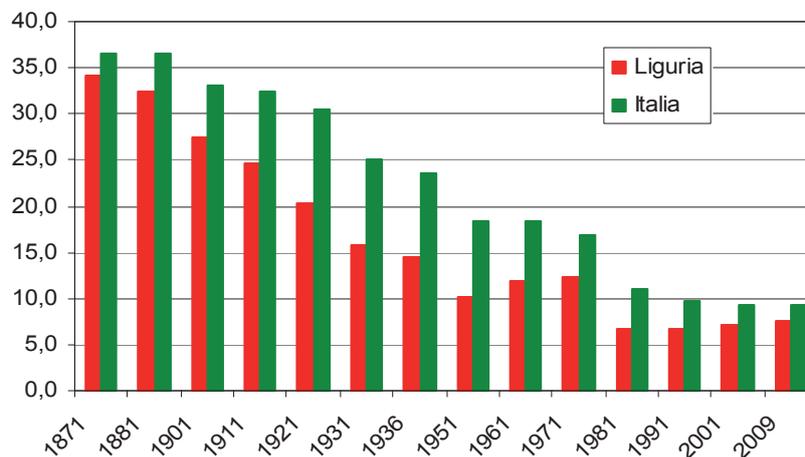
* REGIONE LIGURIA – Settore Staff, Affari Giuridici e Statistica

Tav. 1 - Indicatori demografici natalità in Liguria e Italia – Censimenti 1871-2001 ai confini dell'epoca e dati anagrafici 2009

Anni	Tasso di natalità (a)		Scarto Ita- lia/Liguria	Variazione percentuale				Numeri indici	
				Sul periodo precedente		Sul primo valore			
	Liguria	Italia		Liguria	Italia	Liguria	Italia	Liguria	Italia
1871	34,2	36,5	2,3	-	-	-	-	100	100
1881	32,4	36,6	4,2	-5,3	0,3	-5,3	0,3	95	100
1901	27,5	33,1	5,6	-15,1	-9,6	-19,6	-9,3	80	91
1911	24,6	32,5	7,9	-10,5	-1,8	-28,1	-11,0	72	89
1921	20,3	30,4	10,1	-17,5	-6,5	-40,6	-16,7	59	83
1931	15,7	25,0	9,3	-22,7	-17,8	-54,1	-31,5	46	68
1936	14,5	23,5	9,0	-7,6	-6,0	-57,6	-35,6	42	64
1951	10,2	18,3	8,1	-29,7	-22,1	-70,2	-49,9	30	50
1961	11,9	18,3	6,4	16,7	0,0	-65,2	-49,9	35	50
1971	12,3	16,8	4,5	3,4	-8,2	-64,0	-54,0	36	46
1981	6,6	11,1	4,5	-46,3	-33,9	-80,7	-69,6	19	30
1991	6,7	9,7	3,0	1,5	-12,6	-80,4	-73,4	20	27
2001	7,1	9,2	2,1	6,0	-5,2	-79,2	-74,8	21	25
2009	7,5	9,4	1,9	5,6	2,2	-78,1	-74,2	22	26

Fonte: Elaborazione su dati Istat - (a) su 1000 residenti

Fig. 1 - Tasso di natalità (su 1000 residenti) in Liguria e Italia Censimenti 1871-2001 e dati anagrafici 2009



Fonte: Elaborazione su dati Istat

Ai fini dell'osservazione del comportamento riproduttivo, l'indicatore fecondità totale (che mette in rapporto i nati con la popolazione femminile in età feconda, compresa tra 15 e 49 anni) risulta più appropriato dell'indicatore natalità.

L'analisi storica dell'indicatore fecondità totale viene effettuata in due serie separate, a causa della diversa metodologia di raccolta dei dati, che per la prima parte della serie storica non consente il calcolo della fecondità come numero medio di

figli per donna in età feconda¹. La fecondità infatti, può essere calcolata con differenti metodologie e può essere individuata anche come somma dei quozienti specifici per età, ottenuti rapportando i nati per età della madre all'ammontare medio della popolazione femminile dell'età specifica.

Negli anni che vanno dalla fine dell'Ottocento alla metà degli anni Cinquanta del Novecento la fecondità, come già evidenziato per la natalità, tende ad una decisa diminuzione. Anche in questo caso i valori rilevati in Liguria risultano sempre inferiori a quelli nazionali. Lo scarto maggiore tra i valori regionali e nazionali si rileva nel 1936, quando il dato nazionale supera il valore ligure di 45 punti su 1000 donne in età feconda.

Esaminando le variazioni percentuali dell'indicatore sul periodo precedente, si nota che in Liguria la contrazione più elevata, pari al 25%, si sia verificata nel decennio compreso tra il 1921 ed il 1931, mentre a livello nazionale sia avvenuta nel periodo successivo compreso tra il 1936 ed il 1951, superando di poco il 23%.

Anche considerando le variazioni sui valori iniziali, si evidenzia che il fenomeno diminuzione della fecondità sia molto più marcato in Liguria che a livello nazionale: nel periodo considerato, mentre per l'Italia intera viene superato il 50%, in Liguria la contrazione va oltre il 70%.

I numeri indici per la Liguria testimoniano che nella seconda parte degli anni Venti la fecondità si è dimezzata e all'inizio degli anni Cinquanta è pari a meno di un terzo del valore di fine Ottocento. Anche per l'Italia la contrazione della fecondità è forte: il valore, rispetto a fine Ottocento, si dimezza negli anni Cinquanta.

Tav. 2 - Indicatori demografici fecondità in Liguria e Italia – Censimenti 1871-1951 ai confini dell'epoca

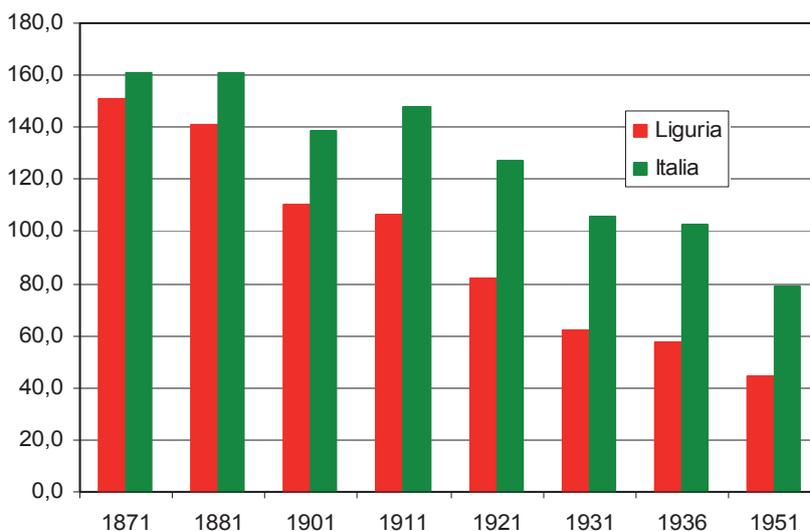
Anni	Tasso di fecondità totale (a)		Scarto Italia/Liguria	Variazione percentuale				Numeri indici	
				Sul periodo precedente		Sul primo valore			
	Liguria	Italia		Liguria	Italia	Liguria	Italia	Liguria	Italia
1871	150,6	160,5	9,9	-	-	-	-	100	100
1881	141,1	160,9	19,8	-6,3	0,2	-6,3	0,2	94	100
1901	110,1	138,3	28,2	-22,0	-14,0	-26,9	-13,8	73	86
1911	106,4	147,5	41,1	-3,4	6,7	-29,3	-8,1	71	92
1921	82,2	126,8	44,6	-22,7	-14,0	-45,4	-21,0	55	79
1931	61,7	105,6	43,9	-24,9	-16,7	-59,0	-34,2	41	66
1936	57,4	102,7	45,3	-7,0	-2,7	-61,9	-36,0	38	64
1951	44,1	78,8	34,7	-23,2	-23,3	-70,7	-50,9	29	49

Fonte: Elaborazione su dati Istat

(a) Nati vivi su 1000 donne in età feconda (15-49 anni)

¹ In Italia la fecondità misurata in base al numero di figli per donne prolifiche in un dato anno si può determinare dal 1930, anno in cui assumeva il valore di 3,45 – Istat Annali di Statistica n. 94 Serie VIII – Vol. 17

Fig. 2 - Tasso di fecondità in Liguria e Italia ai censimenti 1871-1951 (a)



Fonte: Elaborazione su dati Istat
(a) Nati vivi su 1000 donne in età feconda (15-49 anni)

Il tasso di fecondità esaminato come numero medio di figli per donna in età feconda risulta di più facile interpretazione. Con questa metodologia è nota la fecondità di rimpiazzo, ossia il valore minimo che l'indicatore deve assumere per garantire la stabilità della popolazione, individuato in 2,1 figli in media per donna sempre in età feconda.

Nel periodo qui considerato, compreso tra il 1952 ed il 2008, la fecondità, in Liguria e a livello nazionale, alterna una fase di crescita rilevata nel periodo del baby-boom degli anni Sessanta, una fase di contrazione negli anni Ottanta/Novanta ed una ripresa negli anni Duemila.

Come nel caso di tutti gli altri indicatori demografici qui esaminati, i valori liguri sono sempre minori di quelli nazionali. In particolare in Liguria valori della fecondità superiori a 2 si rilevano solo negli anni 1964, 1965 e 1966. Successivamente si alternano crescite e diminuzioni, ma dal 1971 il trend si delinea in diminuzione ed è solo a partire dal secondo millennio che la ripresa è leggermente più sensibile. La ripresa è dovuta in parte al contributo delle donne straniere ed in parte al "recupero della posticipazione della fecondità", dovuta al fatto che le donne nate negli anni Sessanta hanno rimandato la maternità ad età più avanzata.

Nel 2004, in Liguria, scomponendo il numero medio di figli per donna, che risulta pari a 1,19, tra donne italiane e donne straniere si rilevano per la componente donne italiane 1,09, per la componente donne straniere 2,34. Analogamente per l'Italia, a fronte di un valore totale pari a 1,33, il numero medio di figli per la componente femminile italiana è 1,26 mentre per la componente femminile straniera è 2,61.²

Come è noto, per il fenomeno natalità, i valori regionali liguri sono quelli più bassi tra le regioni italiane. A livello nazionale la fecondità superiore a 2 è stata rile-

² Istat, numero medio di figli per donna, per cittadinanza della madre e regione – Anno 2004

vata fino al 1976, con picco massimo pari a 2,7 raggiunto nel 1964 e valore minimo di 1,2. A livello ligure il valore minimo pari a 0,9 è rilevato nel 1994 e nel 1995.

E' evidente che calcolando la fecondità come numero medio di figli per donna l'indicatore presenta, nel tempo una differente variabilità, che in apparenza sembra più contenuta ma che conferma comunque l'andamento delineato dall'analisi degli altri indicatori sopra descritto.

Lo scarto di 1 punto tra Italia e Liguria rilevato nel 1952 è decisamente molto elevato ed evidenzia un atteggiamento a livello locale nei confronti della natalità notevolmente diverso, anche se, valutando i dati successivi, è solo precursore di un'attitudine nel tempo poi diffusa anche nelle altre regioni italiane.

La variazione negativa più elevata tra periodi successivi si è rilevata sia a livello regionale sia a livello nazionale tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta. Il fenomeno è stato comunque sempre più marcato in Liguria dove ha superato il 42%, mentre in Italia ha superato il 32% e con valori iniziali, a livello nazionale, sempre superiori.

La variazione positiva più elevata si è verificata negli anni Duemila. Infatti tra i valori rilevati nel 2008 ed i valori riferiti al 2002 in Liguria si evidenzia un aumento del 20% e in Italia un aumento dell'11%.

Valutando la variazione con i dati rilevati negli anni Cinquanta, nonostante la ripresa della fecondità degli ultimi anni, i valori risultano in decremento: a livello regionale del 5%, a livello nazionale quasi del 40%. La variazione molto contenuta dei numeri indici dà conto in modo più evidente del carattere "storico" del comportamento riproduttivo ligure.

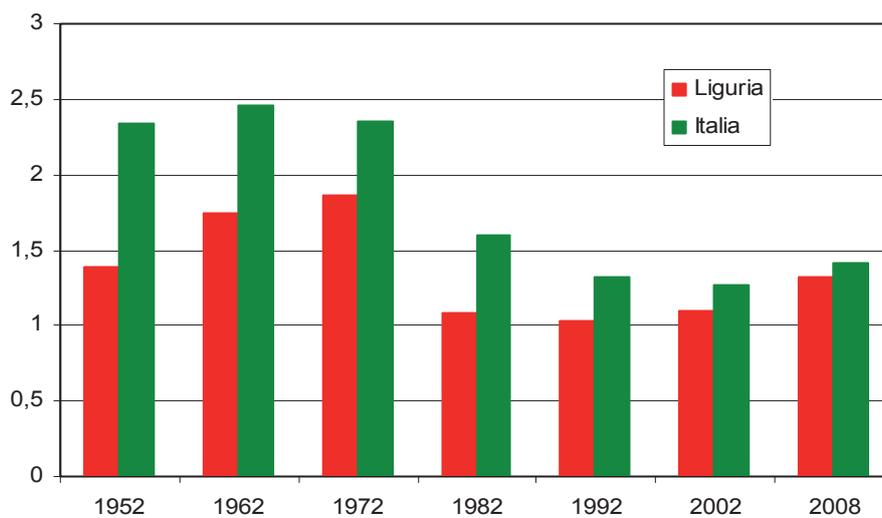
Tav. 3 - Indicatori demografici fecondità in Liguria e Italia – Anni 1952-2008

Anno	Tasso di fecondità totale (a)		Scarto Italia/Liguria	Variazione percentuale				Numeri indici	
				Sul periodo precedente		Sul primo valore			
	Liguria	Italia		Liguria	Italia	Liguria	Italia	Liguria	Italia
1952	1,386	2,337	1,0	-	-	-	-	100	100
1962	1,744	2,464	0,7	25,8	5,4	25,8	5,4	126	105
1972	1,869	2,359	0,5	7,2	-4,3	34,8	0,9	135	101
1982	1,080	1,601	0,5	-42,2	-32,1	-22,1	-31,5	78	69
1992	1,027	1,317	0,3	-4,9	-17,7	-25,9	-43,6	74	56
2002	1,095	1,270	0,2	6,6	-3,6	-21,0	-45,7	79	54
2008	1,316	1,416	0,1	20,2	11,5	-5,1	-39,4	95	61

Fonte: Elaborazione su dati Istat

(a) Numero medio di figli per donna in età feconda (15-49 anni)

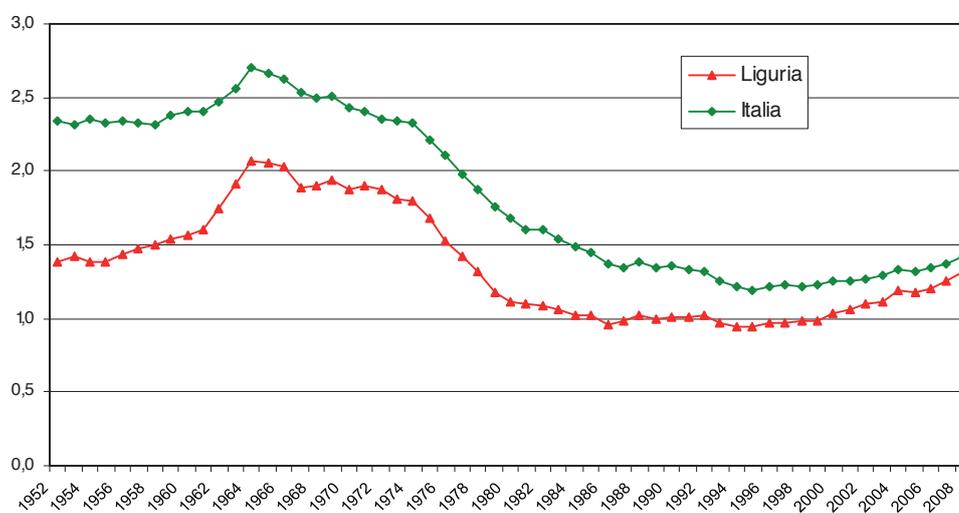
Fig. 3 - Tasso di fecondità in Liguria e Italia anni 1952-2008 (a)



Fonte: Elaborazione su dati Istat

(a) Numero medio di figli per donna in età feconda (15-49 anni)

Fig. 4 - Tasso di fecondità in Liguria e Italia anni 1952-2008 (a)



Fonte: Elaborazione su dati Istat

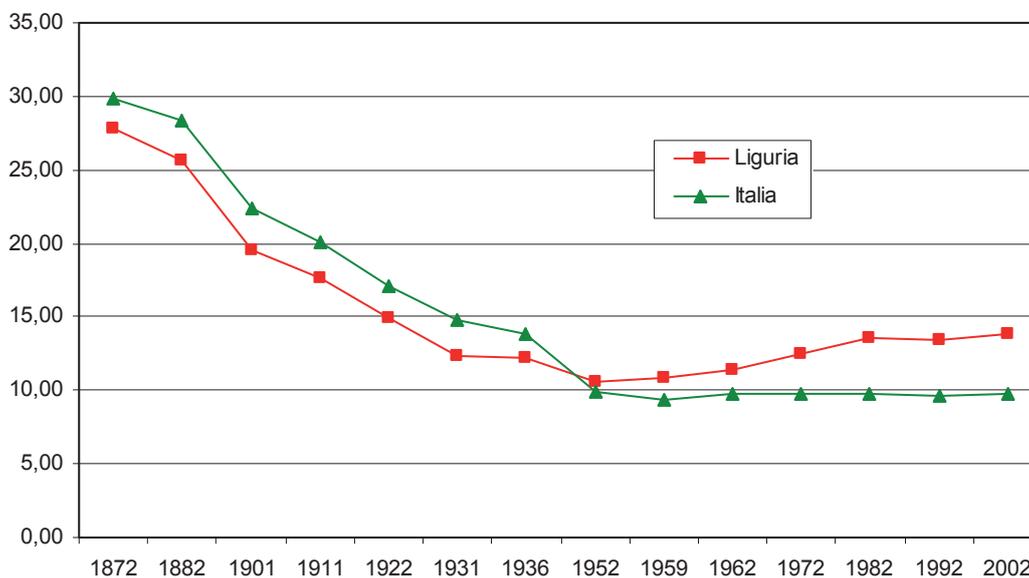
(a) Numero medio di figli per donna in età feconda (15-49 anni)

MORTALITÀ IN LIGURIA (1891-2007)

MARIA TERESA ZUNINO*

Nell'arco temporale che va dalla fine dell'Ottocento agli inizi degli anni Duemila, la mortalità, a livello nazionale e regionale è caratterizzata da una notevole diminuzione. Dal confronto tra i valori nazionali e i valori regionali si nota che fino agli anni Cinquanta del Novecento la mortalità in Liguria è inferiore a quella nazionale. Dopo di allora, mentre a livello nazionale i valori sono rimasti piuttosto stabili, a livello regionale risultano in leggera crescita.

**Fig. 1 - Tasso di mortalità (su 1000 residenti) in Liguria e Italia
anni 1872-2002**



Fonte: Elaborazione su dati Istat

Negli anni Settanta dell'Ottocento il quoziente di mortalità per 1000 abitanti in Italia raggiunge il valore 30, mentre in Liguria il dato si stabilizza al 28 per mille. Furono il miglioramento delle condizioni igieniche e la considerevole diminuzione

* REGIONE LIGURIA – Settore Staff, Affari Giuridici e Statistica

della mortalità infantile a contribuire positivamente alla contrazione della mortalità nel complesso, che, già nel secondo decennio del Novecento, diminuisce in Liguria del 40%. Successivamente, oltre al miglioramento delle condizioni di vita in generale, fu anche grazie all'introduzione di nuovi medicinali che la mortalità si contrasse ulteriormente e negli anni Cinquanta la diminuzione nella nostra regione superava ormai il 60%. L'andamento a livello nazionale è analogo a quello regionale: si rilevano però, fino agli anni Trenta, diminuzioni inferiori di qualche punto percentuale a quelle della Liguria. Negli anni Cinquanta, con una diminuzione del 67% si arriva ad un valore pari a 9,97 per 1000 residenti, che risulta inferiore a quello ligure, pari a 10,57.

Nel cinquantennio successivo il trend a livello nazionale si discosta da quello regionale: i valori nazionali, seppur con un'alternanza di piccoli aumenti e diminuzioni, mantengono una variabilità molto contenuta e tra il 1952 ed il 2002 si rileva una variazione negativa dell'1%. In Liguria, a causa del sempre più rilevante invecchiamento della popolazione, la mortalità negli anni Cinquanta comincia ad aumentare e nei primi anni 2000 la variazione percentuale sugli anni Cinquanta supera il 30%.

Negli anni 1929 e 1954¹ sono state rilevate le distribuzioni percentuali dei morti per luogo del decesso, dato interessante per mettere in evidenza la diffusione dell'assistenza ospedaliera nelle regioni. Nel 1929 in Liguria il 22,3% dei decessi avveniva in ospedale ed era questo il valore più elevato di tutte le regioni italiane, a fronte di un dato medio nazionale pari a 12,3%. I decessi avvenuti nell'abitazione rappresentavano il 75% del totale e anche questo era il valore più basso, con un valore medio nazionale dell'85%. I dati testimoniano una attitudine maggiore dei liguri a curarsi in strutture ospedaliere e una maggiore diffusione delle strutture sanitarie.

Dal 1954 si nota in tutte le regioni una maggior propensione al ricovero in strutture sanitarie: la Liguria, col dato 29,3%, non detiene più il valore massimo di decessi in ospedale, viene superata dal Lazio col 29,7% e dal Friuli-Venezia Giulia col 32,6%. Il valore nazionale è pari a 17,3%. Per quanto riguarda i decessi in abitazione il valore ligure pari al 65,7% è il secondo più basso dopo il 61,4% rilevato in Friuli-Venezia Giulia, mentre il valore nazionale risulta sceso a 77,5%.

¹ Istat, Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961, Roma 1965 – Annali di statistica Anno 1994 Serie VIII vol. 17

Tav. 1 - Distribuzione percentuale dei morti secondo il luogo del decesso e la residenza nel comune - Anni 1929 e 1954

Regioni	1929				1954			
	Abitazione	Ospedali	Altri luoghi (a)	Non residenti su 1000 morti	Abitazione	Ospedali	Altri luoghi (a)	Non residenti su 1000 morti
Piemonte e Valle d'Aosta	79,9	15,9	4,2	87,8	74,3	18,4	7,3	109,4
Liguria	75,0	22,3	2,7	81,2	65,7	29,3	5,0	100,9
Lombardia	79,8	16,6	3,6	105,8	74,3	18,6	7,1	111,9
Trentino-Alto Adige	83,2	13,7	3,1	105,7	72,2	20,8	7,0	136,8
Veneto	78,5	18,1	3,3	112,8	67,9	24,6	7,5	120,7
Friuli-Venezia Giulia	75,5	21,9	2,6	75,0	61,4	32,6	6,0	120,2
Emilia-Romagna	78,1	18,2	3,7	98,0	68,5	24,6	6,9	110,7
Marche	85,9	10,9	3,2	51,3	77,8	17,5	4,7	76,9
Toscana	78,8	18,4	2,8	107,1	77,3	18,2	4,5	101,0
Umbria	84,1	12,2	3,7	57,6	78,0	17,5	4,5	77,5
Lazio	76,2	20,9	3,8	116,2	66,9	29,7	3,4	125,7
Abruzzi e Molise	91,3	6,7	2,0	51,4	84,5	12,4	3,1	78,3
Campania	96,2	2,5	1,3	34,3	90,4	6,5	3,1	67,8
Puglia	96,0	2,5	1,5	37,8	90,7	6,4	2,9	67,2
Basilicata	98,1	1,0	0,9	22,6	94,6	2,5	2,9	53,9
Calabria	96,4	2,4	1,2	36,0	91,2	5,4	3,4	68,7
Sicilia	93,8	4,5	1,7	38,4	88,7	7,8	3,5	60,2
Sardegna	93,7	4,7	1,6	54,5	81,0	13,3	5,7	112,4
ITALIA	85,0	12,3	2,7	76,1	77,5	17,3	5,2	96,8

Fonte: Istat

(a) Compreso luogo non indicato

Dal 1887 vennero istituite in Italia le statistiche relative alla mortalità per causa; la principale difficoltà per l'attendibilità dei dati rilevati è sempre stata l'accuratezza dei medici curanti nella compilazione delle schede di morte contenenti l'indicazione della causa. Va da sé che in tempi così lontani, oltre alla metodologia di compilazione delle schede, anche le fasi di raccolta, codifica ed elaborazione dei dati non potevano garantire una qualità molto elevata, in realtà questi dati rappresentano comunque un'indicazione di importanza non trascurabile per il fenomeno mortalità. Durante la conferenza dell'Istituto internazionale di statistica che si tenne nel 1893 a Chicago venne approvata la classificazione internazionale delle cause di morte che in Italia venne adottata dal 1924².

Nella serie storica considerata, che va dalla fine dell'800 fino al primo decennio del 2000, si notano tendenze che delineano, sia in Liguria, che a livello nazionale, le caratteristiche della mortalità per causa.

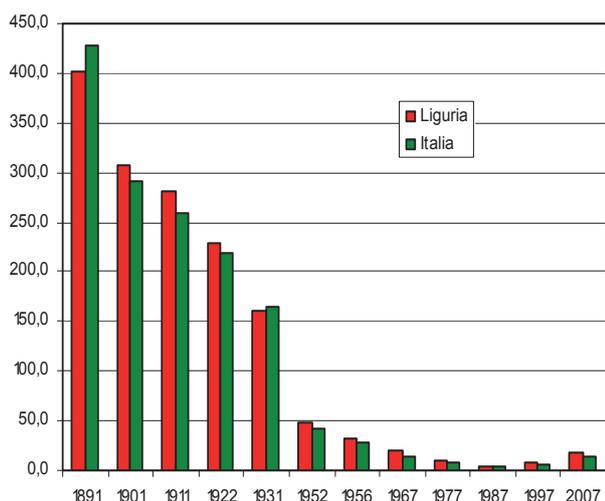
In primo luogo si nota la drastica diminuzione delle malattie infettive e parassitarie, di cui si rileva tra il 1891 e il 1987 una contrazione del 99%, sia in Liguria che in Italia. Sebbene nei decenni successivi si sia verificata una leggera ripresa, in realtà

² La classificazione internazionale nel 1948 venne adottata anche per le cause di morbosità, successivamente venne sottoposta a periodiche revisioni. Dal 1979 nell'ottobre di ogni anno il National Center for Health Statistics (NCHS), sezione del Center for Disease Control (CDC) pubblica gli aggiornamenti dell'International Classification of Diseases, 9th revision, Clinical Modification (ICD-9-CM).

la riduzione dell'incidenza delle malattie infettive ha determinato una notevole diminuzione della mortalità. La componente più importante delle malattie infettive fu sicuramente la Tuberculosis, che in Liguria alla fine dell'800 incideva per più del 60% sul totale. Come si rileva dal grafico l'andamento della Liguria è analogo a quello dell'Italia: mentre nella prima parte i valori Liguri sono inferiori a quelli nazionali, nella parte riguardante gli anni più recenti i valori rilevati in Liguria sono sempre superiori a quelli nazionali.

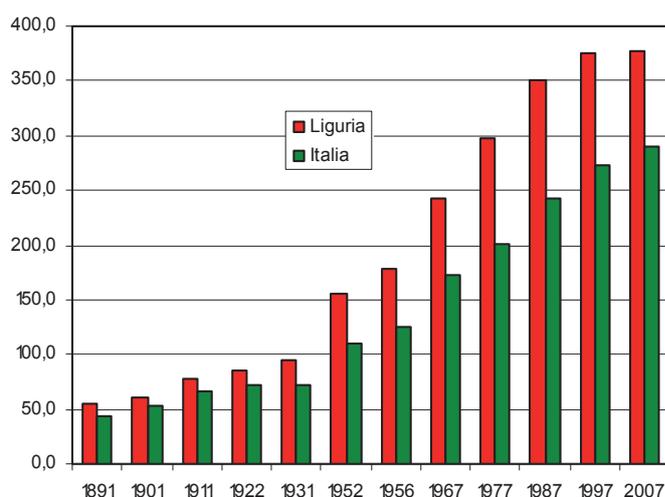
L'andamento dei tumori è decisamente opposto a quello delle malattie infettive: quoziente per 100.000 residenti piuttosto contenuto nei primi anni della serie, tendenza all'aumento fino ad arrivare ad essere la seconda causa di morte dopo le malattie del sistema circolatorio nel 2007. A tutti gli effetti i tumori sono tra le cause di morte quelle che hanno avuto il maggior aumento. In questo caso i valori relativi alla Liguria risultano sempre superiori a quelli a livello nazionale, ma va ricordato che in Liguria, a causa della struttura anziana della popolazione, la mortalità risulta più elevata che a livello nazionale.

Fig. 2 - Malattie infettive e parassitarie in Liguria e Italia anni 1891-2007 (a)



Fonte: Elaborazione su dati Istat
(a) Quozienti per 100.000 abitanti

Fig. 3 - Tumori in Liguria e Italia anni 1891-2007 (a)

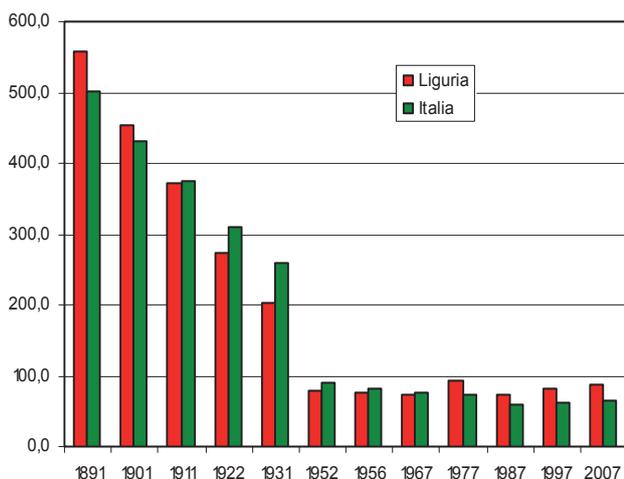


Fonte: Elaborazione su dati Istat
(a) Quozienti per 100.000 abitanti

Le malattie dell'apparato respiratorio, nel periodo considerato, sono diminuite in modo considerevole. Fino alla fine dell'800 rappresentavano la prima causa di morte, nella prima metà del '900 se ne è rilevata la diminuzione più elevata, superiore all'85% in Liguria e superiore all'82% a livello nazionale. Negli anni successivi è continuata la contrazione ma di entità decisamente minore. Solo nell'ultimo decennio i valori risultano in leggera crescita sia a livello regionale che a livello nazionale.

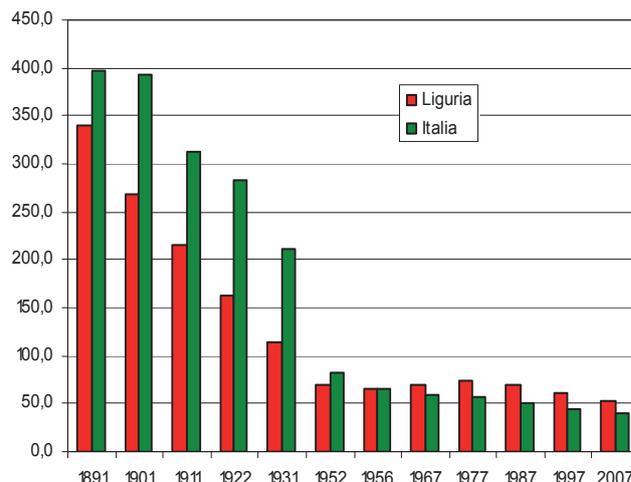
Anche le malattie dell'apparato digerente fanno rilevare un trend in decremento per tutto il periodo considerato. Tra la fine dell'800 e il primo decennio del 2000 in Liguria la diminuzione è stata dell'84%, mentre a livello nazionale ha superato il 90%. Confrontando i valori regionali con quelli nazionali, si nota che fino agli anni Cinquanta del '900 i valori nazionali sono sensibilmente più elevati di quelli liguri, mentre dagli anni Sessanta in poi i valori risultano più elevati in Liguria.

Fig. 4 - Malattie dell'apparato respiratorio in Liguria e Italia anni 1891-2007 (a)



Fonte: Elaborazione su dati Istat
(a) Quozienti per 100.000 abitanti

Fig. 5 - Malattie dell'apparato digerente in Liguria e Italia anni 1891-2007 (a)

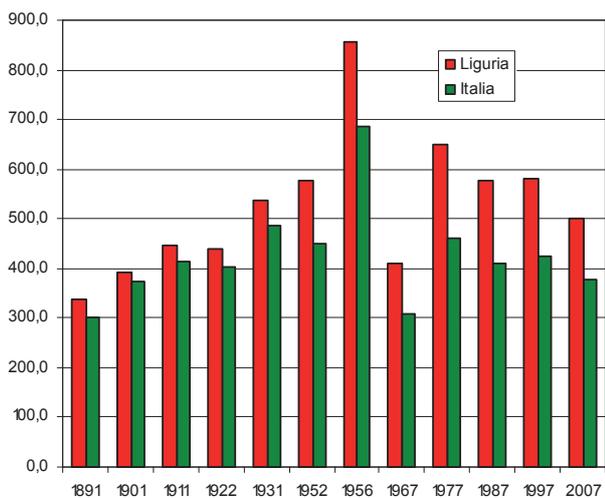


Fonte: Elaborazione su dati Istat
(a) Quozienti per 100.000 abitanti

L'andamento delle malattie del sistema circolatorio, che comprendono le malattie del cuore, le cardiopatie reumatiche croniche, l'ipertensione, ecc. è peculiare rispetto alle altre cause di morte. I valori sono aumentati fino agli anni Cinquanta del '900, successivamente sono diminuiti, restando sempre però la prima causa di morte. L'andamento della Liguria è analogo a quello nazionale, con valori però nettamente più elevati in Liguria.

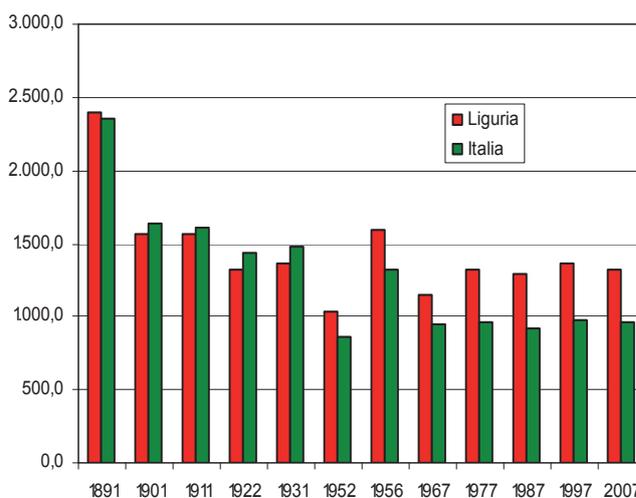
I dati relativi all'insieme delle cause di morte evidenziano ancora che a partire dagli anni Cinquanta del Novecento la sfavorevole struttura della popolazione ligure per età, abbia determinato valori della mortalità più elevati rispetto al livello nazionale.

Fig. 6 - Malattie dell'apparato circolatorio in Liguria e Italia anni 1891-2007 (a)



Fonte: Elaborazione su dati Istat
(a) Quozienti per 100.000 abitanti

Fig. 7 - Tutte le cause di morte in Liguria e Italia anni 1891-2007 (a)



Fonte: Elaborazione su dati Istat
(a) Quozienti per 100.000 abitanti

IL DECLINO DELLA MORTALITÀ INFANTILE IN LIGURIA (1863-2007)

GIULIA DE CANDIA*

Il tasso di mortalità infantile (morti nel primo anno di vita per mille nati vivi) è un indicatore importante delle condizioni di sviluppo e benessere di una comunità, perché da esso è possibile dedurre informazioni sul livello socio-sanitario del Paese e sulla qualità delle cure e dei comportamenti materno-infantili.

L'analisi dei dati annuali dal 1863 al 2007 di fonte Istat¹ evidenzia la riduzione netta e continua della mortalità infantile in Liguria, come in Italia, salvo lievi oscillazioni di natura erratica e con l'eccezione degli anni corrispondenti ai conflitti mondiali, durante i quali i tassi hanno subito degli incrementi (tav.1 e fig. 1). Il tasso di mortalità infantile in Liguria è passato infatti da 193,6 ‰ nel 1863 (fig. 2) a 3,60‰ del 2007, con una riduzione pari al 98,1%. Le ragioni di tale declino sono riconducibili al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione e in particolare all'aumento del grado di benessere economico, alla progressiva generalizzazione dell'assistenza sanitaria e sociale, al miglioramento delle condizioni igieniche, all'introduzione e all'estensione di nuove misure profilattiche, terapeutiche, chirurgiche e diagnostiche, al miglioramento dell'alimentazione sia in termini di qualità che di quantità.

Il ritmo della flessione dei livelli di mortalità infantile, tuttavia, non è stato uniforme per l'intero periodo: la fine della seconda guerra mondiale segna un importante punto di frattura fra l'andamento di tipo lineare che caratterizza il periodo 1863-1945, quando il tasso medio di decremento annuo è stato del 1,0%, e la riduzione di tipo esponenziale del secondo periodo 1946-2007, quando si registra un tasso medio di decremento annuo del 4,5%. I progressi socio-economici e soprattutto nel campo della medicina avvenuti dopo la seconda guerra mondiale hanno accelerato il calo della mortalità infantile.

La Liguria è l'unica regione Italiana in cui i tassi di mortalità infantile si mantengono sempre al di sotto del valore medio nazionale per tutti gli anni osservati del diciannovesimo e ventesimo secolo. Nel periodo compreso fra l'unità d'Italia e la seconda guerra mondiale si registrano spesso valori di mortalità infantile minimi rispet-

* Istat – Sede regionale per la Liguria

¹ Per i dati dal 1863 al 1972: *Tendenze evolutive della mortalità infantile in Italia*, Istat 1975; per i dati del 1973: *Le regioni in cifre*, Istat 1975; per i dati dal 1974 al 1981: *Recenti livelli e caratteristiche della mortalità infantile in Italia*, Istat 1983; per i dati dal 1982 al 1989: *Cause di morte*, Istat, 1986-1993; per i dati dal 1990 al 2007: *Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Istat 2011.

to alle altre regioni e confrontando l'evoluzione nei due territori, quello Ligure e quello Italiano, si evince che nel primo i tassi si abbassano con circa un decennio di anticipo rispetto a quanto accade nel secondo e nel ventennio fascista tale lasso di tempo raddoppia. Infatti soprattutto gli anni venti del novecento sono particolarmente propizi in Liguria riguardo a quest'aspetto, in quanto la mortalità infantile cala con un tasso medio di decremento annuo del 3,3%, a fronte del 2,0% registrato a livello nazionale, raggiungendo il valore di 66,1‰ nel 1930. Il valore medio nazionale scenderà sotto il 70‰ solo negli anni cinquanta, appesantito dai valori elevati che si registrano nelle regioni meridionali. A partire dagli anni settanta le differenze si attenuano, la Liguria perde la sua posizione di privilegio fra le regioni italiane e converge sui valori medi nazionali.

La precoce riduzione della mortalità infantile che ha avuto luogo in Liguria è in buona parte imputabile all'abbassamento della fecondità avvenuto in regione prima che nel resto di Italia, e quindi alla riduzione dei rischi correlati ad un'alta fertilità. Infatti si registrano tassi di mortalità più elevata fra i bambini provenienti da parti plurimi, aventi un ordine di generazione molto elevato, o comunque appartenenti ad una discendenza numerosa, dove l'intervallo fra parti è più breve e la madre ha un'età molto giovane o molto prossima alla fine del periodo fecondo.

Anche la mortalità nel primo mese di vita (mortalità neonatale), sebbene non con la stessa intensità registrata per quella nel primo anno, subisce una generale e sensibile riduzione: da valori osservati di 77,9‰ nel decennio 1871-1880 a valori sotto il 4‰ negli anni 2000-2007. La mortalità nei giorni successivi alla nascita, è strettamente collegata a fattori di natura essenzialmente biologica (o in altri termini endogena), la cui intensità è piuttosto stabile nel tempo e poco variabile nello spazio. Per contro la mortalità post neonatale, dipendendo prevalentemente da fattori socio-economici, si riduce con maggior rapidità e presenta una maggiore variabilità territoriale. In Liguria la mortalità neonatale assorbe già nel periodo post-unitario una quota rilevante della mortalità infantile (41,0% nel decennio 1871-1880 a fronte di un valore 42,8% in Italia). Nel decennio 1931-1940 l'incidenza della mortalità neonatale sulla mortalità infantile raggiunge il 49,0% staccandosi dal livello medio nazionale che è di 36,1% e negli anni sessanta del novecento supera il 70% con circa dieci anni d'anticipo rispetto all'andamento medio nazionale. Nei decenni successivi l'incidenza della mortalità neonatale in Liguria e in Italia si attesta fra il 70% e l'80%. La prevalenza di fattori di mortalità endogeni rispetto a quelli esogeni, rimarca che le condizioni generali di vita della popolazione ligure hanno raggiunto già all'inizio del secolo ventesimo livelli soddisfacenti.

I livelli della mortalità infantile in Liguria nel nuovo millennio sono allineati con quelli delle aree più progredite d'Europa e ben distinti da quelli di alcune regioni del mezzogiorno d'Italia dove ancora persistono sacche geografiche ad alta mortalità. Il primo anno di vita, e in particolare il primo mese, rappresenta ancora un periodo a rischio, nonostante i progressi di questi ultimi decenni. Se infatti gli avanzamenti nel campo della medicina hanno permesso l'aumento della sopravvivenza, essi hanno portato anche nuove complessità.

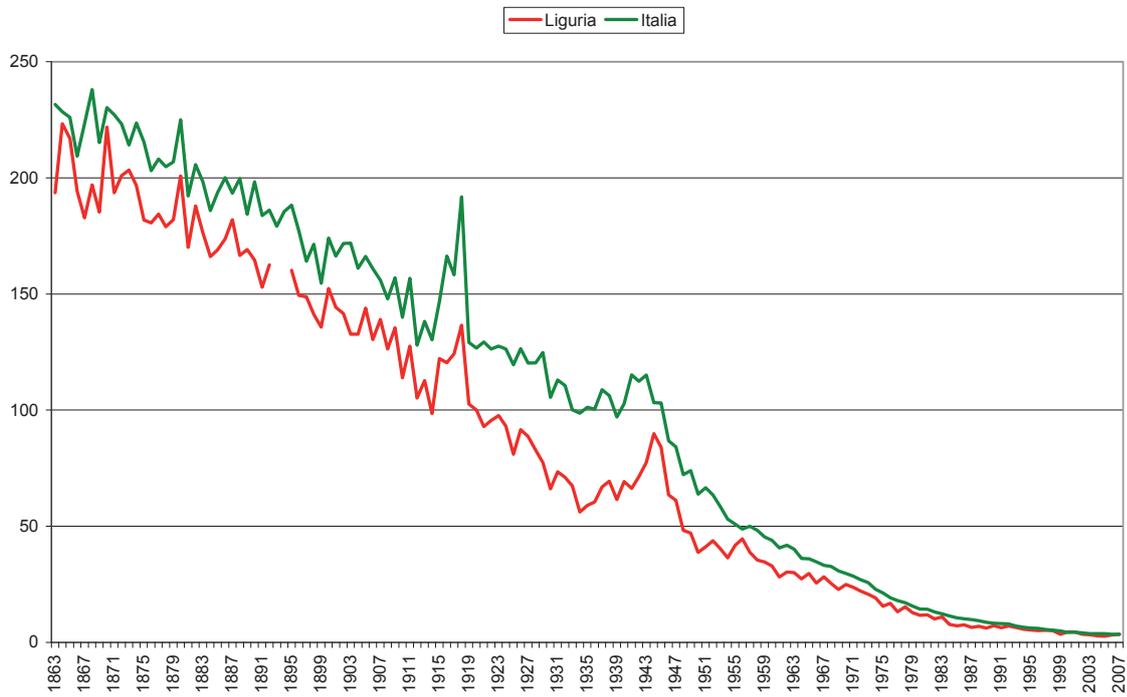
**Tav. 1 - Serie storica dei tassi di mortalità infantile in Liguria e in Italia –
Anni 1863-2007**

<i>ANNI</i>	<i>Liguria</i>	<i>Italia</i>									
<i>1863</i>	193,6	231,6	<i>1900</i>	152,4	174,1	<i>1937</i>	66,9	108,8	<i>1974</i>	19,1	22,9
<i>1864</i>	223,3	228,5	<i>1901</i>	144,3	166,3	<i>1938</i>	69,4	106,3	<i>1975</i>	15,6	21,3
<i>1865</i>	217,0	226,1	<i>1902</i>	141,6	171,8	<i>1939</i>	61,5	97,0	<i>1976</i>	16,8	19,2
<i>1866</i>	194,3	209,3	<i>1903</i>	132,7	171,9	<i>1940</i>	69,2	102,7	<i>1977</i>	13,2	18,0
<i>1867</i>	182,8	223,4	<i>1904</i>	132,7	161,1	<i>1941</i>	66,3	115,2	<i>1978</i>	15,3	17,1
<i>1868</i>	197,0	238,0	<i>1905</i>	143,9	166,2	<i>1942</i>	71,4	112,4	<i>1979</i>	12,8	15,7
<i>1869</i>	185,3	215,2	<i>1906</i>	130,4	160,9	<i>1943</i>	77,4	115,1	<i>1980</i>	11,7	14,3
<i>1870</i>	221,9	230,2	<i>1907</i>	139,0	155,9	<i>1944</i>	89,9	103,2	<i>1981</i>	11,8	14,2
<i>1871</i>	193,6	227,2	<i>1908</i>	126,3	147,9	<i>1945</i>	84,0	103,1	<i>1982</i>	10,1	13,0
<i>1872</i>	201,0	223,2	<i>1909</i>	135,5	157,0	<i>1946</i>	63,5	86,8	<i>1983</i>	10,9	12,3
<i>1873</i>	203,4	214,1	<i>1910</i>	113,9	140,0	<i>1947</i>	61,1	84,2	<i>1984</i>	7,7	11,4
<i>1874</i>	196,7	223,7	<i>1911</i>	127,5	156,7	<i>1948</i>	48,2	72,2	<i>1985</i>	7,1	10,6
<i>1875</i>	181,8	215,5	<i>1912</i>	105,2	128,0	<i>1949</i>	47,1	74,0	<i>1986</i>	7,5	10,2
<i>1876</i>	180,6	203,1	<i>1913</i>	112,7	138,2	<i>1950</i>	38,7	63,8	<i>1987</i>	6,4	9,8
<i>1877</i>	184,4	208,1	<i>1914</i>	98,5	130,3	<i>1951</i>	41,1	66,6	<i>1988</i>	7,0	9,3
<i>1878</i>	179,0	204,8	<i>1915</i>	122,2	146,8	<i>1952</i>	43,8	63,5	<i>1989</i>	6,1	8,6
<i>1879</i>	182,0	206,8	<i>1916</i>	120,4	166,3	<i>1953</i>	40,3	58,5	<i>1990</i>	7,2	8,2
<i>1880</i>	200,8	225,0	<i>1917</i>	124,2	158,2	<i>1954</i>	36,4	53,0	<i>1991</i>	6,4	8,1
<i>1881</i>	170,1	192,2	<i>1918</i>	136,5	191,8	<i>1955</i>	41,7	50,9	<i>1992</i>	7,0	7,9
<i>1882</i>	187,9	205,7	<i>1919</i>	102,6	129,1	<i>1956</i>	44,6	48,8	<i>1993</i>	6,4	7,1
<i>1883</i>	176,5	198,4	<i>1920</i>	100,0	126,7	<i>1957</i>	38,7	50,0	<i>1994</i>	5,7	6,5
<i>1884</i>	166,1	185,9	<i>1921</i>	92,9	129,3	<i>1958</i>	35,4	48,2	<i>1995</i>	5,4	6,1
<i>1885</i>	169,0	193,7	<i>1922</i>	95,5	126,3	<i>1959</i>	34,6	45,4	<i>1996</i>	5,1	6,0
<i>1886</i>	173,7	200,1	<i>1923</i>	97,6	127,5	<i>1960</i>	32,8	43,9	<i>1997</i>	5,2	5,6
<i>1887</i>	182,0	193,4	<i>1924</i>	93,1	126,3	<i>1961</i>	28,1	40,7	<i>1998</i>	5,1	5,2
<i>1888</i>	166,6	199,7	<i>1925</i>	81,0	119,5	<i>1962</i>	30,3	41,8	<i>1999</i>	3,5	4,9
<i>1889</i>	169,1	184,3	<i>1926</i>	91,6	126,5	<i>1963</i>	30,0	40,1	<i>2000</i>	4,5	4,3
<i>1890</i>	164,6	198,3	<i>1927</i>	88,6	120,2	<i>1964</i>	27,3	36,1	<i>2001</i>	4,5	4,4
<i>1891</i>	152,9	183,8	<i>1928</i>	82,8	120,3	<i>1965</i>	29,6	36,0	<i>2002</i>	3,5	4,1
<i>1892</i>	162,5	186,1	<i>1929</i>	77,4	124,8	<i>1966</i>	25,5	34,7	<i>2003</i>	3,3	3,7
<i>1893</i>	179,2	<i>1930</i>	66,1	105,5	<i>1967</i>	28,2	33,2	<i>2004</i>	2,7	3,7
<i>1894</i>	185,5	<i>1931</i>	73,4	112,9	<i>1968</i>	25,4	32,7	<i>2005</i>	2,6	3,7
<i>1895</i>	160,2	188,2	<i>1932</i>	71,0	110,5	<i>1969</i>	22,8	30,8	<i>2006</i>	3,2	3,5
<i>1896</i>	149,4	177,2	<i>1933</i>	67,4	100,1	<i>1970</i>	24,9	29,6	<i>2007</i>	3,6	3,3
<i>1897</i>	148,8	164,1	<i>1934</i>	56,2	98,7	<i>1971</i>	23,7	28,5			
<i>1898</i>	141,2	171,4	<i>1935</i>	58,9	101,2	<i>1972</i>	22,1	27,0			
<i>1899</i>	135,7	154,6	<i>1936</i>	60,4	100,4	<i>1973</i>	20,7	25,7			

Nota: I dati dal 1863 al 1973 fanno riferimento alla popolazione presente, quelli dal 1974 al 2007 alla popolazione residente. I confini sono quelli dell'epoca.

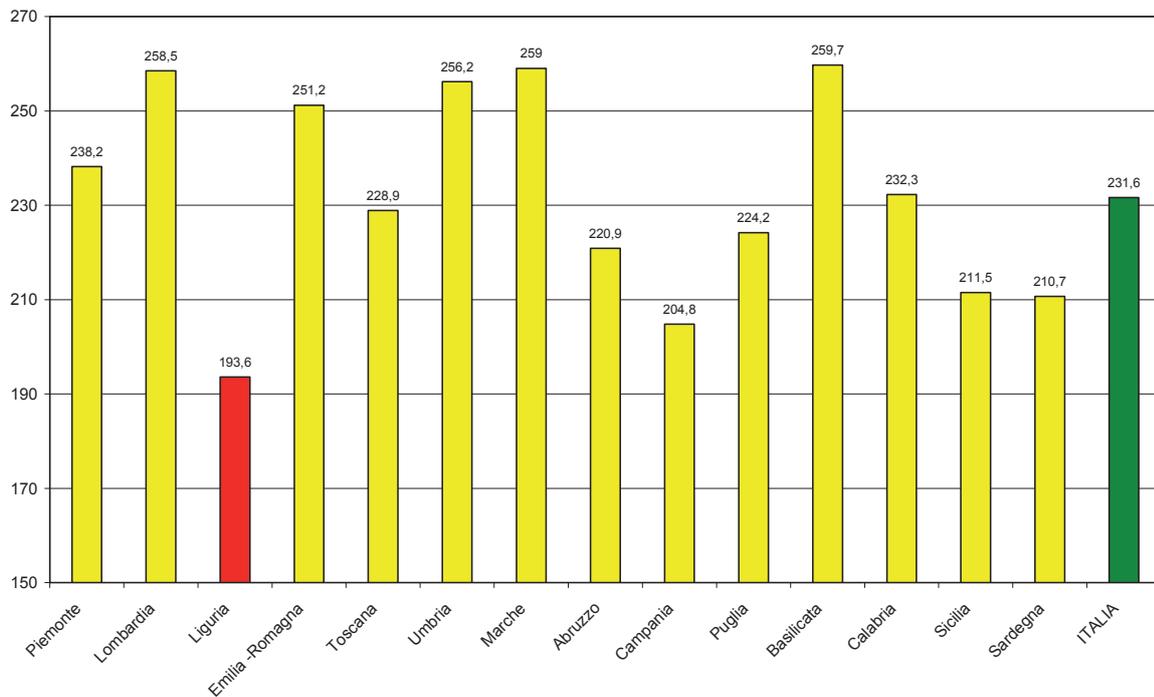
Fonte: Istat

**Fig. 1 - Evoluzione della mortalità infantile in Liguria e in Italia - Anni 1863 – 2007
(morti 0-1 anno per 1.000 nati vivi)**



Fonte: Elaborazione su dati Istat

Fig. 2 - La mortalità infantile nelle regioni italiane nel 1863



Fonte: Elaborazione su dati Istat

IL CALO DELL'ANALFABETISMO E LA SCOLARIZZAZIONE IN LIGURIA (1871-2001)

GIULIA DE CANDIA*

La progressiva riduzione dell'analfabetismo della popolazione italiana, che emerge dai dati di fonte censuaria del periodo 1871-2001¹, è caratterizzata da due elementi fondamentali: l'alta variabilità territoriale e la forte dipendenza dal genere (tav. 1 e tav. 2).

Nel censimento post unitario del 1871, il 68,8% della popolazione italiana di età superiore ai sei anni è analfabeta, cioè dichiara di non saper leggere o scrivere. Questo dato, che colloca l'Italia fra i Paesi Europei meno alfabetizzati dell'epoca, è la sintesi di realtà territoriali molto diverse: infatti le percentuali di analfabeti per ripartizione sono pari a 45,3% nel nord-ovest, 67,8% nel nord-est, 71,8% nel centro, 83,4% nel sud e 85,4% nelle isole (fig.1) e riflettono le differenze nelle politiche e negli investimenti per diffondere l'istruzione popolare, compiuti dagli stati in cui è suddivisa l'Italia prima dell'unificazione. I programmi più moderni e progressisti sono promossi nel Regno Lombardo Veneto e nel Regno di Sardegna e trovano attuazione soprattutto in Piemonte, Lombardia e Liguria. Nell'anno scolastico 1871-72 il 45,3% degli alunni delle scuole elementari appartiene alle tre regioni nord-occidentali. Nelle altre regioni l'obbligo scolastico² è ampiamente disatteso, a causa essenzialmente della mancanza di scuole, della difficoltà di comunicazioni, della scarsa coscienza dell'utilità dell'istruzione e della povertà. Lo svantaggio delle regioni meridionali perdura per 140 anni e, pur riducendosi in termini assoluti, si accentua in termini relativi: invero al censimento del 2001 il 70,7% degli analfabeti risiede nel mezzogiorno d'Italia.

Nel 1871 la percentuale di analfabeti in Liguria è del 56,4%, solo Piemonte e Lombardia registrano tassi più bassi, e il valore medio nazionale è superiore di ben 12,4 punti percentuali. In Liguria, come nelle altre regioni del nord ovest la riduzione del tasso di analfabetismo è rapida e costante. Già nel 1921 la percentuale di analfa-

* Istat – Sede regionale per la Liguria

¹ Il Censimento del 1861 rileva il numero di analfabeti, ma per classi di età e unità geografiche che non consentono un confronto diretto con i dati dei censimenti successivi.

² L'obbligo scolastico per i bambini dai sei ai nove anni fu introdotto nel Regno di Sardegna dalla legge Casati nel 1859 ed esteso nel 1861 a tutto il Regno d'Italia.

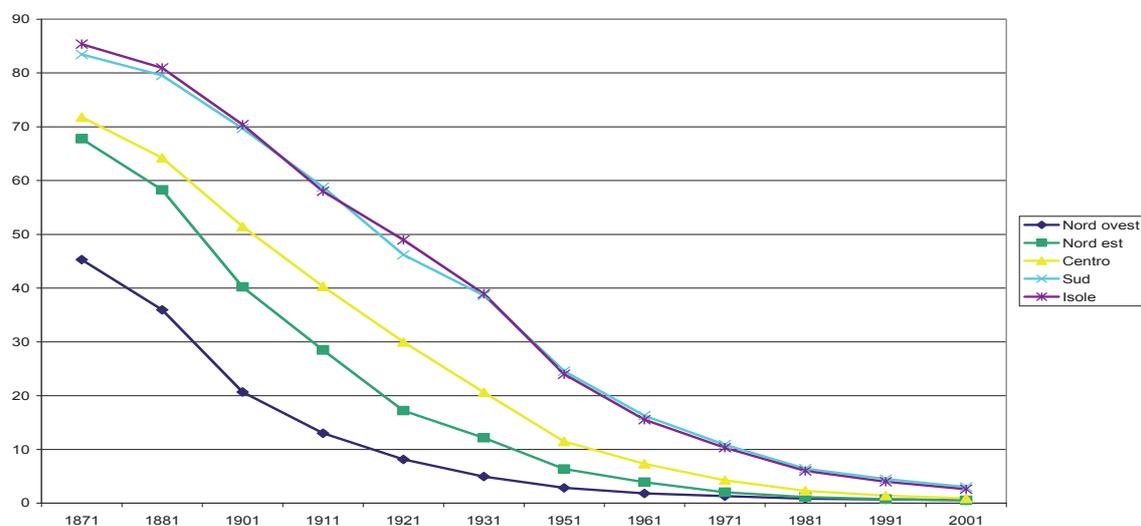
beti è scesa sotto il 10%, quando nelle altre regioni italiane, a parte Piemonte, Lombardia e Veneto, è ancora superiore al 20% e il valore medio nazionale è di 27,4%. Nei cinquant'anni fra il 1871 e il 1921 il tasso medio di decremento annuo degli analfabeti in Liguria è pari al 2,4%, più del doppio rispetto allo stesso tasso calcolato per l'intera nazione, che è del 1,1%. Nonostante il rallentamento registrato nel ventennio fascista, fra il 1921 e il 1961 il tasso di decremento annuo rimane costante in Liguria (2,5%), mentre raddoppia a livello nazionale (2,2%), ma la distanza fra i livelli di penetrazione dell'alfabetizzazione di massa nei due territori è ancora significativa (nel 1961 la percentuale di analfabeti in Liguria è del 2,7% e in Italia del 8,4%). Fra il 1961 e il 2001, il tasso di decremento annuo aumenta sensibilmente, sia in Liguria (3,8%), che nel resto del Paese (3,9%), portando la percentuale di analfabeti allo 0,6% e all'1,5% rispettivamente.

Il secondo aspetto che caratterizza l'analfabetismo della popolazione italiana è la sua femminilizzazione (fig. 2). Nel 1871 in Liguria la percentuale di analfabete fra la popolazione femminile di età superiore a 6 anni è del 63,9%, mentre il medesimo tasso calcolato fra la popolazione maschile è pari a 48,8%, più basso di 15,1 punti percentuali. La situazione in Italia non è dissimile: la percentuale di analfabeti fra la popolazione maschile di età superiore ai 6 anni è del 61,8%, quella fra la popolazione femminile del 75,8, con una differenza di 14 punti percentuali. Tali differenze di genere sono perdurate negli anni, riducendosi l'analfabetismo femminile più lentamente rispetto a quello maschile: i tassi medi di decremento annuo femminili nel periodo 1871-2010 sono pari a 2,6% in Liguria e 2,0% a livello nazionale, a fronte di tassi maschili pari rispettivamente a 2,8% e 2,3%. Nel 2001 la percentuale di donne fra gli analfabeti è del 61,4% in Liguria e del 64,2% in Italia.

L'effetto sinergico di genere e territorio ha prodotto forti disuguaglianze nelle opportunità di alfabetizzazione soprattutto in passato: nel 1871 il tasso di analfabetismo maschile registrato in Piemonte era del 33,7%, mentre quello femminile della Calabria raggiungeva il 94,7%.

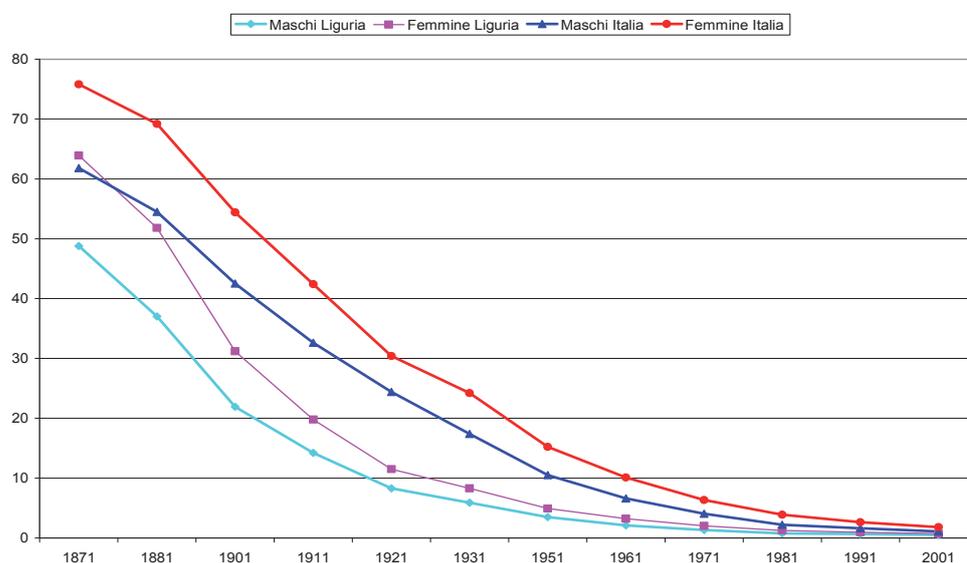
La situazione attuale risente ancora pesantemente delle difficoltà di accesso all'istruzione sofferte in passato da una larga fascia di popolazione. Nel 2001 in Liguria ci sono 3.504 analfabeti e 5.566 analfabete (pari allo 0,5% degli uomini e allo 0,7% delle donne di età superiore ai sei anni), di cui il 46,0% degli uomini e il 69,9% delle donne ha un'età superiore ai 65 anni. Queste persone sopportano le conseguenze di una deprivazione subita oltre sessanta anni prima e mai recuperata. Il processo di trasformazione del capitale umano di un Paese è molto lento, per cui è opportuno misurare gli effetti dell'istruzione scolastica in un'ottica di lungo periodo.

Fig.1 - Percentuale di analfabeti di oltre 6 anni per ripartizione - Censimenti dal 1871 al 2001



Fonte: Elaborazione su dati Istat

Fig. 2 - Percentuale di analfabeti di oltre 6 anni per genere in Liguria e in Italia- Censimenti dal 1871 al 2001



Fonte: Elaborazione su dati Istat

Tav. 1 - Percentuale di analfabeti di oltre 6 anni per regione - Censimenti dal 1871 al 2001

Regioni	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Piemonte	42,3	32,2	17,7	11,0	6,8	4,2	2,6	1,9	1,5	1,1	0,9	0,7
Valle d'Aosta	2,6	1,7	1,1	0,7	0,6	0,5
Lombardia	45,1	37,0	21,6	13,4	8,6	4,8	2,7	1,6	1,1	0,7	0,6	0,5
Liguria	56,4	44,5	26,6	17,0	9,9	7,1	4,2	2,7	1,7	1,0	0,8	0,6
Trentino Alto Adige	1,8	0,9	0,6	0,4	0,3	0,3	0,3
Veneto	64,6	54,1	35,4	25,2	14,7	11,2	6,4	3,9	1,9	1,1	0,8	0,5
Friuli Venezia Giulia	12,4	4,1	2,7	1,3	0,7	0,5	0,3
Emilia Romagna	71,7	63,5	46,3	32,7	21,1	15,4	8,1	5,0	2,8	1,5	1,0	0,7
Toscana	68,1	61,9	48,2	37,4	28,2	18,2	11,0	7,1	4,2	2,2	1,3	0,8
Umbria	80,2	66,6	60,3	48,6	37,1	26,1	14,2	9,5	5,7	3,2	1,9	1,1
Marche	79,0	74,0	62,5	50,8	35,1	26,0	13,9	9,0	5,4	2,7	1,6	0,9
Lazio	67,6	58,2	43,9	33,2	26,0	19,3	10,2	6,5	3,8	2,1	1,4	0,9
Abruzzo	84,8	80,6	69,8	57,6	44,9	33,9	18,9	13,0	8,5	5,0	3,1	1,8
Molise	84,8	80,6	69,8	57,6	44,9	33,9	20,7	13,9	9,9	6,0	4,4	2,5
Campania	79,9	75,4	65,0	53,5	40,9	34,9	23,0	15,1	10,1	5,7	4,2	2,8
Puglia	84,5	80,0	69,5	59,4	49,3	39,1	24,0	15,7	9,9	5,8	3,5	2,7
Basilicata	88,0	85,3	75,4	65,2	52,3	46,1	29,1	20,2	13,8	9,0	6,6	4,2
Calabria	87,1	85,0	78,8	69,6	53,4	48,0	31,8	21,4	15,3	9,6	7,2	4,7
Sicilia	85,2	81,2	70,9	58,0	49,0	39,7	24,5	16,0	10,7	6,3	4,3	2,8
Sardegna	86,2	79,9	68,3	58,0	48,8	35,9	22,0	13,9	8,9	5,0	3,2	1,9
ITALIA	68,8	61,9	48,5	37,7	27,4	20,9	12,9	8,4	5,2	3,1	2,1	1,5
Nord ovest	45,3	36,0	20,7	13,0	8,1	4,9	2,8	1,8	1,3	0,8	0,7	0,6
Nord est	67,8	58,3	40,2	28,5	17,2	12,2	6,3	3,9	2,0	1,1	0,8	0,6
Centro	71,8	64,2	51,5	40,3	30,0	20,6	11,5	7,3	4,3	2,3	1,4	0,9
Sud	83,4	79,5	69,7	58,8	46,2	38,6	24,6	16,3	10,9	6,4	4,5	3,0
Isole	85,4	81,0	70,4	58,0	49,0	38,9	24,0	15,5	10,3	6,0	4,0	2,6

Fonte: Istat

Tav. 2 - Analfabeti di oltre 6 anni per genere in Liguria e in Italia- Censimenti dal 1871 al 2001 (valori assoluti in migliaia)

ANNI	Liguria				ITALIA			
	Maschi		Femmine		Maschi		Femmine	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
1871	176	48,8	234	63,9	7.172	61,8	8.716	75,8
1881	141	37,0	202	51,8	6.643	54,5	8.444	69,2
1901	102	21,9	146	31,2	5.794	42,5	7.559	54,4
1911	74	14,2	104	19,8	4.572	32,6	6.379	42,4
1921	50	8,3	70	11,5	4.102	24,4	5.230	30,4
1931	38	5,9	55	8,3	3.015	17,4	4.444	24,2
1951	24	3,5	37	4,9	2.158	10,5	3.297	15,2
1961	16	2,1	27	3,2	1.471	6,6	2.361	10,1
1971	11	1,3	18	2,0	960	4,0	1.587	6,3
1981	6	0,8	11	1,2	559	2,2	1.049	3,9
1991	5	0,7	8	0,9	419	1,6	727	2,6
2001	4	0,5	6	0,7	280	1,1	502	1,8

Fonte: Istat

Se per quasi un secolo il livello culturale del Paese è stato valutato dall'incidenza di analfabeti, con il primo Censimento del dopoguerra si avverte l'esigenza di una classificazione più dettagliata della popolazione istruita: l'usuale di-

stinzione fra alfabeti e analfabeti non è più soddisfacente, per cui la popolazione d'età superiore ai 6 anni è suddivisa anche secondo il grado d'istruzione. Nel 1951 in Liguria il 20,4% della popolazione di età superiore ai 6 anni risulta privo di titolo di studio, il 62,8% ha conseguito la licenza elementare, il 10,1% quella media, il 5,3% il diploma di scuola media superiore e l'1,4% il diploma di laurea. La situazione è di assoluto privilegio rispetto alla maggior parte delle regioni italiane. Nei 50 anni successivi, anche a seguito della riforma della scuola media del 1962 che dà effettivo seguito al diritto all'istruzione per otto anni, il numero di persone in possesso di un titolo d'istruzione medio o superiore cresce in maniera netta e continua (fig. 3).

Il numero di diplomati e di laureati ha una crescita di tipo esponenziale (fig. 4), passando i primi da un contingente di 77 mila nel 1951 a 422 mila nel 2001 e i secondi da 21 mila a 130 mila. Le persone in possesso della licenza media risultano in aumento fino al 1991, ma al Censimento del 2001 si riducono, per effetto della scelta di proseguire gli studi delle nuove generazioni. Le persone con la sola licenza elementare o prive di titoli di studio diminuiscono. Nel 2001 in Liguria la percentuale di popolazione di età superiore ai 6 anni priva di titolo di studio è scesa al 7,2%, quella in possesso della sola licenza elementare o media si è ridotta al 26,6% e al 29,6% rispettivamente, mentre coloro che hanno conseguito il diploma di scuola media superiore e la laurea sono il 28% e l'8,6%. La Liguria è la seconda regione d'Italia, dopo il Lazio, con l'incidenza più alta di laureati fra i residenti di 6 anni e più: con l'8,6% si colloca al di sopra del valore medio italiano di 1,1 punti percentuali. Le donne rappresentano il 51,3% dei laureati e il 58,3% dei giovani laureati (fra i 20 e i 30 anni).

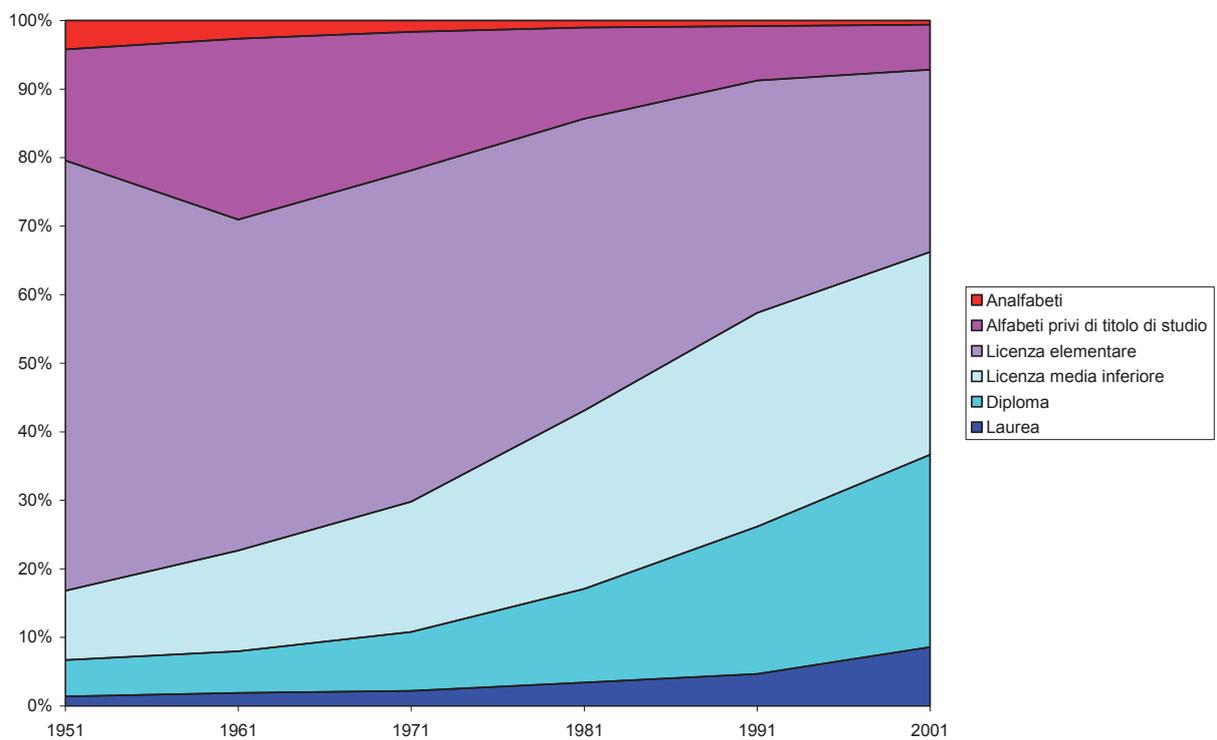
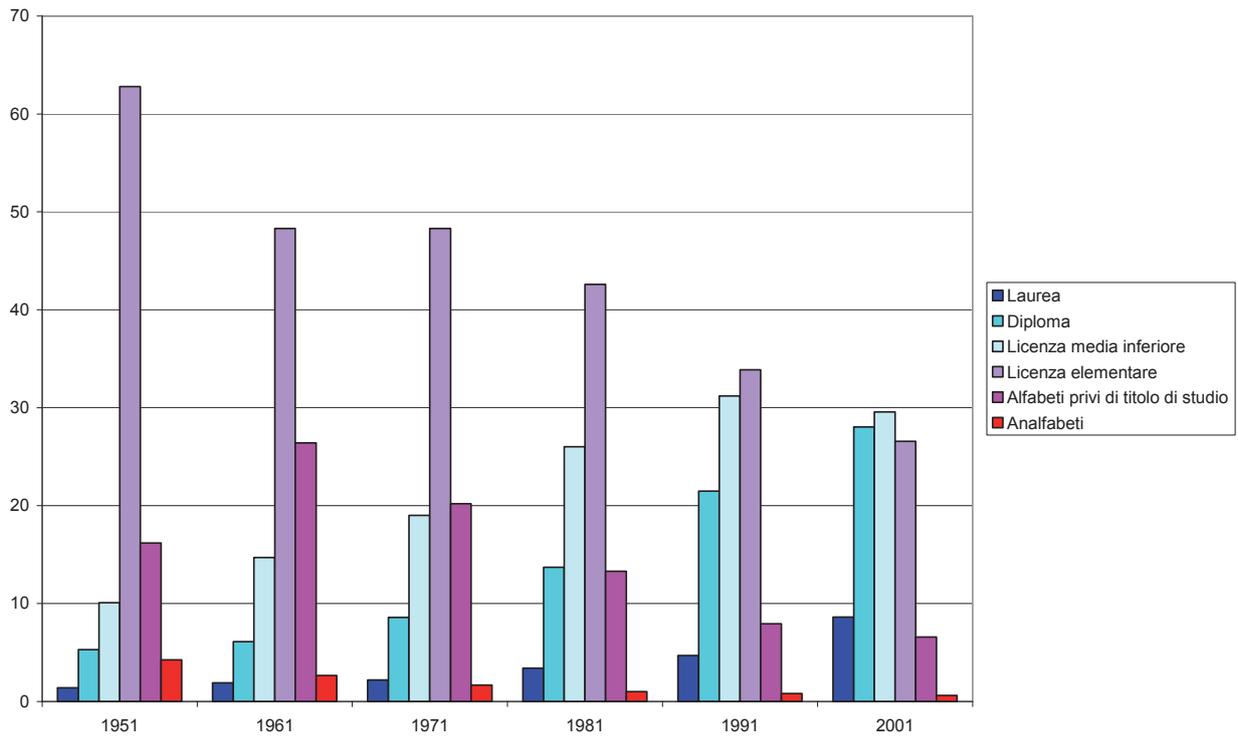
Tav. 3 - Popolazione residente di età superiore ai 6 anni per grado di istruzione in Liguria e in Italia - Censimenti dal 1951 al 2001 (a)

Anni	Forniti di titolo di studio								Alfabeti privi di titolo di studio		Analfabeti	
	Laurea		Diploma		Licenza media inferiore		Licenza elementare		N.	%	N.	%
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%				
Liguria												
1951	21	1,4	77	5,3	147	10,1	915	62,8	236	16,2	61	4,2
1961	30	1,9	99	6,1	237	14,7	781	48,3	427	26,4	43	2,7
1971	38	2,2	148	8,6	325	19,0	829	48,3	346	20,2	29	1,7
1981	58	3,4	236	13,7	449	26,0	735	42,6	229	13,3	17	1,0
1991	75	4,7	346	21,5	502	31,2	546	33,9	128	7,9	13	0,8
2001	130	8,6	422	28,0	445	29,6	400	26,6	99	6,6	9	0,6
ITALIA												
1951	422	1,0	1.380	3,3	2.515	5,9	24.946	59,0	7.582	17,9	5.456	12,9
1961	603	1,3	1.939	4,3	4.375	9,6	19.304	42,3	15.598	34,2	3.797	8,4
1971	883	1,8	3.364	6,9	7.151	14,7	21.586	44,3	13.240	27,1	2.547	5,2
1981	1.477	2,8	6.019	11,5	12.480	23,8	21.278	40,6	9.548	18,2	1.608	3,1
1991	2.048	3,8	9.937	18,6	16.412	30,7	17.406	32,5	6.533	12,2	1.145	2,1
2001	4.042	7,5	13.923	25,9	16.222	30,1	13.686	25,4	5.199	9,7	783	1,5

(a) Per il 1951 il certificato di proscioglimento (3° elementare) è compreso tra la licenza elementare

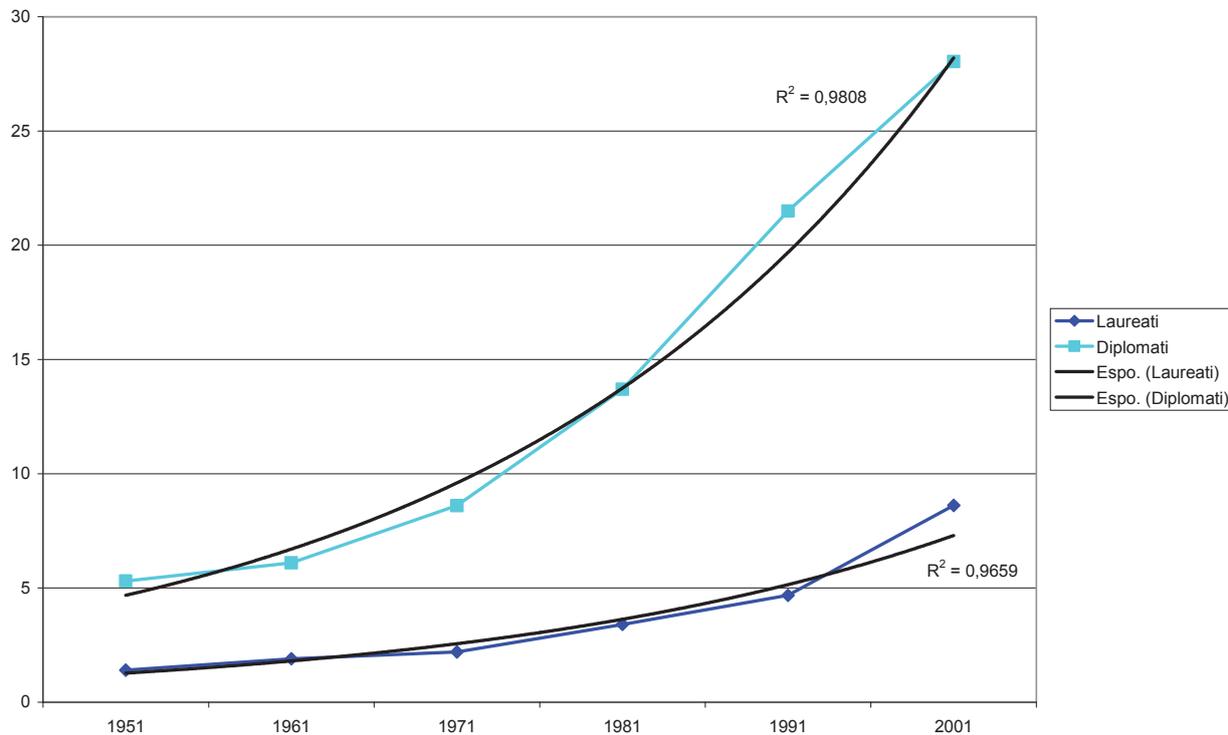
Fonte: Istat

Fig. 3 - Distribuzione della popolazione residente in Liguria di età superiore ai 6 anni per grado di istruzione - Censimenti dal 1951 al 2001 (a)



(a) Si riportano due rappresentazioni grafiche dello stesso fenomeno
Fonte: elaborazione su dati Istat

Fig. 4 - Laureati e diplomati in Liguria - Censimenti dal 1951 al 2001 (valori percentuali sulla popolazione di età superiore ai 6 anni) (a)



(a) Il grafico riporta i risultati dell'interpolazione esponenziale delle serie storiche dei laureati e dei diplomati. La funzione esponenziale ($y = a e^{bx}$) si adatta molto bene ad entrambe le serie di dati, riportando valori del coefficiente di determinazione prossimi all'unità.

Fonte: Elaborazione su dati Istat

LA POPOLAZIONE ATTIVA IN LIGURIA (1951-2001)

CARLO ROBINO *

Il dato demografico sulla popolazione attiva indica la quota di popolazione residente appartenente alla forza lavoro, con la specificazione, per ciascun lavoratore occupato, del macro settore economico di impiego. Il dato prescinde dalla localizzazione della prestazione lavorativa ma nonostante ciò può fornire indicazioni sulle potenzialità reddituali della popolazione residente in Liguria.

La popolazione totale ligure, considerando l'intero periodo in esame, pesa per circa un 3% rispetto al totale italiano. Si può notare che il peso percentuale della popolazione attiva è sempre leggermente inferiore a quello della popolazione totale. Questo può dipendere da una struttura sociale con maggior presenza di popolazione inattiva e quindi relativamente più anziana rispetto al dato nazionale (dalla seconda metà degli anni '60 del '900' inizia a scendere il tasso di natalità ligure). Confrontando inoltre la serie regionale e poi nazionale della quota di popolazione attiva su popolazione totale residente, notiamo che questo indicatore, ad esclusione della prima parte del periodo, in Liguria cresce meno intensamente o addirittura decresce. Tutto sommato però, nonostante le osservazioni precedenti e nonostante l'aumento degli anni d'istruzione pro capite (dai 5,12 del 1951 ai 9,02 del 2001), in Liguria la quota di popolazione attiva su popolazione totale residente aumenta passando dal 38% del 1951 al 40% del 2001.

Guardando ai tre macrosettori economici (servizi, industria ed agricoltura), si nota che in Liguria, con il passaggio ormai consolidato ad una società industrializzata e poi in seguito post-industriale, l'agricoltura è stato costantemente il settore con minor partecipazione della popolazione attiva. Nell'agricoltura ligure fra 1951 e 2001 si sviluppa un inarrestabile trend decrescente, più accentuato però che nel resto d'Italia (ad esempio nel 1951 la quota di popolazione attiva in Liguria nel settore fu il 20% mentre il dato nazionale registrò il 45%), sottolineando così gli oggettivi limiti morfologici del territorio ligure a un'efficace implementazione di attività agricole ad alto valore aggiunto, che fanno quindi della nostra regione, una delle meno "agricole" della penisola (al termine degli anni '70 il contributo dell'agricoltura alla produzione di valore aggiunto non supera il 3%). Il confronto sui dati della popolazione attiva fra Liguria e Italia se da una parte evidenzia una carenza per quanto riguarda le attività

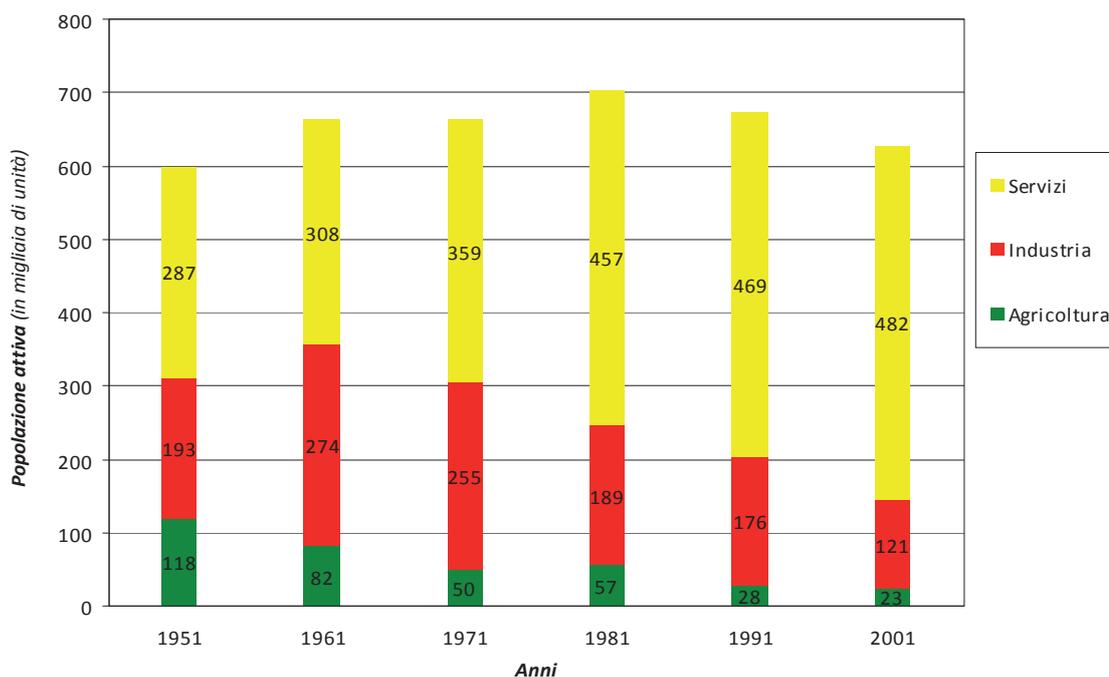
* *Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Genova - Settore Statistica e Prezzi*

agricole, dall'altra mette in luce la forte vocazione al terziario della nostra Regione (si pensi alle possibilità di impiego rappresentate dal porto genovese e dal suo indotto, e più in generale dai traffici commerciali / turistici di un territorio totalmente affacciato sul Mediterraneo). Considerando le estremità temporali del periodo in esame, si stimano in 95.000 e 72.000, gli addetti espulsi rispettivamente da agricoltura ed industria, ed in 195.000 le unità di popolazione residente in Liguria che sono andate ad ingrossare le fila del terziario.

Per quanto riguarda l'andamento dell'industria ligure dal 1951 fino al 1961 il trend è stato crescente a seguito delle positive azioni di rafforzamento della struttura industriale che vede Genova (il più importante polo industriale della Regione) come una delle città protagoniste del miracolo economico. Infatti la localizzazione in Liguria di diversi impianti industriali, espressione principalmente dell'intervento dello Stato nell'economia nazionale, pone la Regione come uno dei vertici del triangolo industriale insieme a Lombardia e Piemonte. Non a caso dal 1961 (fase centrale del boom economico italiano), quando la quota di addetti all'industria sulla popolazione attiva si attesta sul 41% (tanto da avvicinare il primato del terziario), l'assorbimento di popolazione da parte dell'industria va declinando. Infatti con la crisi dell'impresa di Stato inevitabilmente la nostra Regione perde parte del suo peso industriale e dal 1971 i dati fotografano una popolazione attiva ligure quasi esclusivamente impiegata nel terziario (77% sulla popolazione attiva nel 2001, il 10% in più rispetto al dato italiano).

In ultimo considerando la situazione occupazionale femminile, si può notare che la Liguria segue la tendenza italiana, con il periodo 1951-1971 caratterizzato da bassa partecipazione femminile alla forza lavoro (valori sotto il 30 % sul totale della popolazione attiva) e il successivo, dal 1971 in poi, in cui cresce costantemente la forza lavoro femminile. In Liguria però questi due fenomeni sono più accentuati rispetto al dato nazionale (minore partecipazione 1951-1971 e maggiore dal 1971 fino al 2001). Infatti rispetto al resto d'Italia la nostra regione vede una quota strutturalmente inferiore di lavoro femminile impegnata nell'industria. La forte ripresa dal 1971 in poi del lavoro femminile ligure viene trainata, oltre che dal terziario (dove dal 1981 la quota femminile sul totale del settore supera costantemente il 40%), anche dall'agricoltura, in cui fra 1971 e 1981 si registra un incremento del 12% della quota di lavoratrici sul totale del settore.

Fig. 1- Ripartizione per macrosettori popolazione attiva figure 1951-2001



Fonte: Elaborazione su dati Istat, "Censimento generale della popolazione" anni 1951-2001

Tav. 1 – Popolazione attiva per settore (in migliaia di unità) ai censimenti 1951 – 2001 in Liguria

Anni	Popolazione Totale	Popolazione Attiva					Agricoltura				Industria				Servizi			
		Totale			Femminile		Totale		Femminile		Totale		Femminile		Totale		Femminile	
		unità	quota sulla Popolazione totale [A]	variazione [A] %	unità	quota sulla Popolazione Attiva	unità	quota sulla Popolazione Attiva	unità	quota su totale agricoltura	unità	quota sulla Popolazione Attiva	unità	quota su totale industria	unità	quota sulla Popolazione Attiva	unità	quota su totale servizi
1951	1.555	598	0,38		145	0,24	118	0,20	30	0,25	193	0,32	38	0,20	287	0,48	78	0,27
1961	1.711	664	0,39	+0,91%	149	0,22	82	0,12	22	0,27	274	0,41	32	0,12	308	0,46	95	0,31
1971	1.841	663	0,36	-7,20%	169	0,25	50	0,08	15	0,30	255	0,38	32	0,13	359	0,54	122	0,34
1981	1.801	703	0,39	+8,39%	238	0,34	57	0,08	24	0,42	189	0,27	32	0,17	457	0,65	183	0,40
1991	1.676	673	0,40	+2,87%	254	0,38	28	0,04	12	0,43	176	0,26	29	0,16	469	0,70	213	0,45
2001	1.561	626	0,40	-0,13%	263	0,42	23	0,04	9	0,39	121	0,19	26	0,21	482	0,77	228	0,47

Fonte: Elaborazione su dati Istat, "Censimento generale della popolazione", anni 1951-2001

Tav. 2 – Popolazione attiva per settore (in migliaia di unità) ai censimenti 1951 – 2001 in Italia

Anni	Popolazione Totale	Popolazione Attiva					Agricoltura				Industria				Servizi			
		Totale			Femminile		Totale		Femminile		Totale		Femminile		Totale		Femminile	
		unità	quota sulla Popolazione totale [A]	variazione [A] %	unità	quota sulla Popolazione Attiva	unità	quota sulla Popolazione Attiva	unità	quota su totale agricoltura	unità	quota sulla Popolazione Attiva	unità	quota su totale industria	unità	quota sulla Popolazione Attiva	unità	quota su totale servizi
1951	47.159	19.984	0,42		5.615	0,28	8.981	0,45	2.738	0,30	5.324	0,27	1.374	0,26	5.679	0,28	1.504	0,26
1961	49.904	20.016	0,40	-5,35%	5.259	0,26	6.009	0,30	1.815	0,30	7.963	0,40	1.521	0,19	6.043	0,30	1.923	0,32
1971	53.745	19.806	0,37	-8,12%	5.336	0,27	3.441	0,17	1.007	0,29	8.742	0,44	1.738	0,20	7.622	0,38	2.591	0,34
1981	56.336	22.664	0,40	+9,17%	7.649	0,34	3.049	0,13	1.172	0,38	8.382	0,37	2.085	0,25	11.232	0,50	4.392	0,39
1991	56.765	23.935	0,42	+4,81%	8.809	0,37	1.982	0,08	776	0,39	8.330	0,35	2.103	0,25	13.624	0,57	5.930	0,44
2001	56.305	23.742	0,42	+0,00%	9.566	0,40	1.541	0,06	524	0,34	6.642	0,28	1.932	0,29	15.559	0,66	7.110	0,46

Fonte: Elaborazione su dati Istat, "Censimento generale della popolazione", anni 1951-2001

L'ECONOMIA LIGURE NEI 150 ANNI

FRANCESCA DAMONTE* E CARLO ROBINO**

Agli inizi dell'800' la Liguria è una regione con attività manifatturiere prevalentemente rivolte a lavorazioni tessili (in cui veniva sfruttata l'ampia possibilità di ricorrere al lavoro domiciliare), cartiere (installate nell'entroterra), ferriere e cantieristica navale. Progressivamente si assiste a un crollo dell'agricoltura sia per numero di addetti impiegati e sia per le superfici ad essa adibite. Comincia così un forte flusso migratorio dall'entroterra regionale. Nel periodo a ridosso dell'unità d'Italia il forte legame fra l'élite genovese (Rubattino, Bombrini, Ansaldo e Penco) e il governo sabaudo crea le condizioni per far sì che la Liguria entri nel novero delle regioni più sviluppate dell'epoca. Partono progetti al fine di collegare più efficacemente la Liguria con Piemonte e Lombardia; nel 1853 viene completata la ferrovia Genova – Torino mentre il collegamento ferroviario con Milano sarà realizzato nel 1861.

Così gli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia sono quelli del decollo industriale della regione. Nel ponente genovese vengono installati impianti metalmeccanici di grandi dimensioni, che possono contare sull'offerta di lavoro rappresentata dalla popolazione ligure espulsa dall'agricoltura. Tra le più importanti realtà industriali dell'epoca si ricorda in particolare l'Ansaldo, azienda genovese dedita alla produzione di locomotive, macchine a vapore, caldaie ed armi.

Sorgono successivamente altre aree industriali nel savonese (Vado Ligure con la siderurgia e la Val Bormida con la localizzazione di aziende operanti nel settore chimico) e alla Spezia dove, a seguito della decisione del regno sardo nel 1857 di creare un grande arsenale navale militare, sorgeranno numerosi cantieri navali.

L'estremo ponente ligure invece non sarà coinvolto in questo processo di industrializzazione: il territorio è caratterizzato prevalentemente da attività agricole (seppur sviluppate in aziende nel settore dell'olio e della pasta), dal terziario e dalla nascente "industria del turismo" (Sanremo e Bordighera).

Le due grandi guerre del 900' stimoleranno la crescita economica della regione (vedi Fig. 1). Infatti il settore metalmeccanico e siderurgico ligure beneficerà delle importanti commesse militari dello Stato Italiano e numerose saranno le conversioni alla produzione bellica anche per quanto riguarda impianti di piccole dimensioni. Con le pesanti conseguenze della crisi del primo dopoguerra, le più importanti realtà industriali liguri (Ansaldo, Ilva, Odero – Terni – Orlando) passano sotto il controllo dello Stato Italiano attraverso l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale). In Liguria si

* *Unioncamere Liguria*

** *Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Genova - Settore Statistica e Prezzi*

apre così la stagione dello “stato imprenditore” con i processi decisionali che si compiono sostanzialmente fuori dalla regione soprattutto a Roma.

Il contesto nazionale vede il nostro Paese uscire dalla seconda guerra mondiale con una situazione disastrosa sul piano economico politico e sociale, con rilevanti danni al settore agricolo, dei trasporti e della comunicazione, e con il sistema industriale nazionale che subisce perdite sì gravi, ma sostanzialmente limitate alle scorte e non tanto al capitale fisso. Gli obiettivi della neonata Repubblica nella fase della ricostruzione (1945-1955) sono quelli di ripristinare l'apparato infrastrutturale nazionale, potendo contare sugli apporti finanziari del Piano Marshall e sulla favorevole condizione del costo del lavoro, e dal lato della politica economica di contrastare il fenomeno dell'alta inflazione. Nella seconda metà degli anni '50 la vivace dinamica degli investimenti, i bassi salari e la crescente quota di esportazioni di alcuni settori industriali (meccanico, siderurgico e chimico), spiegano la fase del cosiddetto miracolo economico (1956-1963) in cui il tasso di crescita annuo medio del PIL si attesta attorno al 6% e dove nella fase finale si sfiora la situazione di piena occupazione sul mercato del lavoro. Nel 1963 la necessità di mantenere competitive le merci italiane, impone una decisa stretta creditizia che ha però l'effetto di far crollare gli investimenti, rallentando così la crescita economica. Il malcontento delle classi operaie italiane culmina nel 1969 con il cosiddetto “autunno caldo”, quando arrivano contemporaneamente a scadenza circa il 70% dei contratti dell'industria. Dal lungo ciclo di scioperi registrato nell'anno, insieme alle lotte del sindacato per riforme sociali, ne consegue l'emanazione nel 1970 dello Statuto dei Lavoratori e la diminuzione a 40 ore settimanali dell'orario di lavoro, oltre che un cospicuo aumento dei salari. Nei primi anni '70 l'economia italiana entra definitivamente in crisi sia per shock esterni (shock petrolifero del 1973 e cambi fluttuanti delle valute) che per fattori interni (aumento dei salari). Inoltre i settori protagonisti della crescita economica italiana dei decenni precedenti cominciano a rallentare (siderurgia, meccanica e cantieristica navale).

Nella seconda metà del secolo scorso, soprattutto negli anni '50-'60, le sorti dell'economia ligure si legano fortemente al contesto nazionale, tuttavia il nostro settore manifatturiero, a differenza di quanto accade ad esempio nelle altre aree industriali del Nord-Ovest, non registra forti aumenti dell'occupazione, a seguito delle diverse dinamiche dei vari comparti. Si consideri infatti che nel periodo di massima espansione dell'economia italiana, in Liguria si ha un peso limitato delle piccole-medie imprese (ad alta intensità di lavoro) a fronte del ruolo assolutamente prevalente dei grandi gruppi industriali di proprietà pubblica.

Con la crisi economica internazionale degli anni '70, che segna definitivamente il ruolo dell'impresa pubblica, la Liguria si avvia ad intraprendere un processo di transizione: in termini di occupazione si ha un forte ridimensionamento del settore secondario a favore del terziario, dove cresce in particolar modo il settore del commercio. Esemplificativa in questo senso è la modificazione del paesaggio regionale: al posto di siti industriali in disuso sorgono edifici residenziali, centri commerciali e ricreativi ed aree attrezzate per piccole-medie imprese.

Nel processo di deindustrializzazione se da una parte alcuni settori “storici” mantengono intatta la loro vitalità (cantieristica navale e nautica da diporto),

dall'altra si insediano nella regione nuove realtà, anche internazionali, nel campo dell'elettronica e dell'alimentare, con il definitivo ridimensionamento della siderurgia e della chimica.

Fortunatamente la crescita del terziario, l'efficacia di ammortizzatori sociali, la tenuta dello stato sociale (forte peso dei pensionati sulla popolazione ligure totale) e le rendite finanziarie hanno fatto sì che il reddito, i consumi e la capacità di spesa e di risparmio dei liguri non siano finiti sul fondo delle graduatorie nazionali.

Passando dalle considerazioni generali all'analisi dei dati settoriali sulla base dei Censimenti economici dell'Istat, si constata in primo luogo che nella nostra Regione esiste una tendenza decrescente dell'attività agricola. Ciò si desume dalla costante diminuzione nel corso degli anni del numero di aziende. Si passa infatti dalle 111.919 aziende registrate dal censimento del 1961 alle 44.266 del 2000. Ancora più significativo è il dato sulla superficie agricola che in Liguria si riduce da 482.167 a 183.476,5 ettari, sempre fra il 1961 e il 2000. Da segnalare la contrazione dell'agricoltura ligure negli anni 90' fra il 1990 e il 2000: si verifica una diminuzione del 45% della superficie agricola, decisamente più accentuata di quella nazionale, che registra invece una flessione pari al 13,6%. Analizzando il dato provinciale si nota che la provincia di Genova diminuisce nel tempo sia come numero di aziende agricole (dalle 33.428 unità nel 1961 alle 8.648 del 2000) sia come superficie agricola. Fra il 1961 e il 2000 la provincia di Genova inverte completamente la sua predisposizione all'attività primaria: nel 1961 risulta la provincia con più imprese agricole (30% sul totale regionale), mentre nel 2000 fa registrare la più bassa diffusione delle stesse sull'intero territorio regionale (20%). Questo dato nelle altre province ha un andamento più stabile e si evidenzia la performance fra il 1990 e il 2000 della provincia di Savona, in cui si verifica un considerevole incremento relativamente al dato regionale: +5% per la presenza di aziende agricole e +8% per quanto riguarda la superficie.

Tav. 1 - Aziende e superfici (in ettari) per provincia ai Censimenti 1961-2000

		Genova	Imperia	Savona	La Spezia	Liguria	Italia
Censimento 1961	aziende	33.428 0,30	28.048 0,25	23.582 0,21	26.861 0,24	111.919 1,00	4.293.924
	superficie	162.236 0,34	99.833 0,21	141.599 0,29	78.499 0,16	482.167 1,00	26.571.665
Censimento 1970	aziende	25.899 0,28	25.218 0,28	19.224 0,21	21.294 0,23	91.635 1,00	3.607.043
	superficie	140.759 0,33	92.636 0,21	128.285 0,30	69.503 0,16	431.183 1,00	25.091.267
Censimento 1982	aziende	20.519 0,26	21.913 0,27	18.526 0,23	19.228 0,24	80.186 1,00	3.258.994
	superficie	113.997 0,31	81.263 0,22	114.852 0,31	58.218 0,16	368.330 1,00	23.631.495
Censimento 1990	aziende	17.257 0,24	19.457 0,27	17.755 0,24	18.010 0,25	72.479 1,00	3.023.344
	superficie	95.431 0,29	73.661 0,22	110.345 0,33	52.462 0,16	331.899,08 1,00	22.702.356
Censimento 2000	aziende	8.648 0,20	12.354 0,28	12.870 0,29	10.394 0,23	44.266 1,00	2.594.825
	superficie	35.108 0,19	49.724 0,27	74.812 0,41	23.833 0,13	183.476,50 1,00	19.605.519

Fonte: Istat - Censimenti dell'Agricoltura anni 1961 - 2000

Passando ad analizzare i dati sull'andamento delle attività manifatturiere, la tabella seguente evidenzia il numero delle imprese censite dall'Istat, delle unità locali (vale a dire gli impianti in cui si svolgono una o più attività economiche) e degli addetti dal 1951 al 2001.

Tav. 2 - Imprese, Unità locali e Addetti Industria e Costruzioni ai Censimenti 1951 - 2001

	1951	1961	1971	1981	1991	2001
IMPRESE	19.440	18.801	22.802	22.612	21.314	26.820
di cui di Costruzioni	1.548	1.883	5.240	9.344	10.112	15.835
UNITA' LOCALI	21.314	20.547	25.203	25.009	24.115	28.576
di cui di Costruzioni	1.989	2.615	6.314	10.473	11.479	16.283
ADDETTI (unità locali)	184.777	218.422	200.413	183.496	143.623	126.317
di cui di Costruzioni	23.869	50.109	38.442	33.575	38.153	42.279

Fonte: Istat - Censimenti dell'Industria e dei Servizi 1951 - 2001

Esiste un generale trend crescente per quanto riguarda le imprese e le unità locali manifatturiere, anche se nel periodo 1951 – 1961 si assiste ad una diminuzione. Il settore delle costruzioni ha un andamento opposto. Infatti si nota che il dato degli addetti manifatturieri è crescente nel tempo. Nel 2001 si registra il più alto numero di imprese (26.820) e di unità locali (28.576). Ad evidenziare la transizione ligure verso una realtà manifatturiera caratterizzata da una significativa presenza di imprese medio - piccole maggiormente tecnologiche, nel 2001 si registra la minore partecipazione di addetti al processo produttivo, considerando l'intero periodo in esame. In riferimento al dato sugli addetti notiamo, dal 1951 al 1961, un andamento crescente (nel 1961 si registrano 218.422 unità) a differenza invece del periodo 1961- 2001 in cui vengono espulsi dal settore circa 100.000 lavoratori. Molto stabile è l'andamento del settore delle costruzioni; dopo il picco del 1961 con 50.109 addetti, fra il 1971 e il 2001 il personale occupato in questo comparto aumenta di circa 4.000 unità, in sostanziale controtendenza con il trend generale esaminato in precedenza. In ultimo si analizza il settore terziario che comprende il commercio, il comparto trasporti e comunicazioni e i servizi, specificati per unità locali e addetti.

Tav. 3 - Unità locali, addetti e addetti per unità locale nel commercio Censimenti 1951 – 2001

	1951	1961	1971	1981	1991	2001
UNITA' LOCALI	39.432	52.310	56.369	49.834	46.424	42.347
ADDETTI	87.326	127.253	131.781	117.931	111.574	98.179
Addetti per unità locale	2,21	2,43	2,34	2,37	2,40	2,32

Fonte: Istat, Censimenti dell'Industria e dei Servizi 1951 - 2001

**Tav. 4 - Unità locali, addetti e addetti per unità locale nei trasporti e comunicazioni
Censimenti 1951 – 2001**

	1951	1961	1971	1981	1991	2001
UNITA' LOCALI	3.865	3.890	5.772	10.448	6.380	6.916
ADDETTI	53.368	69.632	69.633	72.654	53.357	49.597
Addetti per unità locale	13,81	17,90	12,06	6,95	8,36	7,17

Fonte: Istat, Censimenti dell'Industria e dei Servizi 1951 - 2001

**Tav. 5 - Unità locali, addetti e addetti per unità locale nei servizi -
Censimenti 1951 – 2001**

	1951	1961	1971	1981	1991	2001
UNITA' LOCALI	3.905	5.778	8.583	21.241	26.912	42.398
ADDETTI	10.116	15.846	21.876	51.421	67.874	95.437
Addetti per unità locale	2,59	2,74	2,55	2,42	2,52	2,25

Fonte: Istat, Censimenti dell'Industria e dei Servizi 1951 - 2001

Il commercio raggiunge il suo picco nel 1971 con 56.369 unità locali e con 131.781 addetti. Questo settore ha lasciato sostanzialmente invariata l'attitudine ad assorbire forza lavoro, in quanto l'indicatore "addetti per unità locale" è sempre oscillato per valori compresi fra il 2,20 e 2,40. Si possono individuare due fasi per quanto riguarda la presenza di attività adibite al commercio: una prima di sviluppo fra 1951 e 1971 e una seconda, tra il 1981 e il 2001, di declino. Questo dato spiega l'andamento socio-economico generale della Liguria, con gli anni '50-'60 e in parte '70 caratterizzati da una certa dinamicità e gli anni '80-'90 segnati dalla contrazione di attività economiche. Il settore trasporti e le comunicazioni ha raggiunto l'apice nel 1981 dove vengono censite 10.448 unità locali; diverso dal commercio e dai servizi invece è l'andamento dell'indicatore "addetti per unità locali" in quanto nel 1981 non si registra la massima occupazione relativa. Questo risultato viene raggiunto nei censimenti del 1951 e del 1961. Il settore dei servizi si pone come quello in maggiore espansione fra 1951 e 2001 in termini sia di unità locali censite (+38.493) che di addetti impiegati nelle stesse (+85.321). Si può quindi affermare che la tendenza del terziario ligure è stata quella di una sicura espansione (la crescita nel numero di addetti ne è conferma, a differenza del settore manifatturiero) ma che nel tempo ha visto ridurre la capacità del settore di assorbire il fattore lavoro (i valori più bassi dell'indice addetti per unità locali si verificano nel censimento 2001). Interessante notare come i primi anni '60 siano quelli invece della massima occupazione in relazione agli impianti installati, infatti il nostro indice segna 2.43 per il commercio, 17.9 per trasporti e comunicazioni e 2.74 per i servizi.

DIFFERENZIALI REGIONALI NEL PRODOTTO PRO CAPITE (1891-2004)

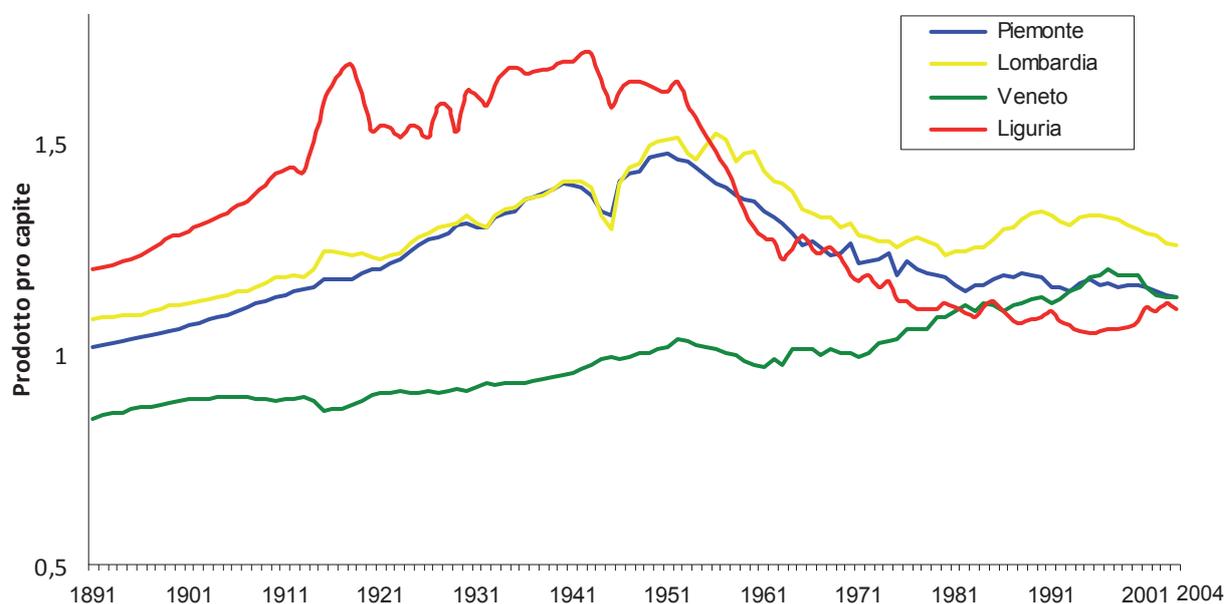
CLAUDIA SIRITO*

L'analisi dell'andamento dell'indice del prodotto pro capite ligure nel periodo 1891-2004 è possibile grazie alla ricostruzione di una serie completa di indici per tutte le regioni italiane ai confini attuali su tale arco temporale effettuata da due studiosi di economia politica nel 2007 (V. Daniele e P.Malanima, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord Sud in Italia (1861- 2004)*, Rassegna di Economia Politica, marzo – aprile 2007).

Gli indici di tale serie calcolati attribuendo il valore 1 al dato relativo all'intero territorio nazionale in ciascun anno vengono utilizzati dai due autori per comprendere se i divari tra Nord e Sud sono aumentati o diminuiti nel corso degli anni; qui invece si confronta la serie della Liguria a tre altre regioni settentrionali per evidenziare le modifiche intervenute nel lungo periodo in relazione ai differenziali nel prodotto pro capite esistenti tra di esse. Le regioni prese in considerazione sono, oltre alla Liguria, Piemonte, Lombardia e Veneto in modo da poter verificare l'andamento in rapporto alle realtà più vicine geograficamente e che insieme alla nostra regione hanno vissuto per prime la fase di sviluppo industriale (Triangolo Industriale) e ad una realtà del Nord Est in cui il modello di sviluppo economico è stato per molto tempo diverso da quello della Liguria essendo basato su un'imprenditorialità diffusa piuttosto che sulla presenza di imprese pubbliche di grande dimensione.

* Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Genova – Settore Statistica e Prezzi

Fig. 1 - Differenze regionali nell'indice relativo del Prodotto pro capite 1891-2004 (ITALIA=1)



Fonte: Rivista di Economia Politica marzo -aprile 2007 - V. Daniele-P. Malanima Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)

L'osservazione delle serie, porta all'immediata visualizzazione di andamenti simili nelle linee di tendenza delle tre regioni nordoccidentali che presentano sempre un valore dell'indice superiore ad uno e che ad una fase sostenuta di crescita dei rispettivi differenziali dalla media nazionale hanno visto seguire un peggioramento relativo dell'indice.

Diverso risulta l'andamento della serie degli indici per il Veneto che presenta indici crescenti praticamente in tutto il periodo partendo da un differenziale fortemente negativo rispetto alla media nazionale del prodotto pro capite per salire al di sopra dell'1 a partire dall'inizio degli anni '80; dal 1982, stabilmente o quasi, il dato del Veneto supera il dato ligure mentre dal 1995 raggiunge e spesso supera quello del Piemonte, con una rincorsa eccezionale tenuto conto dei divari esistenti da inizio periodo fino a metà anni '50.

Il lungo arco temporale della serie ligure può essere analizzato suddividendolo in più sottoperiodi che presentano trend omogenei o che comunque sono riconducibili a particolari situazioni di vantaggio o svantaggio rispetto alle altre regioni considerate.

Si noti come l'indice del prodotto pro capite della Liguria sia sempre stato superiore ad uno nel periodo in esame. Questo indica come la nostra regione sia stata una delle più ricche nel contesto nazionale, anche se il trend decrescente degli ultimi anni ha quasi annullato il differenziale positivo.

Gli anni in cui il differenziale ligure ha raggiunto il massimo assoluto e il massimo relativo sono entrambi appartenenti a periodi bellici essendo rispettivamente il 1943, in cui il prodotto pro capite di un ligure era maggiore di quello medio del 70%, e il 1918, in cui tale percentuale era del 67%, ad indicare un forte impegno in tali frangenti dell'economia regionale basata sull'industria pesante.

Le tre regioni nord occidentali hanno subito una ripercussione sull'indice del prodotto pro capite nel 1945, mentre questo fatto non si è verificato nel caso del Veneto; dopo il 1945 la Liguria non è riuscita a raggiungere picchi particolari, in quanto il dopoguerra e il periodo della ricostruzione hanno visto venire meno il differenziale positivo tra il dato ligure e quello delle altre regioni nord occidentali.

Mentre ancora nel 1952, con 1,641, la Liguria mostra un discreto vantaggio rispetto alle altre due regioni, senza però raggiungere valori simili a quelli degli anni già ricordati, immediatamente dopo vede l'inizio del sensibile deterioramento del livello di prodotto procapite rispetto alla media italiana. Nel 1956 viene eguagliato e superato dalla Lombardia con il suo massimo assoluto a 1,516 (da quel momento sempre in vantaggio nei confronti della Liguria) e dopo qualche anno (1959) lo stesso si verifica col Piemonte, sebbene quest'ultimo attraversasse una fase di decrescita dopo il massimo del 1951 (1,47).

Come già accennato, nel 1952 il dato ligure raggiunge un massimo relativo ma immediatamente dopo comincia a decrescere nettamente passando in soli undici anni da 1,641 a 1,222 nel 1963 con un conseguente drastico ridimensionamento del differenziale positivo in confronto all'Italia. Il deterioramento è praticamente costante fino al 1995, anno in cui (in periodo di piena ristrutturazione industriale) l'indice del prodotto procapite della Liguria raggiunge il minimo assoluto con un valore pari a 1,046; in quell'anno gli indici delle altre regioni prese in considerazione evidenziano il gap della Liguria rispetto a ciascuna di loro: la Lombardia segnava un 1,322 (-0,284), il Veneto 1,18 (-0,134) e il Piemonte 1,173 (-0,127).

Dal 1995 al 2004 l'andamento dell'indice ligure è stato tendenzialmente crescente mentre per la Lombardia è stato di sostanziale calo, in Piemonte abbastanza stazionario e in Veneto, dopo aver raggiunto il massimo assoluto dell'intero periodo nel 1997 con 1,197, in diminuzione negli anni successivi; ciò ha determinato una risalita dell'indice ligure nel 2004 a 1,102 con conseguente riduzione dei differenziali rispetto alle regioni settentrionali che diventano -0,152 con la Lombardia e -0,020 con Piemonte e Veneto.

Alcune spiegazioni di tali andamenti possono essere ricercate nella forte presenza di imprese a partecipazione statale che hanno rappresentato un importante riferimento nell'economia locale per buona parte del novecento, ma che nel momento di crisi dei settori interessati e/o di cambiamento della politica industriale nazionale hanno condizionato la crescita regionale del Prodotto causa la drastica riduzione occupazionale; e non meno importante la considerazione che la struttura della popolazione ligure, in cui prima che in altre regioni italiane il forte invecchiamento ha ridotto la popolazione attiva, ha ridotto la capacità di percepire redditi legati ad attività produttive.

150 ANNI DI ELEZIONI IN LIGURIA

MARIA TERESA ZUNINO*

Nel 1861 con la costituzione del Regno d'Italia fu estesa a livello nazionale la forma di governo prevista dallo statuto Albertino, concesso nel 1848 dal Re del Regno Sardo-Piemontese. Si trattava di una monarchia costituzionale in cui il potere esecutivo era gestito da ministri nominati dal re e che a lui rispondevano. Il potere giudiziario era affidato a magistrati, sempre nominati dal re e il potere legislativo era esercitato da due Camere: il Senato di nomina regia e la Camera dei Deputati elettiva. Si trattava di una Costituzione flessibile, ossia modificabile con una legge ordinaria, contrariamente a quella adottata nell'Italia repubblicana e tuttora in vigore.

Nel periodo monarchico si concretizzarono due fasi: una fase liberale e il regime fascista, coincidente con la dittatura di Mussolini negli anni dal 1922 al 1943. Negli anni dal 1943 al 1945 il territorio italiano venne suddiviso tra Repubblica Sociale Italiana al nord, occupata dalle truppe tedesche e il Regno del Sud, occupato dai militari angloamericani.

Solo al termine della seconda guerra mondiale, nel 1945, venne riunita l'Italia e ristabilito il regime monarchico-costituzionale, che andò avanti fino al 1946, momento in cui si stabilì, attraverso l'indizione di un referendum istituzionale, la forma di governo repubblicana vigente tuttora. La dinamica politica dell'Italia nell'immediato dopoguerra fu segnata nel 1946 dalla nascita della Repubblica e dall'elezione dell'Assemblea costituente cui fu demandato il compito di redigere la nuova Costituzione. La nuova Costituzione entrò in vigore il 1° gennaio 1948 ed il periodo compreso tra il 2 giugno 1946 ed il 1° gennaio 1948 viene detto fase costituente.

Sistemi e collegi elettorali

L'evoluzione dei sistemi elettorali adottati a partire dall'unità d'Italia vede: una prima fase in cui si votava col sistema maggioritario, cui seguì l'introduzione nel 1919 del sistema proporzionale. Nel periodo fascista ci furono elezioni plebiscitarie.

* REGIONE LIGURIA – Settore Staff, Affari Giuridici e Statistica

Dal dopoguerra al 1993 fu adottato un sistema proporzionale, successivamente si introdusse un sistema elettorale misto maggioritario e proporzionale.

Nel 1861 le leggi elettorali del Regno di Sardegna vennero estese al neocostituito Regno d'Italia e si continuò la numerazione delle legislature del regno sabauda: infatti la prima legislatura del Regno d'Italia fu denominata "Ottava legislatura".

Il sistema elettorale adottato era il maggioritario a doppio turno chiuso su collegi uninominali. Il contesto politico era caratterizzato dall'assenza di partiti organizzati, le minoranze non avevano speranze di essere rappresentate e veniva favorita l'elezione dei notabili. Il territorio era suddiviso in tanti collegi quanti erano i deputati da eleggere¹: l'individuazione dei collegi non seguiva i confini amministrativi permettendo definizioni sulla base di convenienze politiche. Nel 1882 sempre nell'ambito di un sistema elettorale maggioritario, i collegi elettorali plurinominali sostituirono quelli uninominali. Si crearono quindi collegi a 2, 3, 4 o 5 seggi sulla base della loro dimensione; fu rivisto anche il sistema di passaggio al ballottaggio, semplificando l'elezione al primo turno. L'obiettivo della riforma, introducendo anche lo scrutinio di lista, era di superare i clientelismi e i problemi legati al notabilato, riconducendo i rappresentanti del popolo a definite parti politiche. Nel 1919 fu introdotto il sistema proporzionale a liste concorrenti in collegi plurinominali. Nel momento del passaggio dal sistema elettorale maggioritario al sistema proporzionale, oltre al tipo di rappresentanza, che veniva così garantita anche alle minoranze, cambiava anche il contesto politico: i partiti politici acquisivano un ruolo di collegamento tra politica e popolazione. Nella stessa legge elettorale fu rivista anche la composizione dei collegi elettorali e nel 1921 vennero approvate le nuove circoscrizioni elettorali.

Nel 1923 venne approvata la legge Acerbo che, pur mantenendo il sistema proporzionale, attribuiva un premio di maggioranza assegnando i due terzi dei seggi alla lista che otteneva il 25% dei voti a livello nazionale, legge che riportava ad una sottorappresentazione dei partiti di minoranza. Nel 1925 fu approvato un nuovo sistema elettorale maggioritario ad un turno su collegi uninominali. In realtà tale normativa non venne applicata in quanto il progetto di riforme sostenuto dal regime fascista si realizzò nella legge elettorale plebiscitaria del 1928. Il Gran Consiglio del fascismo divenne organo di stato e, tenendo conto delle indicazioni delle corporazioni, forniva una lista di 400 nomi che dovevano essere approvati dal corpo elettorale.

Nel 1946, concluse la fase del regime fascista, la seconda guerra mondiale e l'occupazione di eserciti stranieri, col ritorno alla libertà ed al regime democratico si tornò al sistema elettorale proporzionale a liste concorrenti, ritenuto fino agli anni novanta la base del sistema democratico perché in grado di meglio rappresentare la composizione politica dell'elettorato. In realtà nelle elezioni del 1948 la legge elettorale per il senato, nel caso il candidato avesse raggiunto il 65% dei voti, prevedeva un sistema maggioritario; come nel 1953 era assegnato un premio di maggioranza alle forze politiche che avessero ottenuto almeno il 50% dei voti validi. La legge del 1953 voluta da De Gasperi per "blindare la democrazia" venne chiamata dalle oppo-

¹ Atlante storico-elettorale d'Italia 1861-2008: 443 nel 1861, 493 nel 1866, 508 nel 1870, numero che resterà invariato fino alla XXIV legislatura ad eccezione delle tre legislature del maggioritario plurinominali: 1882, 1886 e 1890

sizioni “legge truffa”, rimase in vigore solo per le elezioni del 1953 e pur non portando risultati effettivi, perché in nessun caso fu superato il 50%, venne subito dopo abrogata. Nel 1956 la nuova legge elettorale prevedeva il sistema elettorale proporzionale, il territorio di riferimento suddiviso in circoscrizioni ed il recupero dei resti a livello nazionale.

Con la legge elettorale del 1993 fu introdotto per Camera e Senato un sistema elettorale misto: maggioritario per il 75% dei seggi e proporzionale per il 25%, nell'intento di portare il sistema dei partiti in Italia ad una minore frammentazione e di arrivare ad una sorta di bipartitismo. Nel 2005 è stata introdotta una nuova legge elettorale, tuttora vigente, che prevede il sistema misto con premio di maggioranza a livello nazionale per la Camera e a livello regionale per il Senato. Per la Camera le circoscrizioni elettorali corrispondono in genere alle regioni, solo le più grandi sono divise in due (Piemonte, Veneto, Lazio, Campania e Sicilia) o in tre (Lombardia), alle circoscrizioni sono assegnati i candidati da eleggere. Il Senato viene eletto su base regionale ed il territorio delle regioni è ripartito in collegi uninominali. Gli elettori, per la prima volta dal dopoguerra, non possono esprimere preferenze, in quanto i voti vengono distribuiti in base all'ordine dei nomi sulla scheda.

Suffragio e corpo elettorale

Il 27 gennaio 1861 si tennero le prime elezioni della Camera dei Deputati del Regno d'Italia. La legge che individuava il corpo elettorale era del 17 dicembre 1860: fu concesso il diritto di voto a tutti i cittadini di sesso maschile con più di 25 anni, che sapessero leggere e scrivere e potessero dimostrare di pagare almeno 40 lire di imposte annue. Erano inoltre ammessi al voto i cittadini maschi in possesso di titoli particolari: professori, notai, farmacisti, funzionari e impiegati civili, militari in servizio ecc. Nel 1872 venne abbassata la soglia dell'età degli aventi diritto al voto, passando da 25 a 21 anni.

Nel 1882, con la legge Depretis e Zanardelli, approvata nell'intento di aumentare la partecipazione politica sulla base di criteri quali: “lavoro, patria e intelligenza”, il diritto di voto venne esteso, mantenendo i criteri su indicati, a coloro che versavano imposte dirette per almeno 19,80 lire: con questa modifica il corpo elettorale venne più che triplicato.

Nel 1912 con la cosiddetta legge Giolitti, si introdusse il suffragio “quasi” universale: infatti il diritto di voto era riconosciuto a tutti i cittadini maschi che avessero compiuto il 30° anno di età; nella fascia d'età compresa tra 21 e 30 anni erano mantenuti i diritti stabiliti dalla precedente normativa e comunque potevano votare coloro che avevano prestato il servizio di leva nell'esercito.

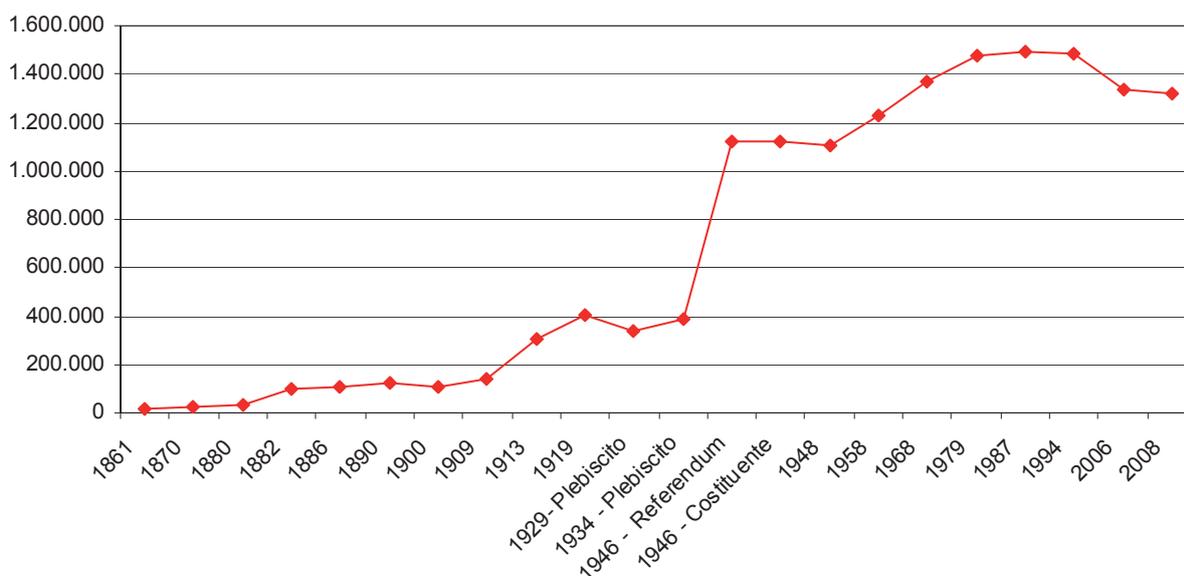
Nel 1919 l'elettorato attivo fu individuato in tutti i cittadini maschi con più di 21 anni di età: potevano votare anche i minorenni che avevano prestato servizio militare.

Nel 1939 di fatto il corpo elettorale venne cancellato dal sistema politico italiano: per legge venne istituzionalizzata la nomina per cooptazione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Con il decreto legislativo luogotenenziale del 2 febbraio 1945, n. 23 il diritto di voto venne esteso anche alle donne maggiorenni, che ebbero le prime occasioni di esercitarlo nell'aprile 1946 per le elezioni amministrative e nel giugno dello stesso anno per il referendum sulla scelta istituzionale tra Repubblica e Monarchia e nell'elezione dell'Assemblea Costituente. In Italia si formarono i primi comitati femminili per richiedere l'estensione del suffragio già alla fine dell'800 e nel 1906² fu presentata una petizione in Parlamento per il riconoscimento del diritto di voto. In realtà solo nel 1945 si riconobbero i diritti politici alle donne, almeno per quanto riguarda l'elettorato attivo: infatti per il diritto all'elettorato passivo si dovrà attendere il 1946, con le norme per l'elezione dell'Assemblea Costituente. Assemblea dove si troveranno le prime donne rappresentanti degli elettori, anche se in proporzioni decisamente ridotte: su 556 rappresentanti 535 erano uomini e 21 erano donne. La maggior parte delle nazioni più sviluppate aveva raggiunto il suffragio universale anni prima. Si ricordano la Nuova Zelanda dove fu concesso nel 1893, gli Stati Uniti nel 1918, il Regno Unito nel 1928, la Spagna nel 1931, ecc., mentre la Francia, pur conquistando il suffragio universale maschile già nel 1848, conquistò anche quello femminile solo nel 1946.

Nel 1975 il corpo elettorale venne ulteriormente esteso, riconoscendo il diritto di voto a tutti i cittadini maggiori di diciotto anni.

Fig. 1 - Elettori in Liguria elezioni 1861 – 2008



Fonte: Elaborazione su dati Atlante Storico-elettorale d'Italia 1861-2008

² Istituto Carlo Cattaneo – Piergiorgio Corbetta e Maria Serena Piretti *Atlante storico-elettorale d'Italia 1861-2008* Zanichelli Bologna 2009

Partecipazione al voto.

Il Regno d'Italia aveva una popolazione di poco più di 22 milioni di abitanti, ma il corpo elettorale era formato da 420.000 residenti, corrispondenti al 2% della popolazione. Per eleggere i 443 componenti della Camera dei deputati, il 27 gennaio del 1861 si recarono alle urne il 56% degli aventi diritto, corrispondenti quindi a poco più dell'1% della popolazione. La partecipazione al voto in Liguria fu analoga al livello nazionale, furono poco più di 9.000 i residenti in Liguria che votarono i rappresentanti alla Camera.

Nelle successive tornate elettorali la partecipazione al voto aumentò sia valutando l'entità del corpo elettorale sia la percentuale dei votanti. Analizzando i dati si nota che in Liguria la percentuale degli aventi diritto al voto era sempre superiore rispetto al livello nazionale, mentre la percentuale di votanti era sempre inferiore. Nel 1880 in Liguria l'elettorato rappresentava quasi il 4% della popolazione, mentre in Italia era di poco superiore al 2%, i votanti erano il 55% in Liguria e 62% a livello nazionale. Le elezioni del 1882, effettuate dopo la riforma elettorale sopra citata, segnarono un notevole aumento del corpo elettorale che in Liguria superò i 95.000 abitanti e a livello nazionale i 2.000.000, corrispondenti rispettivamente al 10% e al 7% dei residenti. I votanti rapportati agli elettori raggiungevano il 54% in Liguria e il 61% in Italia, rappresentando poco più del 5% della popolazione a livello regionale e del 4% a livello nazionale.

L'andamento della consistenza del corpo elettorale e dei votanti nelle elezioni degli ultimi anni dell'800 e dei primi del '900 fu caratterizzato da un sostanziale aumento. In Liguria nel 1909 gli elettori erano diventati quasi 140.000 e a livello nazionale quasi 3.000.000, mentre i votanti erano poco più di 80.000 a livello regionale e quasi 2.000.000 a livello nazionale, corrispondenti rispettivamente al 60% ed al 65% degli elettori. In realtà fu con l'estensione del suffragio universale maschile, introdotto dalla legge Giolitti del 1911, sopra ricordata, che si realizzò un notevole incremento degli elettori, sia a livello regionale che a livello nazionale un quarto della popolazione ebbe la possibilità di eleggere i propri rappresentanti alla Camera. Di fatto, nelle elezioni del 1913 votarono il 17% degli abitanti liguri ed il 14% degli italiani. Fu poi con l'abbassamento dell'età degli aventi diritto al voto da 30 a 21 anni, realizzato nel 1919, che più del 30% della popolazione poteva votare.

Durante i primi anni dell'autoritarismo fascista le consultazioni elettorali furono trasformate in plebisciti, il corpo elettorale doveva esprimersi a favore o contro la lista preconstituita dal partito di 400 deputati e così si votò nel 1929 e nel 1934. In queste elezioni il corpo elettorale risultò diminuito, ma le percentuali di votanti raggiunsero livelli decisamente elevati. In particolare il 96% dei votanti rilevato nel 1934 sia in Liguria sia a livello nazionale non era mai stato raggiunto, né mai lo sarà successivamente nelle legislature repubblicane. Il 100% di voti validi registrato in entrambe le elezioni, confrontato con i dati precedenti, evidenzia i tratti poco democratici del regime fascista.

Solo dopo la fine della seconda guerra mondiale ripresero in Italia consultazioni elettorali in regime democratico con l'estensione del diritto di voto anche alla componente femminile della popolazione con almeno 21 anni di età. In occasione del Referendum popolare sulla scelta istituzionale e delle elezioni dei membri dell'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946, il corpo elettorale ligure superò il milione di abitanti mentre quello italiano superò i 28 milioni. I votanti in Liguria furono l'86% degli elettori, mentre in Italia raggiunsero l'89%.

Nelle legislature repubblicane in Liguria il corpo elettorale è aumentato fino al 1987, raggiungendo quasi 1.500.000 elettori; in Italia fino al 2001, arrivando a quasi 50 milioni di elettori. La percentuale di votanti si mantenne molto alta nelle prime tornate elettorali, rimanendo per decenni superiore al 90%. La partecipazione al voto cominciò a decrescere in Liguria già dopo il 1976, quando i votanti raggiunsero il 95% degli elettori; successivamente sono state registrate continue contrazioni fino ad arrivare al 78% rilevato nel 2008. A livello nazionale si è rilevato un trend dei votanti analogo a quello della regione Liguria, arrivando nel 2008 ad un valore di poco superiore all'80%.

**Tav. 1 - Elettori, percentuali votanti e voti validi Liguria e Italia
Elezioni 1861-2008**

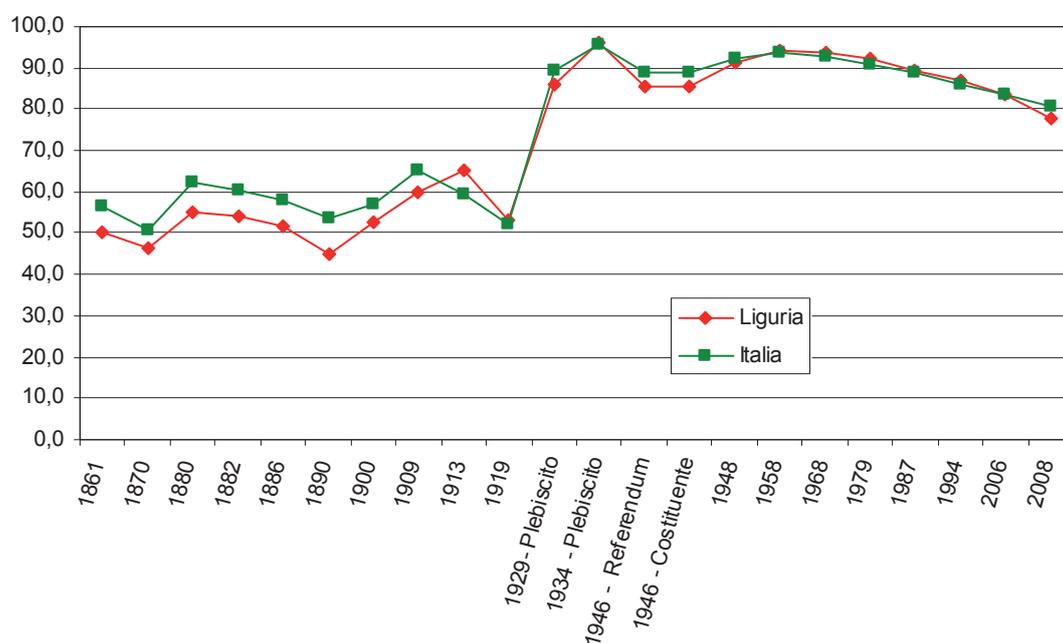
Legislature	Liguria			Italia		
	Elettori	% Vo- tanti (a)	% Voti validi (b)	Elettori	% Vo- tanti (a)	% Voti validi (b)
1861 - VIII	18.481	50,4	98,0	420.580	56,4	95,9
1870 - XI	25.955	46,5	97,8	531.252	50,5	97,3
1880 - XIV	34.686	55,3	97,7	622.743	62,5	97,2
1882 - XV	95.301	54,0	78,0	2.018.005	60,6	87,0
1886 - XVI	106.308	51,7	80,9	2.416.274	57,8	80,8
1890 - XVII	122.094	44,8	76,9	2.752.317	53,8	78,1
1900 - XXI	104.942	52,5	95,9	2.324.483	57,2	96,6
1909 - XXIII	138.357	60,0	97,2	2.942.581	65,4	96,6
1913 - XXIV	305.552	65,4	98,8	8.652.704	59,2	98,5
1919 - XXV	403.575	53,1	98,6	11.119.320	52,1	98,1
1929 - Plebiscito XXVIII	340.769	86,1	99,9	9.682.630	89,5	99,9
1934 - Plebiscito XXIX	387.585	96,2	100,0	10.527.608	95,6	100,0
1946 - Referendum	1.121.432	85,6	95,6	28.005.449	89,1	93,9
1946 - Costituente	1.121.432	85,6	96,6	28.005.449	89,1	92,2
1948 - I	1.107.816	91,5	98,2	29.117.554	92,2	97,8
1958 - III	1.228.419	94,3	96,9	32.446.892	93,8	93,8
1968 - V	1.365.860	93,9	96,1	35.566.681	92,8	92,8
1979 - VIII	1.475.778	92,5	95,5	42.203.314	90,6	95,9
1987 - X	1.490.491	89,4	94,7	45.692.417	88,8	95,0
1994 - XIII (magg.)	1.486.596	87,0	95,0	48.235.213	86,1	92,7
2006 - XV	1.335.980	83,5	97,7	47.098.181	83,6	97,1
2008 - XVI	1.319.773	78,0	97,1	47.142.437	80,5	96,2

Fonte: Atlante Storico-elettorale d'Italia 1861-2008

(a) Percentuale calcolata sugli elettori

(b) Percentuale calcolata sui votanti

Fig. 2 – Percentuali votanti (sugli elettori) in Liguria elezioni 1861 – 2008



Fonte: Atlante Storico-elettorale d'Italia 1861-2008

Risultati elettorali³

Pur non essendo ancora riunito tutto il territorio italiano e con le contestazioni dei Legittimisti e dei Cattolici, il 17 marzo 1861 si tenne la prima seduta del Parlamento italiano, ed a questo giorno si fa risalire la nascita dello stato e del sistema politico italiano. Le prime legislature del Regno d'Italia, partendo dal Governo Cavour del 1861, furono caratterizzate da Governi sostenuti da coalizioni di destra. Nel 1861 dal confronto tra risultati elettorali rilevati in Liguria e quelli rilevati a livello nazionale si notano i 5 punti percentuali in più ottenuti in Liguria dalla Sinistra Storica Costituzionale e Liberale, dove confluirono i Democratici, ed i 2 punti in più dell'Estrema, dove confluirono i Repubblicani Moderati e i Radicali Democratici.

Nelle elezioni del 1870 si riscontra a livello nazionale un aumento della Sinistra, rilevato però in misura maggiore nelle regioni meridionali. In Liguria, invece, la Destra ottenne più del 57% dei consensi corrispondenti a 20 punti percentuali in più rispetto al livello nazionale.

³ Nella presente sezione non vengono analizzate tutte le tornate elettorali effettuate

**Tav. 2 - Percentuali voti validi per aree di appartenenza
Liguria e Italia – Elezioni 1861 e 1870(a)**

Legislature del Regno	Territorio	Destra Storica	Sinistra Storica	Estrema	Altri candidati
1861 - VIII	Liguria	46,4	24,8	3,9	24,8
	Italia	46,1	20,4	2,3	27,3
1870 - XI	Liguria	57,3	17,6	0,0	25,1
	Italia	37,2	28,8	1,9	31,9

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

(a) Percentuali calcolate sui voti validi

Fu però con il primo governo Depretis, esponente della Sinistra Liberale, incaricato dopo le elezioni del 1876, che ebbero inizio governi sostenuti dalla Sinistra Storica. Con la nuova definizione “Ministeriali” si intendevano i candidati che si allineavano alle posizioni del governo, mentre coloro che vi erano contrapposti si collocavano nell’”Opposizione”; si modificava inoltre la composizione dell’Estrema, dove confluivano anche i Socialisti.

Fu nel 1883 che si attenuarono le differenze tra destra e sinistra e, sull’onda del “Trasformismo”, si costituirono maggioranze composite, corrispondenti al cosiddetto “Grande centro” che sostenne i successivi governi Depretis. Gli ultimi anni dell’800 furono caratterizzati da governi brevi e instabili. Al congresso di Genova del 1892 associazioni politiche e sindacali fondarono il Partito dei Lavoratori Italiani, che fu chiamato poi Partito Socialista dei Lavoratori Italiani e nel 1895 prese il definitivo nome di Partito Socialista Italiano. I risultati elettorali della Liguria, fino alle elezioni che si tennero nel 1882, a confronto col livello nazionale, mostravano valori più elevati per l’Opposizione. Successivamente e fino alla fine del secolo, si invertì la tendenza ed a livello regionale ligure i risultati ottenuti dai Ministeriali furono superiori a quelli rilevati in Italia.

Anche l’Estrema in Liguria aveva un seguito diverso rispetto all’Italia intera: mentre a livello nazionale se ne registrò una crescita pressoché costante, in Liguria, fino alla fine del secolo, se ne rilevarono consensi solo negli anni 1890 e 1897. La categoria “Altri candidati”, cui appartenevano candidati non riconducibili alle diverse aree di appartenenza, in Liguria raggiungeva nelle prime legislature valori meno elevati che a livello nazionale; andamento inverso si registrò nelle legislature successive.

Tav. 3 - Percentuali voti validi per aree di appartenenza Liguria e Italia - Elezioni 1876-1897 (a)

Legislature del Regno	Territorio	Ministeriali	Opposizione	Estrema	Socialisti	Altri candidati
1876 - XIII	Liguria	46,6	25,2	0,0	-	28,1
	Italia	56,0	12,4	1,5	-	30,1
1880 - XIV	Liguria	32,5	38,3	0,0	-	29,2
	Italia	46,7	20,7	1,7	-	30,8
1882 - XV	Liguria	32,6	26,1	0,0	-	41,3
	Italia	39,8	19,0	4,6	-	36,6
1886 - XVI	Liguria	52,7	12,9	0,0	-	34,4
	Italia	40,2	22,5	5,2	-	32,1
1890 - XVII	Liguria	62,3	13,0	2,7	-	22,0
	Italia	58,1	6,9	6,9	-	28,1
1892 - XVIII	Liguria	63,1	7,3	0,0	0,0	29,6
	Italia	51,2	11,5	6,9	0,0	30,3
1897 - XX	Liguria	52,6	8,7	3,7	0,0	34,9
	Italia	46,5	11,5	8,1	2,4	29,9

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

(a) Percentuali calcolate sui voti validi

Il sistema politico italiano dei primi anni del '900 è stato condizionato dalla figura di Giovanni Giolitti che, seppure con alcuni intervalli, è stato per diversi anni Presidente del Consiglio dei Ministri. In Liguria l'Opposizione, che nelle elezioni del 1900 raggiunse più del 27% dei consensi, nel 1909 non raccolse adesioni, aumentando al contempo sia i Ministeriali, i Radicali, i Socialisti e gli Altri candidati. I Cattolici, sempre nel primo decennio del '900, mentre a livello nazionale arrivarono al 4%, in Liguria non ebbero seguito. Furono anni caratterizzati anche da proteste sociali di ampia portata, a Genova lo scioglimento della Camera del Lavoro da parte del Prefetto, provocò lo sciopero dei portuali e immediatamente dopo di tutti gli operai della regione. L'aspetto politico dello sciopero, che a tutti gli effetti, per la prima volta bloccò un'intera regione, costrinse il Governo ad imporre al Prefetto l'annullamento dello scioglimento.

Tav. 4 - Percentuali voti validi per aree di appartenenza Liguria e Italia - Elezioni 1900, 1904 e 1909 (a)

Legislature del Regno	Territorio	Ministeriali	Opposizione	Cattolici	Radicali	Repubblicani	Socialisti	Eletti non definibili	Altri candidati
1900 - XXI	Liguria	37,2	27,4	-	0,0	2,5	3,2	0,0	29,0
	Italia	39,1	16,2	-	4,1	4,3	5,0	0,6	30,7
1904 - XXII	Liguria	64,2	4,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	31,5
	Italia	44,9	7,9	0,4	5,5	2,5	4,6	0,7	33,5
1909 - XXIII	Liguria	46,7	0,0	0,0	3,3	2,5	9,5	0,0	37,9
	Italia	39,7	6,2	3,8	6,5	2,7	7,4	0,1	33,5

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

(a) Percentuale calcolata sui voti validi

Dopo l'ampliamento dell'elettorato generato dalla legge Giolitti, con le elezioni del 1913 si costituì una Camera dove molti partiti erano rappresentati; nonostante la conseguente frammentazione si potevano ricondurre più del 43% dei voti all'area conservatrice, il 22% all'area riformista ed il 35% agli "Altri candidati". In Liguria la composizione dei voti assegnava il 39% all'area conservatrice, il 17% all'area riformista ed il 44% agli "Altri candidati". Analizzando i singoli partiti in Liguria si notano valori raggiunti superiori rispetto al dato nazionale sia per i Cattolici che per i Socialisti.

Tav. 5 - Percentuali voti validi ai principali partiti Liguria e Italia Elezioni 1913 - XIV Legislatura del Regno (a)

Territorio	Liberali	Radicali	Partito socialista ufficiale	Socialisti		Partito democratico costituzionale	Cattolici	Repubblicani		Altri candidati
				Riformisti	Indipendenti			Ufficiali	Dissidenti	
Liguria	33,1	4,1	8,2	5,0	0,0	0,0	5,8	0,0	0,0	43,7
Italia	33,3	8,6	7,5	4,8	4,5	2,6	1,2	0,9	0,8	35,1

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

(a) Percentuale calcolata sui voti validi

Con le elezioni del 1919 venne introdotto il sistema proporzionale, i partiti che ottennero i maggiori consensi furono i Socialisti ed il Partito Popolare, sia a livello nazionale che in Liguria. Confrontando i voti ottenuti dagli altri partiti a livello regionale e nazionale, si nota che in Liguria avevano meno seguito le "Liste dei democratici" mentre erano più votati: le "Liste liberali", il Partito dei Combattenti ed il Partito Socialista Riformista. A livello nazionale il dato più significativo fu comunque la perdita della maggioranza in Parlamento dei Liberali.

Tav. 6 - Percentuali voti validi ai principali partiti Liguria e Italia Elezioni 1919 - XV Legislatura del Regno (a)

Territorio	Partito socialista ufficiale	Partito popolare italiano	Liste Liberali Democratici Radicali	Liste democratici	Liste liberali	Partito dei combattenti	Liste radicali	Liste partiti degli interessi (b)	Partito socialista riformista	Partito repubblicano
Italia	32,0	20,5	16,0	10,9	8,8	4,1	2,4	1,6	1,5	0,9

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

(a) Percentuale calcolata sui voti validi

(b) Formate da: Partito economico, Partito dei contadini, Partito agrario, Partito del lavoro e Sindacato dell'impiego,

Nelle elezioni del 1921 mentre il Partito Popolare, a livello nazionale, mantenne valori analoghi alle elezioni 1919, in Liguria aumentò di 4 punti percentuali. Fu il Partito Socialista che subì un calo di consensi, calo che a livello nazionale non venne

compensato, come invece accadde in Liguria, neanche dai voti conseguiti dal Partito Comunista d'Italia, che proprio dai Socialisti si era staccato.

Tav. 7 - Percentuali voti validi ai principali partiti Liguria e Italia Elezioni 1921 - XVI Legislatura del Regno (a)

Territorio	Partito socialista ufficiale	Partito popolare italiano	Lista dei blocchi nazionali	Liste liberali	Liste democratiche	Liste democratiche-sociali	Partito comunista d'Italia	Liste partiti degli interessi	Partito dei combattenti	Partito socialista indipendente
Liguria	23,4	23,7	31,3	0,0	0,0	0,0	8,5	0,9	4,0	8,2
Italia	24,5	20,3	14,0	10,5	10,5	4,7	4,6	0,7	1,2	0,6

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

(a) Percentuale calcolata sui voti validi

Durante il congresso dei Fasci di combattimento, che nelle elezioni del 1919 ottennero a livello nazionale lo 0,5% dei voti, nel novembre del 1921 si costituì il Partito Nazionale Fascista. Il 28 ottobre 1922 vi fu la marcia su Roma e due giorni dopo il Re Vittorio Emanuele III conferì a Benito Mussolini il mandato per formare il nuovo Governo. Mussolini, leader del Partito Nazionale Fascista, oltre alla Presidenza del Consiglio, si pose alla guida sia del Ministero degli Interni e che di quello degli Esteri. Nel 1923 si approvò la legge elettorale Acerbo che garantiva il premio di maggioranza con il raggiungimento del 25% dei voti validi. Successivamente, con decreto reale, venne sciolta la Camera eletta nel 1921 e nel 1924 furono indette nuove elezioni. Le elezioni del 1924 furono le prime in cui si consentì alla Milizia armata di entrare nelle sezioni elettorali. Furono denunciate le condizioni in cui si svolsero e le intimidazioni a cui fu sottoposto l'elettorato: si ricorda la condanna del socialista Giacomo Matteotti, che poco tempo dopo venne assassinato, ma la Camera fu comunque consegnata al Partito Nazionale Fascista. La lista nazionale fascista, che a livello nazionale ottenne il 65% dei voti, in Liguria andò poco oltre il 52%. A livello locale ligure fu il Partito Socialista Unitario a ricevere una percentuale di consensi decisamente più elevata che a livello nazionale: raggiungendo il 17% dei voti, valore più elevato di tutte le altre regioni italiane e contro il 6% della nazione intera, in Liguria si affermava come secondo partito. Furono anche il Partito Popolare Italiano, il Partito Comunista d'Italia e le Liste del Partito Liberale ad ottenere in Liguria percentuali di voti superiori al livello nazionale.

Tav. 8 - Percentuali voti validi ai principali partiti Liguria e Italia Elezioni 1924 - XVII Legislatura del Regno

Territorio	Lista nazionale fascista	Partito popolare italiano	Partito socialista unitario	Partito socialista massimalista	Partito comunista d'Italia	Liste partito liberale	Liste opposizione costituzionale	Partito repubblicano	Liste partito democratico sociale	Liste partiti degli interessi
Liguria	52,3	12,9	17,0	4,1	5,3	5,6	0,0	1,7	0,0	0,9
Italia	64,9	9,0	5,9	5,0	3,7	3,3	2,2	1,9	1,5	1,0

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

Nel corso degli anni successivi ci fu un consolidamento del regime autoritario fascista: già nel 1925 Mussolini, aumentò i poteri del governo, si attribuì il potere di nominare i ministri senza la fiducia del parlamento e si assunse la responsabilità dell'omicidio Matteotti. Successivamente i deputati dell'opposizione abbandonarono il Parlamento chiedendo il ripristino della legge e l'abolizione della Milizia fascista. Nel 1926 vennero limitate le libertà personali di pensiero e di espressione, nel 1928 con l'istituzionalizzazione del Gran Consiglio del Fascismo, allo scopo di definire gli indirizzi politici del regime, e la riforma elettorale che introduceva il sistema plebiscitario si intendeva affermare in via definitiva l'autorità del regime. Le prime elezioni plebiscitarie furono quelle del 1929, il corpo elettorale doveva esprimere parere favorevole o contrario alla lista di 400 nominativi definita dal Gran Consiglio del Fascismo. Il risultato fu, dato il clima politico creato negli ultimi anni dal regime, ovviamente scontato e la lista venne accolta favorevolmente dalla stragrande maggioranza degli italiani. A livello nazionale si superò il 98% dei consensi e anche a livello regionale i dati non furono molto diversi, in alcune regioni del Centro-Sud non si registrarono voti contrari al regime; in alcune regioni del Nord la percentuale di consensi fu leggermente inferiore. In particolare la regione dove si registrò la più bassa percentuale di voti favorevoli fu il Trentino-Alto Adige e la seconda fu la Liguria con il 96%. Con le successive elezioni plebiscitarie, nel 1934, la partecipazione fu ancora più elevata e il dissenso fu ancora più controllato. A livello nazionale la percentuale di voti contrari non andò oltre lo 0,2%, a livello regionale fu sempre il Trentino-Alto Adige, con appena lo 0,5%, la regione dove si raggiunse il valore più elevato, in Liguria si registrò lo 0,2% di voti contrari, ma nella maggioranza delle regioni italiane si rilevò il 100% di voti favorevoli. Il controllo del regime fu altresì confermato dalla totale assenza di voti nulli, contestati o schede bianche.

Tav. 9 - Elettori, percentuali votanti, voti validi, voti nulli, risultati Liguria e Italia – Plebisciti 1929 e 1934

Anni	Territorio	Elettori	Votanti (a)	Voti nulli su votanti (b)	Voti validi su votanti (b)	Voti (c)	
						Favorevoli	Contrari
1929	Liguria	340.769	86,1	0,1	99,9	96,2	3,8
	Italia	9.682.630	89,5	0,1	99,9	98,4	1,6
1934	Liguria	387.585	96,2	0,0	100,0	99,8	0,2
	Italia	10.527.608	95,6	0,0	100,0	99,8	0,2

Fonte: Atlante storico-elettorale d'Italia 1861-2008

(a) Percentuale calcolata sugli elettori

(b) Percentuale calcolata sui votanti

(c) Percentuale calcolata sui voti validi

Le note vicende storiche che portarono l'Italia ad avventurarsi in strategie coloniali, all'avvicinamento alla Germania nazista e all'entrata in guerra, allontanarono il nostro paese da consultazioni elettorali fino al 1946. In realtà, nel 1943, dopo la caduta del regime fascista il Re diede incarico a Badoglio di formare un governo tecnico,

dove non erano presenti esponenti dei partiti antifascisti che rifiutarono collaborazioni con la monarchia. Frangente superato nell'ultimo anno del conflitto in cui esponenti dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale⁴ presero parte ai governi Bonomi. Alla fine del conflitto mondiale si presentò al sistema politico italiano la necessità di affrontare il rinviato problema della scelta istituzionale. Con la decisione di demandare ad un referendum popolare la scelta istituzionale si ridiede alla popolazione italiana la possibilità di esprimere la propria volontà politica, possibilità ampiamente negata nel periodo del regime fascista ed inoltre data, finalmente e per la prima volta, anche all'elettorato femminile.

La partecipazione al Referendum fu piuttosto alta, soprattutto nelle regioni del Centro-Nord dove superò il 90% ad eccezione della Liguria, in cui i votanti furono l'86% degli elettori, valore piuttosto in linea con le regioni del sud; il valore medio nazionale superò comunque l'89%. I voti nulli o contestati sui votanti superavano il 6%, a livello nazionale, mentre in Liguria e in Lazio col 4% si registrarono le percentuali minime. I risultati referendari divisero l'Italia in due: in tutte le regioni del Centro-Nord la maggioranza dei votanti si esprime a favore della Repubblica, nelle regioni del Sud, al contrario, la maggioranza era per la Monarchia. A livello nazionale a favore della Repubblica si rilevò il 54,3% dei voti validi, mentre andò alla Monarchia il 45,7%; in Liguria i voti validi si suddivisero per il 69% a favore della Repubblica e per il 31% alla Monarchia.

Tav. 10 - Elettori, percentuali votanti, voti validi, voti nulli e contestati, risultati Liguria e Italia - Referendum Scelta Istituzionale 1946

Territorio	Elettori	Votanti (a)	Voti validi (b)	Voti nulli e contestati (b)	Forma istituzionale	
					Repubblica (c)	Monarchia (c)
Liguria	1.121.432	85,6	95,6	4,4	69,0	31,0
Italia	28.005.449	89,1	93,9	6,1	54,3	45,7

Fonte: Atlante storico-elettorale d'Italia 1861-2008

(a) Percentuale calcolata sugli elettori

(b) Percentuale calcolata sui votanti

(c) Percentuale calcolata sui voti validi

Il 2 giugno del 1946, contestualmente al Referendum per la scelta istituzionale, si svolsero le elezioni per l'Assemblea Costituente, che avrebbe poi avuto il compito di redigere la Costituzione della Repubblica italiana. Elezioni che concretizzarono il ritorno dell'Italia al regime democratico dopo quello che viene definito "Il ventennio" del regime fascista. I risultati delle elezioni del 1946 delinearono un'Assemblea Costituente piuttosto frammentata, ma al contempo si definì il panorama politico dell'Italia del dopoguerra, dove tre erano i partiti che ricevevano i maggiori consensi: Democrazia Cristiana, Partito Socialista e Partito Comunista. Analizzando il confronto tra il livello nazionale e la regione Liguria, si nota che la Dc in Liguria era meno

⁴ Pci, Psiup, Dc, Pli, DL, PdA.

rappresentata, mentre il Psi ligure superava di 6 punti percentuali il Psi nazionale e soprattutto il Pci locale superava di quasi 10 punti percentuali il Partito Comunista a livello nazionale. Una particolarità di questa elezione fu l'affermazione del Fronte dell'Uomo Qualunque, formazione che si rifaceva ad un antico antipartitismo già presente alla fine dell'800, la cui posizione critica nei confronti dei partiti e della politica si allineava abbastanza all'ideologia fascista e che negli anni cinquanta venne assorbito nella destra. Invero in Liguria il fenomeno del Qualunquismo ebbe minor seguito che a livello nazionale. I risultati elettorali evidenziarono che il Fronte dell'Uomo Qualunque aveva raggiunto in Liguria valori dimezzati rispetto al livello nazionale: 2,7% contro il 5,3% nazionale. La regione dove ottenne il minimo dei consensi fu il Veneto (1,6%), quella dove il consenso fu massimo il Molise (15%). Nella regione Campania, dalla quale proveniva il suo fondatore, Guglielmo Giannini, si raggiunse l'11,3%.

Tav. 11 - Percentuali voti validi ai principali partiti Liguria e Italia - Elezione Assemblea Costituente 1946

Territorio	Democrazia cristiana	Partito socialista it. Di unità proletaria	Partito comunista italiano	Unione democratica nazionale	Fronte dell'uomo qualunque	Partito repubblicano italiano	Blocco nazionale della libertà	Partito d'azione	Partito dei contadini d'Italia	Altre liste
Liguria	32,5	25,9	28,5	4,2	2,7	4,0	0,8	0,9	0,3	0,3
Italia	35,2	20,7	18,9	6,8	5,3	4,4	2,8	1,5	0,4	1,8

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

Il 1° gennaio 1948 entrò in vigore la Costituzione italiana e con l'elezione per il Parlamento dell'aprile dello stesso anno ebbero inizio le legislature repubblicane. In Italia il sistema dei partiti e delle loro alleanze stava cambiando, condizionato anche dalla politica internazionale che vedeva l'inizio della contrapposizione tra blocco occidentale e blocco sovietico. Anche all'interno del nostro paese gli elettori si divisero principalmente tra i due partiti maggiori: Dc e Fronte Democratico Popolare per la Libertà, la Pace, il Lavoro, costituito dall'alleanza elettorale tra Pci e Psi. A livello nazionale la Dc conquistò più del 48% dei voti, contro il 31% del partito di sinistra. In Liguria la Dc raggiunse il 46% dei consensi mentre il Fronte Democratico superò il 39%. Indagando il livello regionale si nota che l'Emilia Romagna si connotava già come regione più a sinistra, qui il Fronte Democratico, con 51,3%, raggiunse il massimo dei voti e all'Unità Socialista andò un ulteriore 9%; fu invece il Veneto dove la Dc da sola superò il 60% delle adesioni.

Tav. 12 - Percentuali voti validi ai principali partiti Liguria e Italia Elezioni 1948 - I Legislatura Repubblicana

Territorio	Democrazia cristiana	Fronte dem. popolare per la libertà, la pace e il lavoro	Unità socialista	Blocco nazionale	Partito nazionale monarchico	Partito repubblicano italiano	Movimento sociale italiano	Altre liste
Liguria	45,9	39,1	9,8	1,1	0,6	2,5	0,8	0,3
Italia	48,5	31,0	7,1	3,8	2,8	2,5	2,0	0,6

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

Nelle elezioni del 1958 si tornò a votare col sistema proporzionale. Il Partito Comunista ed i Socialisti si presentarono singolarmente, i risultati elettorali furono abbastanza stabili: la Dc aumentò il suo elettorato rispetto alle elezioni del 1953. In Liguria la Dc, il Movimento Sociale ed i partiti Monarchici riscossero meno consensi che a livello nazionale, mentre i partiti Comunista, Socialista, Socialdemocratico, Liberale e Repubblicano a livello locale raggiunsero risultati più elevati.

Tav. 13 - Percentuali voti validi ai principali partiti Liguria e Italia Elezioni 1958 - III Legislatura Repubblicana

Territorio	Democrazia cristiana	Partito comunista italiano	Partito socialista italiano	Movimento sociale italiano	Partito socialdemocratico italiano	Partito liberale italiano	Partito monarchico popolare	Partito nazionale monarchico	Partito repubblicano italiano
Liguria	39,8	24,6	17,2	3,9	6,0	4,1	0,7	1,4	1,7
Italia	42,4	22,7	14,2	4,8	4,6	3,5	2,6	2,2	1,4

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

Dopo le elezioni del 1963 in cui la Dc registrò un sensibile calo di consensi, sia a livello nazionale, superiore a 4 punti percentuali, sia a livello ligure -7,6 punti percentuali, calo massimo riscontrato a livello regionale, nelle elezioni del 1968 si sperimentò la linea politica del centro-sinistra. In realtà mentre per la Dc non andò troppo male perché registrò un leggero aumento di consensi, per il Psi unificato, che comprendeva il Psi e il Psdi, il 14,5% raggiunto era inferiore alla somma dei voti ottenuti dai due partiti singolarmente nelle elezioni precedenti. Il Partito Comunista confermò l'andamento positivo. I risultati liguri furono in linea con l'andamento descritto a livello nazionale: i valori furono però più bassi per la Dc, più alti per il Partito Comunista, per il Partito Socialista unificato e per il Partito Liberale.

**Tav. 14 - Percentuali voti validi ai principali partiti Liguria e Italia Elezioni 1968 - V
Legislatura Repubblicana**

Territorio	Democrazia cristiana	Partito comunista italiano	Partito socialista unificato	Partito liberale italiano	Partito socialista it. Di unità proletaria	Movimento sociale italiano	Partito repubblicano italiano	Partito democratico di unità monarchica	Socialdemocrazia	Altre liste
Liguria	33,3	30,9	15,8	9,0	4,2	3,0	1,6	0,7	0,7	0,7
Italia	39,1	26,9	14,5	5,8	4,4	4,4	2,0	1,3	0,3	0,5

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

Il periodo politico della seconda metà degli anni '70 è caratterizzato dalla "Solidarietà nazionale", dalla vittoria dei SI al referendum sul divorzio del 1974 e dai risultati delle elezioni amministrative del 1975, in cui il Pci stava per superare la Dc. Analizzando i voti delle elezioni politiche del 1979 si nota che in Liguria, come già nella tornata elettorale del 1976, il Pci superò la Dc con uno scarto di più di 3 punti percentuali. In Liguria il Pci col 35,5% dei voti superò di 5 punti percentuali il valore nazionale, mentre il 32,2% della Dc ligure corrispondeva a 6 punti percentuali in meno della Dc nazionale.

Tav. 15 - Percentuali voti validi ai principali partiti Liguria e Italia Elezioni 1979 - VIII Legislatura Repubblicana

Territorio	Dc	Pci	Psi	Msi-Dn	Psdi	Pr	Pri	Pli	Partito unità proletaria per il comunismo	Nuova sinistra unita	Democrazia nazionale	Altre liste
Liguria	32,2	35,5	11,5	3,7	3,3	4,8	3,4	3,3	0,9	0,7	0,5	0,0
Italia	38,3	30,4	9,8	5,3	3,8	3,4	3,0	1,9	1,4	0,8	0,6	0,4

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

Dopo governi di centro sinistra e governi di solidarietà nazionale, si costituirono governi sostenuti dal cosiddetto "Pentapartito", che portarono alla presidenza del Consiglio per la prima volta esponenti non appartenenti alla Dc, quali Spadolini e Craxi. In questo periodo diminuì la polarizzazione dei due maggiori partiti, che insieme arrivarono al 61% dei voti mentre nel 1976 raggiungevano il 73. Nelle elezioni del 1987, rispetto alla tornata elettorale del 1983, la Dc aumentò i propri consensi, mentre il Pci subì un calo di 3 punti percentuali a livello nazionale e di 4 punti in Liguria. In contrapposizione il Psi registrò un aumento delle adesioni di 3 punti sia a livello locale sia a livello nazionale, aumento che però non corrispose alle aspettative degli esponenti del partito. In questa elezione si presentò per la prima volta la Federazione dei Verdi che riscosse un buon risultato soprattutto nelle regioni del nord, a

livello nazionale superò il 2% ed in Liguria raggiunse il 4%. Aumentò comunque ulteriormente la frammentazione dei partiti rappresentati.

**Tav. 16 - Percentuali voti validi ai principali partiti Liguria e Italia Elezioni 1987 - X
Legislatura Repubblicana**

Territorio	Dc	Pci	Psi	Msi-Dn	Pri	Psdi	Pr	Federazione dei verdi	Pli	Democrazia proletaria	Liga veneta Pu	Altre liste
Liguria	28,4	32,3	13,9	5,4	4,1	1,9	3,2	4,0	3,0	1,9	1,3	0,5
Italia	34,3	26,6	14,3	5,9	3,7	3,0	2,6	2,5	2,1	1,7	0,8	0,6

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

Dopo le vicende giudiziarie legate al malcostume nella gestione politico/amministrativa, ricordate come “Tangentopoli”, le elezioni del 1992 furono le ultime effettuate con il sistema proporzionale. In questa tornata elettorale le novità erano rappresentate dal Pci che si era trasformato in Pds, dal quale si era scisso il Partito della Rifondazione Comunista, e il presentarsi sulla scena politica della Lega Lombarda. I risultati elettorali furono piuttosto negativi per il Pds che pur sommando i voti ottenuti da Rc non raggiungeva i valori precedentemente ottenuti dal Pci. La Lega attinse i voti quasi esclusivamente nelle regioni del nord, a livello nazionale raggiunse quasi il 9% dei consensi, in Liguria superò di poco il 14% e in Lombardia col 23% ottenne il risultato più elevato.

Nel 1994 si votò per la prima volta col sistema maggioritario misto, i risultati elettorali si divisero quindi in quota maggioritaria e quota proporzionale. Per la quota maggioritaria le coalizioni che ottennero i maggiori consensi furono quella di destra, che al nord si presentò come Polo delle Libertà ed al sud come Polo del Buon Governo (39,4%) e quella di sinistra denominata I Progressisti, che raggiunse il 32,8% dei voti, dati che consegnarono quindi la vittoria alla destra. Anche in Liguria l’affermazione fu della destra, ma la coalizione di destra superò quella di sinistra di 1 solo punto percentuale. Analizzando il voto proporzionale, a livello nazionale, si misero in evidenza novità per il sistema politico italiano: il partito che ottenne la maggioranza dei voti fu Forza Italia (21%), che si presentava per la prima volta; il Pds recuperava, nei confronti dell’elezione precedente, più di 4 punti percentuali; Alleanza Nazionale, che rappresentava il risultato della trasformazione in senso moderato dell’antico Msi-Dn, superò il 13% dei voti, rispetto al 5% ottenuto dal Movimento sociale nel 1992; confermarono la loro consistenza sia la Lega Nord che Rifondazione Comunista; i Popolari, che potevano essere considerati gli eredi della Dc superarono di poco l’11%, mentre il Psi superò di poco il 2%. In Liguria l’andamento fu analogo a quello nazionale ma ottennero meno consensi sia An (-6%) che il Ppi (-3%), mentre ebbero più adesioni sia il Pds (+2%) che Rc (+2%); anche FI, in Liguria rispetto al livello nazionale, aumentò (+1,5%), così come ebbe più voti la Lega Nord (+3%), le consistenze dei voti ai singoli partiti confermarono comunque la consolidata tendenza della nostra regione un poco più a sinistra dell’Italia in complesso.

**Tav. 17 - Percentuali voti validi ai principali partiti Liguria e Italia Elezioni 1994
quota maggioritaria - XI Legislatura Repubblicana**

Territorio	Polo delle libertà/Polo del buon governo	Progressisti	Patto per l'Italia	Alleanza nazionale	Lista Pannella	Sudtiroler Volkspartei	Socialisti	Partito sardo d'azione	Lega autonomia veneta	Psi	Altre liste
Quota maggioritaria											
Liguria	37,9	36,9	14,3	8,8	2,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1
Italia	39,4	32,8	15,6	6,7	1,1	0,5	0,4	0,2	0,2	0,2	2,8

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

**Tav. 18 - Percentuali voti validi ai principali partiti Liguria e Italia Elezioni 1994
quota proporzionale - XI Legislatura Repubblicana**

Territorio	FI	Pds	An	Ppi	Lega Nord	Rifondazione comunista	Patto segni	Lista Pannella	Federazione dei verdi	Psi	La rete	Alleanza democratica	Altre liste
Quota proporzionale													
Liguria	22,5	22,3	8,0	8,0	11,4	8,2	5,9	5,6	2,7	1,7	1,0	1,4	1,3
Italia	21,0	20,4	13,5	11,1	8,4	6,1	4,7	3,5	2,7	2,2	1,9	1,2	1,3

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

Nelle elezioni del 1996 e del 2001 si alternarono le vittorie rispettivamente della sinistra e della destra e si confermò la tendenza all'astensionismo evidente già da tempo. Nel 1996 a livello nazionale la parte maggioritaria vide prevalere L'Ulivo superando il 42% di consensi, mentre il Polo delle Libertà superò di poco il 40% e la Lega Nord si fermò sull'11%. In Liguria L'Ulivo raggiunse il 46%, il Polo delle Libertà il 38%, la Lega Nord il 12%. Nella quota proporzionale il Pds divenne il primo partito sia in Italia, col 21% dei voti, sia in Liguria raggiungendo il 26%. Nelle elezioni 2001 la nuova coalizione di destra chiamata Casa delle Libertà si affermò nella quota maggioritaria con più del 45%, mentre l'Ulivo arrivò al 43,7%; in Liguria la Casa delle Libertà raggiunse il 44%, mentre l'Ulivo superò il 50%. Nella quota proporzionale, sia in Italia sia in Liguria, il primo partito divenne Forza Italia col 29% dei consensi. In questa elezione il Pds cambiò nome in Democratici di Sinistra, mentre a livello nazionale si fermò al 16,6% in Liguria raggiunse il 24%.

Nelle elezioni del 2006 la sinistra vinse con una differenza di voti piuttosto esigua grazie alla nuova legge elettorale del 2005, tuttora vigente, che garantisce il premio di maggioranza alla Camera a livello nazionale e al Senato a livello regionale. Fra gli schieramenti di destra e di sinistra ci fu quindi un sostanziale equilibrio: il primo partito era l'Ulivo, che rappresentava Ds e Margherita, con più del 31% dei voti, mentre FI si fermò al 24%. In Liguria FI conquistò la stessa percentuale di voti ottenuta a livello nazionale, mentre l'Ulivo arrivò al 35% delle preferenze; anche Ri-

fondazione Comunista ottenne un punto percentuale in più rispetto al valore nazionale, mentre An lo ebbe in meno.

Tav. 19 - Percentuali voti validi ai principali partiti Liguria e Italia Elezioni 2006 - XV Legislatura Repubblicana

Territorio	L'ulivo	Rif. Com.	Rosa nel pugno	Comunisti italiani	Italia dei valori - Di Pietro	Federazione dei verdi	Udeur	Partito pensionati	FI	An	Udc	Lega Nord	Dc - N.Psi	Alt. Soc. Mussolini
Liguria	34,8	6,8	2,6	3,0	2,3	2,0	0,5	1,5	23,5	11,4	6,0	3,7	0,5	0,6
Italia	31,3	5,8	2,6	2,3	2,3	2,1	1,4	0,9	23,7	12,3	6,8	4,6	0,7	0,7

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

Le elezioni del 2008 videro la vittoria della destra in modo piuttosto netto: il Pdl superò il 37% dei voti e la Lega Nord superò l'8%, il Pd superò di poco il 33% e l'Idv il 4%. L'aspetto più clamoroso di questa tornata elettorale fu però la scomparsa della sinistra radicale che non raggiunse la soglia del 4%. Un'altra conseguenza fu la riduzione della frammentazione tipica del nostro sistema politico. Dopo le elezioni 2008 solo sei partiti sono rappresentati alla Camera: Pdl, Pd, Lega Nord, Dc, Idv e Mpa. In Liguria il Pd superò di poco il 37% dei consensi, mentre il Pdl si fermò poco sotto tale valore. Sia la Lega Nord che l'Udc ottennero percentuali di consensi inferiori al livello nazionale.

Tav. 20 - Percentuali voti validi ai principali partiti Liguria e Italia Elezioni 2008 - XVI Legislatura Repubblicana

Territorio	Pdl	Pd	Lega Nord	Udc	Di Pietro Italia dei valori	La sinistra l'arcobaleno	La destra-fiamma tricolore	Ps	Partito comunista dei lavoratori	Sinistra critica	Aborto? No grazie	Per il bene comune	Unione consum. Democr
Liguria	36,7	37,6	6,8	3,8	4,9	3,7	2,7	0,9	0,9	0,6	0,5	0,4	0,3
Italia	37,4	33,2	8,3	5,6	4,4	3,1	2,4	1,0	0,6	0,5	0,4	0,3	0,3

Fonte: Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008

INDIRIZZI



REGIONE LIGURIA

Settore Staff, Affari giuridici
e Statistica

Via Fieschi, 15

16121 GENOVA

Tel. 0105484883

Fax 010 5485557

e-mail statistica@regione.liguria.it



Istat Sede per la Liguria

Via S. Vincenzo, 4

16121 GENOVA

Tel. 0105849711

Fax 0105849742

e-mail urige@istat.it



Via S. Lorenzo, 15

16123 GENOVA

Tel. 010248521

Fax 0102471522

e-mail unione.liguria@lig.camcom.it



Finito di stampare nel mese di luglio 2011
Azienda Litografica Genovese S.n.c. - Genova

